MINIATURE A COLORI DELLA BIBLIOTECA TRIVULZIANA.

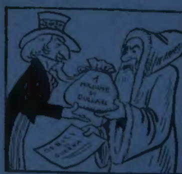
Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 52 Milano, 24 Dicembre 1933-XII

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Strenne natalizie.

Zio Sam: — Da dove venite?
Natale: Dall'Italia.
— Dovevo immaginarlo: l'Italia è uno dei pochi paesi che fa onore ai suoi impegni.



Al mercato del pesce.

— Non so che pesce pigliare.
— Che sia un delegato alla Società delle Nazioni?



LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



La giornata della madre e del fanciullo.

— Va bene la madre e il fanciullo: ma il padre non c'entra proprio per niente?



Tempo provvidenziale.

— Finalmente il tempo ha fatto giudizio!
— Già; ci consente di sfoggiare il costume invernale di rigore.



SCACCHI

PER IL NATALE

I tre problemi, che abbiamo voluto riservare ai nostri appassionati lettori nell'occasione delle feste natalizie, non sono inediti.

Tolti da *La Settimana Enigmistica* essi sono i migliori degli 86 problemi, che parteciparono al 3° Concorso di composizione, indetto dalla sunnominata rivista nel primo semestre di questo anno.

Al Concorso, svoltosi regolarmente sotto il patronato dell'*Associazione Scacchistica Italiana*, parteciparono 45 compositori rappresentanti 11 nazioni. Esso fu giudicato, come i due precedenti, dall'ottimo problemista ing. Luigi Ceriani di Milano.

Ecco la classifica dei primi:

1° F. Böhm, Pesterzsebet (Ungheria); 2° A. Chicco, Brescia; 3° M. Segers, Bruxelles; 4° A. Bottacchi, Cannero; 5° A. Chicco, Brescia; 6° R. Büchner, Erdmannsdorf Sa (Germania); 7° A. Chicco, Brescia; 8° e 9° ex-aequo, R. Calapso, Messina, e K. A. R. Kubbel, Leningrado; 10° G. H. Drese, Slochteren (Olanda).

Diamo qui a fianco i tre problemi sopracitati, avvertendo, che fra quanti invieranno le tre esatte soluzioni, sorteggieremo una artistica medaglia d'argento.

Buon lavoro dunque, e a tutti un buon Natale.

G. Ferrantes.

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi (quest'ultime entro 15 giorni) vanno indirizzate al signor G. Ferrantes, Via Fontana, 19, Milano (116).

Problema N. 100
F. Böhm - Pesterzsebet
(1° premio)
NERO (pezzi 8)



BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 101
A. Chicco - Brescia
(2° premio)
NERO (pezzi 11)



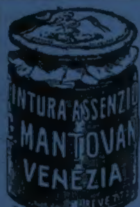
BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse

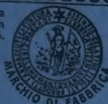
Problema N. 102
M. Segers - Bruxelles
(3° premio)
NERO (pezzi 10)



BIANCO (pezzi [illegible])
Il BIANCO matta in DUE mosse

Gli abbonamenti a
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
e tutta la corrispondenza devono essere indirizzati al
FRATELLI TREVES EDITORI S. A.
MILANO, Via Palermo, 10





CONFALONIERI, ROMANZO DI RICARDA HUCH

(5 - *Continuazione)*

Dopo circa quattro settimane gli fu comunicato che poteva veder Teresa. Se ne sarebbe rallegrato, se non gli avesse pesato sul cuore il pensiero delle lettere di cui egli presupponeva in lei la conoscenza. Il senso penoso di esser colpevole verso di lei scomparve appena le si trovò di fronte e gli occhi raggianti di lei pareva non gli volessero portare altro che un messaggio di amore sincero. Sebbene avesse l'aria pallida e sofferente, gli parve più bella e degna che mai e il suo viso più dolcemente agitato; un alito di amorosa volontà di aiutare veniva da lei e lo ravvolgeva benefico. Invece di dirle quello che si era proposto, che sapeva bene di averle fatto torto e le chiedeva perdono, egli le diede solo notizie tranquillanti della sua salute e le raccomandò di star calma e di aver fiducia. Com'essa disse, essi dovevano l'incontro alla bontà di Menghini, che era lì presente, poiché non poteva loro esser permesso di vedersi se non in presenza di un terzo. Ma

quello era abbastanza discosto perché potessero mettersi d'accordo su lettere da scambiarsi che dovevano entrare e uscire con la biancheria di Federico.

Scrivere e leggere queste lettere era per lui una gioia e un conforto. Riandando la loro vita in comune, riconosceva che ella aveva incessantemente sofferto per lui: per la sua tirannia e gelosia come per la sua indifferenza. Egli era stato la causa per cui ella aveva perduto il bambino che adorava: colla sua superbia e la sua durezza le era stato perfino amareggiato il lutto. Egli aveva mostrato simpatia e comprensione per molte donne e solo da lei si era allontanato, ricambiando con un gelido riconoscimento la fedeltà di lei umile e generosa. Lo tranquillava di poterle dir questo e sentire da lei che ella aveva sì sofferto per lui, ma che egli le aveva dato molto più felicità che sofferenza, essendo stato sempre l'oggetto del suo amore. Egli si propose, per l'avvenire che potesse loro essere ancora concesso di trascorrere insieme, di badare di tutto cuore alla felicità di lei: così, pensava, è la vita, che non sempre si giunge alla mèta per vie diritte, se no non sarebbe vita e cioè gioco di forze diverse, caleidoscopio di infiniti colori e infinite figure.

Dopo quattro mesi il processo non aveva ancora avuto un risultato: anzi era per Confalonieri più favorevole che in principio, perché

Pallavicino aveva ritirato la sua dichiarazione. Il malcontento del governatore dava noia a Menghini irritandolo contro il conte come causa delle seccature che gli toccavano: d'altra parte gongolava per la toppica del governatore colla sua accusa precipitata. Tutti i giudici consideravano quel processo in fondo in fondo come un compito spinoso di cui avrebbero volentieri fatto a meno: tuttavia fu per loro un semplice smacco che l'imperatore, quando fu finito il processo contro i carbonari a Venezia, mandasse a capo della commissione milanese il tirolese Antonio Salvotti che aveva diretto quel processo in modo soddisfacente. Essi sapevano per sentito dire che Salvotti era ambizioso, lavorava giorno e notte, esercitava la sua attività con devozione come qualche cosa di sacro, e riteneva loro giuristi mediocri e gran poltroni. Menghini specialmente trovava senz'altro ridicolo il suo zelo e la rigida devozione che gli attribuivano e poiché Salvotti era nativo del Tirolo e aveva studiato in Germania, lo considerava un austriaco, il che, sebbene egli stesso fosse impiegato dell'Austria, ai suoi occhi era un argomento contro di lui. Ad ogni modo lo riempiva di gioia maligna pensare che il nuovo giudice probabilmente avrebbe agito di più contro Confalonieri, così che questi poi troppo tardi avrebbe dovuto riconoscere che cosa aveva perduto perdendo lui, Menghini.

La primavera ricreava Federico; egli stava alla finestra aperta, e premendo contro l'inferriata cercava di penetrare il più possibile nell'aria attraversata dai raggi del sole. Pensieroso considerava il salice al pozzo, il cui verde chiaro riluceva come di seta; la grazia del tronco pieghevole gli ricordava la donna lontana che egli amava. Si domandava se ella avrebbe cercato di far giunger notizia nella sua prigione, e rifletteva che se avesse avuto occasione di scriverle, le voleva dire che non potevano più rivedersi né scriversi fin che a lui non fosse riuscito di dominare la sua passione. Egli voleva fare questo sacrificio per Teresa e gli sembrava anche che fosse ora di metter fine all'amore per le donne; in quei pochi mesi si sentiva invecchiato. Sempre, quando guardava il salice, gli appariva come un fine corpo giovane su cui cade il velo dei capelli sciolti; era lei, la sua anima, lì davanti alla sua finestra a dirgli tristemente addio.

Secondo lui adesso le cose per lui andavano bene: l'avrebbero piuttosto assolto che condannarlo a un breve prigionia, e in ogni modo bandirlo dall'Italia. Forse avrebbe già nell'estate potuto andare con Teresa in Svizzera, re-

spirare l'aria dei monti così pura e vicina al sole. Egli era in rapporto con uomini politici e filosofi della Svizzera occidentale e si rallegrava delle conversazioni con loro, che vivevano in una atmosfera di attività, purità di costumi e libertà ragionevole, ben differente dalla pigrizia dal vano vibrare, e dal mare di parole che dominavano a Milano.

Egli stava pensando a ciò, quando entrò Menghini e senza aspettare l'invito del conte si sedette accanto a lui. Egli si lagnò che Confalonieri non avesse avuto fiducia in lui; loro tutti lo stimavano, il suo destino stava loro a cuore, egli specialmente. Confalonieri doveva convenirne, aveva sempre mostrato per lui il suo interessamento. Ora forse tutto sarebbe cambiato, poiché a capo della commissione veniva il dottor Salvotti, uno straniero, un tirolese, un diavolo di ambizione che non aveva altro pensiero che quello di far carriera. La prospettiva di non aver più da fare solo con Menghini fece piacere a Federico, d'altra parte ora questo mutamento gli sembrava accennare a una minaccia. Domandò se il processo di Venezia fosse finito. Menghini disse che appunto per questo Salvotti doveva aver la promozione, essendo l'imperatore particolarmente soddisfatto della sua opera là: che aveva ottenuto undici condanne a morte, che eran però state tutte commutate in condanne al carcere per molti anni. Federico chiese del destino di Pellico, del famoso giurista Romagnosi e di un professor conte Ressi che era coinvolto nel processo perché aveva omesso di denunciare un suo scolaro carbonaro. Menghini indugiò a rispondere: aveva già detto troppo, il suo interesse per Confalonieri l'aveva indotto a far chiacchiere. Però dopo breve esitazione raccontò che Romagnosi era stato assolto, perché non eran riusciti a trovar prove a suo carico. Che si era difeso brillantemente e si diceva che a Salvotti era venuta l'itterizia per non esser riuscito a tirarlo in trappola. Il povero Ressi invece era stato condannato a vent'anni di carcere duro. — Alla sua età e colla sua salute, disse Federico, non arriverà al giorno della liberazione. — Quel giorno è già venuto, perché prima ancora che il giudizio fosse pronunciato, lui è morto. — Dio è l'ultimo appello — disse tranquillamente Federico, tornando a chiedere cosa era successo di Pellico. E Menghini disse che lui e Maroncelli eran stati condannati a morte, ma poi graziati a vent'anni di carcere da passare allo Spielberg in Moravia. Federico disse che sperava che il soggiorno colà fosse sopportabile. Menghini si strinse nelle spalle di-

cendo: — Non sarà proprio una villeggiatura. — Dopo una pausa, il conte disse: — Povero Silvio! Vorrei poter alleviare il suo destino.

Menghini osservava il conte senza farsi notare. Finge, pensava, o non gli passa davvero per la mente che egli è in condizione ben più difficile e senza scampo di Pellico? Si sforzava di figurarsi quella testa che veniva portata in modo così libero e principesco, quando il capestro le passasse attorno al collo: si irritava di esser venuto e si giurava di lasciar ad altri per l'avvenire simili visite. E poi gli veniva in mente Salvotti, e che delusione per lui, che trionfo per sé, Menghini, se gli riuscisse ancora di cavar una confessione da Confalonieri. — Caro conte, cominciò facendoglisi più vicino, lei forse non avrà più per un pezzo l'occasione di parlare in confidenza con uno dei suoi giudici. Colga l'occasione: a me lei può confidarsi. Gli indizi contro di lei sono troppo forti perché lei si possa salvare col silenzio o col negare: ma io non dubito che con una confessione esauriente lei non possa conquistare la mitezza dell'imperatore. — Il volto di Federico assunse una espressione severa e superba. — A me occorre solo la giustizia dell'imperatore, — disse alzandosi come se volesse congedare un postulante.



Durante la visita il sole si era spostato, così che i suoi raggi non toccavano più la finestra di Confalonieri. Gli era rimasto un senso penoso perché non si poteva nascondere che il tirar in ballo Salvotti significava certamente che il processo non sarebbe finito tanto presto come egli aveva ritenuto possibile. Egli poteva ancora passare molte settimane e molti mesi in questa stanza e a questo modo dannoso alla sua salute: potevan succedere cose affatto impreviste. Gli sovvenne la brillante difesa di Romagnosi, di cui aveva parlato Menghini, ed egli decise di istruirsi, se era possibile, in modo da poter adoperare a proprio favore il diritto esistente.

Dopo alcuni giorni Riboni raccontò con fare d'importanza e di mistero che Salvotti era arrivato. — Quello è un uomo, diceva, quello è un uomo!, in un tono che poteva significare insieme ammirazione ed orrore. — Sarebbe capace di schiacciar tutta Milano come una noce. — Federico gli domandò se un tale uomo gli avrebbe per l'avvenire impedito di accettare da lui un bicchier di vino o qualche altra piccolezza. Riboni storse gli occhi come un martire che venga invano tormentato con tanaglie arroventate, e disse: — Io sono un carattere indipendente. Niente mi impedirà di mostrare continuamente al signor conte il fedele attaccamento che provo per lui. — Dopo di aver bevuto un goccio di vino, cominciò a contarla con comodo, dicendo che Salvotti era un bell'uomo, aveva sposata da poco una giovane e ricca signora della buona società e l'imperatore lo teneva caro come la pupilla dei suoi occhi. E allora bisognava inchinarsi e ubbidire, perché davanti a lui tutto il Lombardo-Veneto era niente di più di un campo di cavoli: ma egli, Riboni, nel suo cuore conservava i suoi pensieri indipendenti. — Da ognuno, disse, bussa una volta il boia e chi sa se non sia ben più sopportabile venir decapitato o impiccato che morire di idropisia o di cancro. La differenza non è grande come crediamo. Forse mentre il giudice condanna alla forca un povero diavolo, Dio firma nello stesso momento la condanna a morte del giudice con ogni sorta di aggravi e procedure a cui la nostra fantasia non arriverebbe. — E Riboni si ride di entrambi, disse il conte divertito, per cui quello si mise a ridere dimenandosi come se fosse avvelenato.

Poco dopo Federico fu condotto a un interrogatorio presieduto da Salvotti. Gli umori eran più seri del solito, il che si doveva evidentemente ascrivere alla dignitosa presenza del nuovo giudice. Da che era arrivato a Milano, aveva letto a fondo tutti gli interrogatori di Confalonieri come di tutti gli altri coinvolti nel processo e se ne era fatto un'idea di insieme dell'accaduto. Quando espose al conte che cosa era successo e fino a che punto egli era coinvolto nella faccenda, sembrò, e non si capiva come, che egli ne sapesse molto più degli altri. Sebbene parlasse in fretta, il suo ordine era così chiaro che egli persuadeva anche i più restii della infallibilità delle sue conclusioni. Alla sua esposizione aggiunse parole di incitamento a che Confalonieri cercasse di *(Continua a pag. 988)*



LA PROFUMERIA

BERTELLI

CORSO VITTORIO EMANUELE, 28



VI OFFRE L'OPPORTUNITÀ DI UNA VASTISSIMA SCELTA DI OGGETTI PER REGALO, SIGNORILI E MODERNI

CALDERONI

MILANO - VIA DURINI, 31 - 1° PIANO

CHIEDERE ALBUM N. 1 GRATIS

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 52 — 24 dicembre 1933 - Anno XII



MATERNITÀ.

Disegno di Vincenzo Bucci per L'Illustrazione Italiana

NATALE DI FEDE E DI AMORE

LA FESTA DELLA MADRE E DEL FANCIULLO



(Alinari)

A. CECIONI. - *La madre.*

Intorno alla più umile culla, nell'interno della più umile capanna, la mistica poesia del Natale cristiano raccoglie idealmente da secoli, in una notte d'inverno, la moltitudine dei fedeli, e in quella notte, per chi ha un'anima e una fede, pare che palpiti intorno al mondo una indefinita nota di tenerezza fatta di carità e di amore. Quest'anno, per una saggia disposizione legislativa maturata nella mente del nostro grande Uomo di Stato, alla festa del Natale cristiano si innesterà un'altra festa, tutta umana, ma ugualmente suffusa di poesia e di amore, la festa della madre e del fanciullo. In queste due creature, attraverso a un'opera di carità e di saggezza, la nostra Nazione onorerà così il 24 Dicembre di ogni anno questi due valori supremi della famiglia e della stirpe, e darà al mondo l'esempio magnifico di un pubblico ordinamento per la protezione delle sorgenti prime della vita sociale, ridestando contemporaneamente nella coscienza popolare l'orgoglio della discendenza e della perpetuità delle forze nazionali. Anche gli immemori ricorderanno così che la vita e la fortuna dei popoli sono strettamente radicate alla salute fisica, intellettuale e morale dei singoli individui, poiché essendo questi gli organi della specie, per salvare la stirpe è necessario risalire alle sorgenti della vita e ai primi prodotti dell'amore.

Un sacerdote profondamente italiano disse un giorno che nei tempi lontani le leggi venivano scolpite in versi, e che se questa legislazione nostra della maternità e dell'infanzia non può oggi essere dettata in ritmi di sillabe e di rime, essa però è una strofe del glorioso poema, che oggi l'Italia canta non solo ai margini della sua politica, ma intona dentro l'anima sua in una sicurezza gloriosa degna di un grande popolo ardimentoso e buono. Ancora una volta l'Italia plaude unanime al suo Duce, mentre pare che dai colli di Romagna sorga, sorridendo e benedicendo, l'ombra d'una madre, che tanto amò e tanto fu amata. Così nel giorno del Natale l'eterno poema della maternità cristiana troverà una forma tutta nuova dell'amore più santo e più puro, e mentre in ogni casa si accenderà un focolare, ogni vagito di neonato e ogni sorriso di bimbo e ogni carezza di madre risveglieranno una nuova poesia e faranno germogliare un nuovo fiore di quell'ineffabile amore, che in un unico amplesso raccoglie ogni aurora di vita che sorge, e ogni tramonto di vita che si spegne.

Giusto è quindi che in quel giorno — come saggiamente scrisse uno scrittore nostrano — nel quale Dio santificava una madre, si santifichino tutte le madri d'Italia, e che il dolce tepore che ammolcisce le tenere membra dei bambini fortunati esca dalle case degli abbienti per riscaldare dovunque tenere membra intirizzite, per cercare dovunque pene da consolare, speranze da assicurare, sì che in ogni luogo, ove un bimbo nasce, palpitino la gioia e la gloria profonda di un presepio. In questa decisione del nostro guidatore di popoli ci sono plasticità e bagliori di poesia, e in questa sua opera politica stanno le impronte di un alto poeta e di un padre amoroso.

Attraverso la tenerezza e le cure per il bambino, noi onoreremo le madri, le care adorabili creature entro al tepore delle cui viscere tutta l'umanità fu per lunghi mesi covata, e al cui petto tutti gli uomini furono per lunghi mesi nutriti, ed entro al morbido anello delle cui braccia tutti gli uomini hanno posato la fronte nelle ore della gioia e del dolore, e sul cui grembo ogni testolina di bimbo ha fatto i sonni più dolci. Care e soavi creature, fragili ed appassionate, sensibili ed emotive, destinate a trasfondere nella vita le dolcezze dell'amore, a creare le gioie della famiglia, a riscaldare il cuore dell'uomo, ad educargli i figli, a circonfondere di poesia il talamo e il focolare.

La decisione governativa, che fissa il 24 Dicembre di ogni anno come festa della madre e del fanciullo, è piena di un alto e nobilissimo significato, né poteva essere scelto giorno più adatto di questo, nel quale la dolcissima festa della cristianità esalta il dono della vita, la gioia della maternità, la poesia di una tenera creatura novella. Il Natale diventa così festa della fede, festa della patria, festa della stirpe, festa dell'amore, e attraverso tanta bellezza e tanta bontà, la difesa e la protezione della madre e del fanciullo si tramutano nella difesa della razza, che attraverso i secoli di continuo si rinnova, eternamente giovane, eternamente viva, eternamente uguale nei caratteri fondamentali della stirpe. Ed è questo il grande orgoglio d'Italia, che per la prima fra le nazioni civili non ha limitato l'opera propria alla protezione delle gestanti e dei nascituri, delle madri e dei bambini, ma guardando più in alto e al di là della profilassi individuale, ha rivolto la sua attenzione alla stirpe, istituendo una nuova igiene sociale destinata a salvaguardare le energie più sane e feconde della nazione. Non è forse la famiglia il primo nucleo della patria, e rinvigorendo la famiglia non si rinvigorisce forse la nazione?

Un giovane e valoroso pubblicista, Arturo Novelli, parlando del nostro incremento demografico e della esemplare legislazione italiana, nella cui armatura di precetti legali sta il segreto della protezione dei germi vitali della nazione, ha detto che mentre per lo passato al fanciullo e alla madre indigente era data una assistenza frammentaria, che sapeva di elemosina, e non esisteva nel Governo e nella comune opinione il concetto altissimo della funzione materna, oggi si oppone uno spirito di solidarietà nazionale, che per la protezione della maternità e dell'infanzia ha creato un organismo attrezzato di potenti mezzi materiali e morali. È sorta così una nuova legislazione che va dalla tassa sui celibi ai rigori del codice per i reati contro la gestazione, dalle norme che regolano l'attività sanitaria alla creazione di centri per la puericultura, dalla profilassi dei morbi infantili alle attività assistenziali delle colonie marine e montane, dai premi di nuzialità e di natalità alle provvidenze di esenzioni fiscali e ai benefici concessi in tutti i campi ai padri di prole numerosa, dalle norme e dai sussidi per l'allattamento dei neonati alla refezione gratuita alle madri gestanti, dalle sale di convegno per le operaie che allattano alle visite mediche periodiche per la profilassi dell'oftalmia, della tubercolosi, dell'adenoidismo, della scrofola, delle forme morbose costituzionali, degli stati degenerativi, delle tare gentilizie nei fanciulli.

Oggi si vuole, in una parola, bonificare la vita umana per mezzo di norme legislative, e si è compreso che per bonificare la vita umana bisognava risalire alle fonti della vita stessa e affidare a nuove leggi di Stato la eugenica e la puericultura, poiché nei bambini sta il maggiore patrimonio della patria, le miniere inesauribili della nazione, le riserve più pronte e sicure del bilancio del Governo. Giustamente disse Tropeano, che il valore economico della vita umana è tanto più alto quanto più alta è la sanità fisica e psichica dei bambini. Quando si apre la porta di un moderno e igienico asilo d'infanzia, si chiude la porta di un ospedale, d'un manicomio, di una prigione. Con un milione speso per l'infanzia si acquistano cento milioni di rendita dello Stato. Lanciare nel mondo molti uomini sani fisicamente e psichicamente, culti nel cervello e nel cuore, significa imporre il più grande, il più nobile, il più inestimabile mercato sulla terra, poiché l'avvenire politico di un popolo è riposto nella sua fecondità, nell'assistenza dei bambini, nell'educazione delle madri.

Il Fascismo ha inserito il problema della maternità e dell'infanzia nel grande quadro della politica sociale, perché ha intravisto in esso un problema di eugenetica, di demografia, di igiene, di difesa sociale, di progresso economico, morale, intellettuale. La legge quindi del 10 dicembre 1925 per la protezione della maternità e dell'infanzia è il più grande monumento eretto dal Fascismo nel campo assistenziale, e attua in Italia la concezione tutta moderna della tutela della stirpe, combattendo la denatalità, la mortalità infantile, l'isterilimento della donna, il malthusianismo. Così il regime fa sua l'esperienza millenaria della civiltà cristiana, e difende il dono più sacro, la vita; protegge (come disse un valente sociologo) la sua compagine materiale e morale, la stirpe; assiste coloro che sono la garanzia della continuità della specie, il simbolo della vita, le forze della Nazione, i fanciulli; tutela colei che compie la più alta funzione umana, la madre; salva le forze sane della civiltà dai veleni di un cieco teorismo, da una errata visione della vita, da un egoismo stupido.

La eticità del Fascismo è volontà di vivere e di prosperare attraverso le forze sociali dei valori della nazione, facendo dell'amore una forza costruttiva, che dà la gioia all'uomo, la forza alla patria, il sorriso al bambino, la felicità alla famiglia, la prosperità e il miglioramento alla stirpe. La politica della natalità è quindi non solamente opera di saggezza e di etica ma di poesia e di amore, di bellezza e di gioia, perché tutte le forze e tutte le bellezze della vita e tutte le forme spirituali della esistenza sono raffigurate nella madre e nel fanciullo. Le statistiche sono ben tristi — disse un giorno Federzoni — e lo spettacolo della fanciullezza sfruttata e profanata nell'anima e nel costume e dell'adolescenza lasciata liberamente ad una scuola quotidiana di delinquenza e di malcostume, attraverso il vagabondaggio, il teppismo, la mendicità, in contatto con luoghi immondi, disamora dal sentimento della famiglia e dall'abitudine al lavoro.

« *L'Illustrazione Italiana* » *è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.*

La funzione assistenziale della Maternità e dell'Infanzia rivolge le sue cure alle gestanti e alle madri, perché queste sono *le operaie che fanno la patria*, e orienta la sua attenzione ai bambini e ai fanciulli di qualsiasi età, perché non ingrossino le file dei discoli, degli oziosi, dei vagabondi, ma diventino ottimi figli, padri laboriosi, valorosi soldati, egregi cittadini. Così si è creato il concetto organico e spirituale dello Stato, e si è fatta una nuova coscienza nazionale attraverso l'attività operante del regime fascista nella famiglia, nella religione, nel lavoro, nell'educazione, nell'economia e nella cultura. Così il popolo sente se stesso nella storia e nel futuro, e la potenza dello spirito e le provvidenze dell'igiene sociale diventano le forze più vive e preziose della nazione. Le classi elevate hanno sentito che tutte le dottrine biologiche, antropologiche, economiche e sociali dovevano essere utilizzate per risolvere il più complesso problema sociale, mettendo in evidenza che il decrescimento della popolazione e la diminuzione delle energie produttive vanno di pari passo con l'abbassamento morale ed intellettuale del popolo.

Il destino delle nazioni — ha detto Mussolini — è legato alla loro potenza demografica. Nascere è l'imperativo assoluto di Dio, della natura, della società, della patria. Onorare la madre e il bambino significa onorare i valori supremi della stirpe. Roma antica, che nella *lex julia* vedeva la più grande misura legislativa, con cui l'Impero affermava il principio che il numero è la forza delle nazioni, ha trovato in Benito Mussolini il continuatore sapiente delle sue alte finalità politiche e sociali, come quegli che per primo ha compreso questa grande verità, che la *maternità e la paternità non sono semplici fatti fisiologici, ma sono anzitutto fatti spirituali.*

Ed ora facciamo un po' di bilancio, visto e considerato che le cifre sono la più grande forza dialettica.

Alla fine del primo trimestre di quest'anno l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia aveva già assistito 294 938 madri bisognose e fanciulli, visitato nei Consultori dell'Opera 180 767 madri e bambini, e al primo di marzo già funzionavano in Italia 2345 Consultori ostetrici e pediatrici, 1236 Consultori delle Cattedre ambulanti, 214 Asili-nido, 2047 Asili infantili, 868 Refettori materni, 718 Refettori infantili, nel complesso cioè 7429 istituzioni, mentre al 31 dicembre 1932 ne esistevano 5914.

Questo è il bilancio d'una nazione evoluta, che in pochi anni si è messa alla testa del mondo, e che, come scrisse un acuto giornalista inglese, ha trovato il segreto dei suoi successi e della sua potenza fra le quattro mura della casa. Questo è il Taigete d'uno Stato saggio e forte — che vuole che i suoi uomini non sieno mute cifre nella statistica dei popoli, ma energie, che avanzano con la fiaccola in pugno — non quello di Sparta, fatto di scogli e di crudeltà, né quello basato sull'egoismo malthusiano. Questo è il Taigete d'Italia, che ammanta ogni culla d'una coltre di fiori di carità e di amore, e nel sorriso d'ogni madre fatta sana e felice vede la espressione più pura e più santa degli affetti e dei valori umani, e nelle prime voci d'una tenera gola infantile sente la musica più commovente e più deliziosa, la voce della innocenza e il richiamo della patria.

Questo monumento di saggezza politica e di bontà umana s'innesta oggi alla mistica poesia del Natale cristiano, affinché sul tronco millenario della più grande civiltà si abbarbichi il virgulto d'una età novella, che alle purificate sorgenti della vita vuole affidate le sorti di una terra, che Plinio disse sacra agli Dei.

GIOVANNI FRANCESCHINI



Il campo d'aviazione di Istrana.

LA BATTAGLIA AEREA DI ISTRANA

(26 DICEMBRE 1917)

Erano scesi pieni di baldanza per rinforzare i reparti aerei alleati nell'inverno triste del 1917.

Nella immaginazione degli aquilotti tedeschi si presentavano: il cielo azzurro d'Italia, panorami incantevoli, sontuosi palazzi dai candidi marmi. La gioia di tale visione si moltiplicava a mano a mano che la terra italiana si profilava dinanzi ai loro occhi, mentre gli apparecchi dalle nere croci si allineavano, nell'attesa.

L'arrivo delle squadriglie tedesche sul nostro fronte doveva essere tenuto segreto nel primo tempo. Fugaci apparizioni quindi, brevi puntate per riconoscere la zona, preparativi per la grande offensiva che l'esercito austriaco doveva sferrare e che, con la sfortunata dodicesima battaglia dell'Isonzo, doveva portare all'arretramento del nostro esercito fino al Piave.

Tutti ricorderanno che in quelle tristi giornate l'aviazione italiana, non tocca dalle dolorose vicende, prodigando diuturnamente la sua opera infaticabile, era riuscita a ridurre al minimo il disagio del ripiegamento, nulla lasciando al nemico che potesse essere di utile impiego. In tali condizioni la riorganizzazione sui campi arretrati poté effettuarsi rapida, sì da rendere i reparti efficienti ed impiegabili.

Le squadriglie tedesche intanto avevano occupato i campi da noi abbandonati, rivelandosi finalmente con azioni di bombardamento notturno sulle città indifese del nostro Veneto.

Fu questo un periodo doloroso per i nostri aviatori da caccia i quali dovevano assistere a tale accanimento senza poter fare nulla, poiché la caccia di notte era pressoché irrealizzabile e qualche esperimento era solo servito a mettere in serio rischio la vita dell'ardimentoso che l'aveva tentato.

Di giorno, dall'alba al tramonto, nelle continue crociere i nostri cacciatori ricercarono invano le ali crociate che amavano offendere all'ombra: ecco perché, nel desiderio di una lotta a viso aperto, non mancò chi, in pieno giorno, con volo di sorpresa e con azione che ha del temerario seppe scagliare agli aquilotti tedeschi la sfida più convincente e persuasiva; quel giorno sul campo nemico si abbatté il lutto e ciò dovette determinare l'azione di rappresaglia sul campo dei nostri cacciatori che portò alla memorabile battaglia aerea di Istrana che noi vogliamo oggi ricordare.



Apparecchio nemico abbattuto presso Signoressa.

Il Natale sul campo di Istrana non era stato eccessivamente lieto per gli aviatori del VI Gruppo; ad aumentare la tristezza che tale festa recava ai combattenti, nella profonda nostalgia della famiglia lontana, il cielo gravava con la sua cappa plumbea e le nubi basse impedivano ogni attività aerea; pure una piccola pattuglia volò in quel giorno sulle trincee italiane ed il messaggio aereo recò ai Fanti del Grappa l'augurio degli aviatori da caccia.

Nella rigida notte natalizia il tempo passò monotono senza che la spiritosa iniziativa dei soliti buontemponi potesse scuotere gli amici e ridare la consueta allegria.... poi, ad uno ad uno gli ufficiali si dileguarono, ricercando nel sonno una



Apparecchio nemico abbattuto nei dintorni di Istrana.

tregua alle ansie; qualcuno in quella notte provò in sogno la gioia della vittoria.... altri forse il disappunto di un colpo mancato..

26 dicembre! Sono le 8,30; una nebbia diffusa circonda il campo di Istrana; la giornata non è molto promettente per l'attività aerea, ciò nonostante i velivoli vengono allineati sulla vasta spianata.

I piloti che alloggiano nei dintorni giungono oramai e qualcuno sta già accanto all'apparecchio e dà le ultime istruzioni al motorista.

In fondo, dall'alto della torretta, vigila la sentinella; d'un tratto il megafono rimbomba.

Attenzione! apparecchi nemici si dirigono verso il campo.... sono dieci.... quindici.... venti.... trenta....

Istanti di incertezza; nessuno può e vuole credere, poi la verità appare nella sua pienezza; una massa di apparecchi crociati si scorge ed avanza minacciosa verso il campo in tre scaglioni ed a quote diverse: 2000 m. 1000 m. 200 m.; il ritmo dei motori copre oramai i rapidi ordini dei nostri che, balzando sull'apparecchio, attendono che l'elica sia lanciata per librarsi in volo; ad uno ad uno riescono a decollare: Scaroni - Michetti - Fucini - Mecozzi - Riva - Donati - Comandone ed altri: tutti coloro insomma che possono dar vita all'apparecchio.

La battaglia aerea è in pieno sviluppo. I più bassi degli apparecchi nemici sorvolano il campo a 60 m. per meglio colpire; tutt'intorno è un fragore infernale; parecchie bombe cadono intorno, raffiche rabbiose di mitragliatrici si abbattono sul campo, qualche motorista si accascia, vittima del dovere, dinanzi al motore che non vuol partire mentre i nostri cacciatori sono oramai impegnati a fondo e non mollano.

Nel duello le ombre alate si incrociano, scompaiono, si inabissano, sono attimi ma eterni; chi assiste alla battaglia e non può partecipare vive nello spasimo di quanto avviene in cielo ed invoca la vittoria per le ali tricolori, nel superbo duello contro i bombardatori di Padova e di Treviso....

Fucini racconta

" Mi tuffo in coda ad un crociato.... inseguimento rabbioso; il mitragliere nemico risponde senza tregua alle mie raffiche. Le scie delle sue pallottole incendiarie passano fra le mie ali.... ombre di ali saettanti sfuggono in ogni senso.... un'altra raffica ancora.... poi l'ala nemica si inclina, discende sbandata, piomba sopra un campo, si accende.... è la fine. "

Le vittorie delle ali tricolori si moltiplicano, mentre più dappresso incalzano il nemico in fuga.

La lotta ora prosegue verso il Montello, si allontana; si ode a tratti il rauco borbottio delle mitragliatrici, poi nel cielo ad uno ad uno si profilano i nostri che rientrano. Ci sono tutti; ciascuno ha nel viso l'ansia della lotta non facile e l'ebbrezza dell'agognata vittoria.

Sul campo è un accorrere, un affannarsi per raccontare, ognuno vuole avere la precedenza e nessuno pensa che la giornata di lotta non è ancora terminata e che il nemico ritornerà . .

Sono infatti le 12. salve di batterie antiaeree, allarme; un nucleo di apparecchi appare lontano .. ma già i nostri filano verso il Piave, si impennano per raggiungere il nemico in quota; duello brevissimo; mentre si sfioccano le nuvolette delle ultime cannonate i superstiti scompaiono ed il silenzio ritorna nel cielo grigio.

Il bilancio della memorabile giornata è presto fatto: undici apparecchi nemici abbattuti; la gioia di questo trionfo dell'ala italiana è offuscata da qualche vittima delle bombe lanciate dal nemico sul campo; mai, su nessun fronte, fu vinta in cielo battaglia aerea così splendida.

Al VI Gruppo (76ª-78ª-81ª squadr.) fu conferita in tale occasione la medaglia di bronzo al valor militare.

Gli aviatori del VI Gruppo, per qualche tempo, durante le notti di luna, furono costretti a peregrinare alla ventura fuori del campo, poiché il nemico sfogò la sua rabbia sul campo di Istrana; ma le nostre squadriglie Caproni, con azioni incessanti portate sul nido avversario, in breve volger di tempo danneggiarono il materiale delle squadriglie tedesche a tal punto che, chiamate per altri compiti al fronte occidentale, dovettero prima essere rifornite al completo di apparecchi.

Non è superfluo ripetere, perché una buona volta sia fissato nella mente di coloro che non vogliono capire, che il merito di tale vittoria spetta alle ali italiane e solo ad esse.

FRANCESCO CUTRY

NE



Littoria. - Il Duce premia i rurali che si sono distinti nell'opera di colonizzazione. (Bru...

Le adunate di popolo dominate dalla figura e dalla voce del Duce hanno aspetti e vibrazioni che lasciano sorp
e ammirato lo spettatore nuovo a questo singolare spettacolo, ma un carattere particolare, veramente inconfo
bile, hanno gli incontri di Mussolini colle masse rurali, specialmente dell'Agro Pontino, la cui redenzione passerà
storia come la cosa più grande compiuta dal Regime fin qui. Ogni sua visita ai centri di vita e di lavoro dell
bonificato è un rinnovarsi di calorose commoventi manifestazioni di giubilo, di devozione e di riconoscenza da par
migliaia di coloni, uomini donne e fanciulli, ai quali il Duce si concede con schietta cordialità quasi famigliare
non sempre conviene nei grandi raduni cittadini

Nel primo anniversario dell'inaugurazione di Littoria, il Duce dallo stesso balcone del palazzo podestarile
l'anno scorso pronunciò il memorabile discorso contrassegnato dalla storica frase: "questa è la guerra che noi pr
riamo ", ha dato l'annuncio che tra un anno Littoria sarà promossa a provincia. Questo annuncio, seguito alla c
monia della posa della prima pietra di quello che sarà il palazzo del Governo, provocò una imponente acclamazi
ed esclamazione di grata sorpresa, come con altre manifestazioni d'entusiasmo furono accolti altri punti del
scorso materiato di fatti compiuti e di promesse che hanno valore di certezza. Ma la rispondenza fra il Duce

PRIMO ANNIVERSARIO DELL'INAUGURAZIONE DI LITTORIA



La posa della prima pietra del Palazzo del Governo. (Luce)



Sabaudia. - Il grande viale d'accesso aperto nel bosco.



Tra i premiati, un gruppo di coloni ex combattenti. (Bruni)





La centuria ciclistica femminile di Littoria. (Bruni)



Fervore di lavori per la rapida costruzione del centro di Sabaudia.

...polo che a ondate invadeva la vasta piazza di Littoria si manifestava viva e cor...ale, con momenti di espansività quasi intima e di simpatica gaiezza, durante la ...rimonia della consegna a 467 coloni capi-famiglia del premio di colonizzazione ...ncesso dal Commissariato della migrazione interna. La premiazione si è svolta ...l'aperto. A un certo punto il Duce, colla divisa di orbace bagnata dalla pioggia ...cente, con gesto giovanile salì in piedi sul tavolo attorno al quale erano schie...te le alte gerarchie. Sfilarono davanti a lui, a uno a uno, i premiati, quasi tutti ...ll'elmo di guerra e molti colle medaglie al valore, i combattenti di Vittorio Ve...to, i quali coll'alacre lavoro e l'attaccamento alla terra vinsero un'altra dura ...ttaglia realizzando una vasta opera redentrice. Il Duce, consegnando ad ognuno ... busta contenente millecinquecento lire in biglietti nuovi fiammanti, ha per tutti ... sorriso buono o una parola lusinghiera. Commovente la premiazione delle donne ...Littoria che si sono distinte nel mantenimento della casa: esse si avvicinano al Duce in atteggiamento umile, ringraziano timidamente alzando il braccio nel saluto romano.

Finita la premiazione il Duce riceve le offerte dei Comuni che formano il primo gruppo del Commissariato dell'Agro Pontino: l'alloro di Sermoneta, l'edera di Ninfa, le rose di Circe, doni che sembrano rinnovare antichi riti. La giornata si è conclusa colla visita del Duce ai lavori di Sabaudia. Salito al sommo di un castello di impalcature, Mussolini osservava il panorama della nuova città che sta sorgendo, il nuovo grande cantiere che ha soli cinque mesi di vita e che vibra di una vita intensa e portentosa. Il suo volto era illuminato da un sorriso di alta soddisfazione.

Sulla facciata di due grandi edifici in costruzione, a grandi caratteri, è scritto: " Si redime la terra ", " Si fondano città ". Sono due frasi del discorso di Mussolini sulle Corporazioni; due frasi diventate luminosa realtà mercé l'opera e la volontà del grande Costruttore.

GIOVANNI BIÀDENE



IL PRESEPIO

Finita la semina — era detta così, per antonomasia, la semina del grano — il paese si riposava: quella era l'ultima fatica dell'anno. Del resto, veniva subito la neve; e in poche ore seppelliva ogni cosa, campi e vigne, prati e strade; e il silenzio della campagna s'allargava su tutto. La stessa campana del mattutino suonava velata, con una voce strana, come se il bronzo si fosse lesionato. Qualche rumore lo faceva l'accetta del boscaiolo, ma anch'esso attutito; un cane che abbaiava, il muglio d'una mucca, più che rompere il silenzio, lo accrescevano, dando più acuto e quasi doloroso il senso della solitudine. I contadini governavano le bestie nelle stalle, questa era l'unica occupazione; e poiché rifar la lettiera, strigliare, unger le corna e gli zoccoli occupava poche ore, le altre passavano in ozio e in chiacchiere, che si facevan di preferenza nella bottega del fabbro ferraio, dove il mantice soffiava sul carbone, il ferro s'arroventava, e battuto sull'incudine sprizzava scintille. Anche i ragazzi sostavano nella bottega, ascoltavano i discorsi dei grandi, toccavano una lima, un martello, rubavano qualche chiodo grosso e puntuto per farcisi lo stiletto. Quando ce n'erano troppi, e facevano chiasso, il fabbro li scacciava col ferro rovente tenuto per le molle, minacciando allegramente di bruciar loro il deretano. Allora tornavano a far palle di neve, e pupazzi: statue primitive con una vecchia pipa in bocca e due castagne per occhi, che si squagliavano lentamente al fiato dello scirocco.

Donne e ragazze stavano in casa tutto il giorno, a tessere, a cucire, a farsi le cifre sui capi della biancheria; eran tornate ai loro lavori, e ritrovavano in essi la grazia perduta nelle fatiche pesanti della campagna. Le loro mani si sbiancavano, tornavano morbide, buone per le sognate carezze. Ci sono mesi in cui in paese non restano che vecchi e bambini; di dicembre invece ci sono tutti, anche i pecorai, i soli che non si sappiano adattare a quella vita in comune, e se ne stanno piuttosto soli, coi loro mastini inoperosi che li seguono dappertutto. Quindi il paese era pieno di gente; le cantine — dei pianterreni semibui con le botti in fondo, rischiarati da lucerne anche di giorno — si popolavano di giovanotti, e dalle porte spalancate si spandevano sulla via l'odor del vino, le grida della "mora„ e le risa della "passatella„. La lima del fabbro, la pialla del falegname, il martellio del calzolaio che batteva la suola — erano questi i rumori più frequenti, per tutto il giorno. Sull'imbrunire poi suonava la campana della parrocchia per la novena del Santo Bambino.

Ma nell'aria di Natale non s'entrava decisamente se non con l'arrivo degli zampognari. Giungevano all'improvviso, si fermavano all'ingresso del paese, e cominciavano subito a suonare. Eran di solito due, un uomo anziano che reggeva sulla pancia una specie di otre liscio e bruno, nel quale soffiava per un breve cannello, gonfiando le gote, ma senza sforzo; e con le dita apriva e chiudeva lentamente i buchi di altri cannelli a forma di tube più o meno lunghe, infilate nell'otre. Ne usciva un accordo di suoni, lento, tenuto senz'interruzione; una voce grave e affettuosa, bonaria; che accompagnava il suono giulivo d'un pifferetto, suonato dall'altro: un giovanotto con una giacchettina stretta alla vita, i pantaloni, anch'essi stretti, di panno scuro, e un cappelluccio a cono, con le falde rivoltate, color di terra stinta, posato dritto sulla testa immobile di giovine pastore. Non guardavano in faccia nessuno, mentre suonavano; i loro occhi pareva che non vedessero, come quelli delle statue. E il loro viso non aveva una contrazione, non diceva nulla; non chiedevano nemmeno quei soldarelli che le mamme, fattesi all'uscio per quel richiamo, s'affrettavano a deporre nel fondo del cappelluccio del giovine zampognaro il quale, dopo la seconda suonata, girava dentro il breve cerchio formato dai ragazzi. Era come se quel tributo fosse dovuto per obbligo di devozione, una cosa stabilita. Anche il suono non mutava, solo che il clarinetto alla terza suonata si sbrigliava in svolazzi e ricami, in ghirigori volanti, tremanti e allegri, che avrebbero messo il buon umore nelle facce degli astanti se anche questo gioco vertiginoso di suoni non fosse ritenuto cosa



Era la messa del Bambino, la gente usciva imbacuccata e allegra....

rituale. Difatti, qualche vecchia s'inginocchiava sulla soglia, come si faceva, dicevano, una volta; e i vecchi si toglievano il cappello. Gli zampognari entravano anche nelle case dove c'era il presepio, e in quelle dei signori suonavano anche la "pastorella", come si sarebbe cantata in chiesa la notte di Natale; poi partivano silenziosi, nevicasse o piovesse, sulle loro cioce, annodate al malleolo con strisce di cuoio e giranti sulla gamba fin quasi al ginocchio.

Passati gli zampognari, il Natale pareva più vicino; l'aria della festa restava nel paese come un'attesa fiduciosa, una buona notizia, un'allegrezza comune. I poveri andavano a vedere il presepio nelle case dei signori, la sera, dopo il vespro; nel buio dell'atrio, un angolo era illuminato, e a poco a poco si distingueva, accanto al Bambino circondato di lumi, il manto rosso della Madonna inginocchiata, il bastone fiorito di San Giuseppe seduto pensieroso vicino alla porta della capanna, le facce dei re magi a piedi e a cavallo, le cassettine e gli scrigni coi loro doni, il muso dell'asino e della mucca accosto alla mangiatoia. E in alto, sopra la capanna, la stella con la coda splendeva tutta d'oro in quel buio formicolante di lumi. Un cancello a semicerchio chiudeva il presepio, e i ragazzi vi stavano aggrappati, e con gli occhi avidi percorrevano la varietà della scena, piena di figure: un pastore su un greppo che chiamava, le mani a portavoce sulla bocca, pecore che brucavano o riposavan sull'erba, il cane in piedi in mezzo ad esse; più in là, su un colle, delle casette con una sola finestra e donne agli usci che scendevano o salivano per le scale, su una strada un carrettiere con tre botti legate sul carro, delle contadine con ceste sul capo o al braccio, come se tornassero dal mercato, un giocoliere su una piazzetta con una mitria in testa, e una bacchetta e una palla in mano; un nano e la scimmia che mangiava una mela dietro a lui. Sacro e profano eran mescolati insieme; ma nessuno lo trovava sconveniente. Gli occhi non si stancavano di guardare, e doveva intervenire a un certo punto il garzone dei signori a metter fuori, spesso a scapaccioni, quella ciurma di ragazzi.

Ma il più bel presepio era in chiesa, e s'illuminava solo la notte di Natale. La vigilia il paese era già in festa; una festa che non somigliava per nulla alle altre, senza spari di mortaretti, luminarie, processioni. Ma le case fumavano da ogni camino, si preparava il cenone; attorno al focolare bollivano e friggevano pentole e tegami, girava lo spiedo col capitone, odorava il lauro e il rosmarino. Era pronto il ciocco, una radica terrosa e massiccia di ciliegio o di quercia. Sarebbe stato installato sugli alari al principio della cena, avrebbe arso tutta la notte, lentamente, accumulando bracia e cenere. In ogni stanza della casa doveva restare fino all'alba accesa una lucerna. E prima di cena, quando già tutto era pronto sulla tavola posta dinanzi al focolare, e la cucina era come un forno d'odori, s'andava nell'atrio, al presepio. Bambini, nonni, tutta la casa s'inginocchiava dinanzi al Bambino nudo sulla paglia lucente; la nonna cominciava a recitar le litanie, poi i bambini attaccavano la "pastorella", pensando ai torroni, alle castagne con lo zucchero, alla pizza dolce.



Ma nell'aria di Natale non s'entrava se non con l'arrivo degli zampognari. Giungevano all'improvviso, si fermavano all'ingresso del paese....

La cucina era illuminata a ogni angolo; una fila di lucerne pendeva dalla cappa del camino; sulla tavola, quando si rientrava, si vedeva il candelabro d'ottone a sette becchi, acceso, come un albero d'oro. La cena cominciava subito; ma i più piccini già alla metà dormivano, e dovevano essere portati a letto in braccio. Quella notte giungeva sulla tavola ogni qualità di vino, e in ultimo coi dolci la malvasia, che piaceva alle donne. Poco dopo mezzanotte, mentre il ciocco ardeva con cento lingue di fuoco e la cenere palpitava a quell'alito divorante, e i discorsi cominciavano a tacere, s'udiva come una voce remota la campana. Era la messa del Bambino; la gente usciva imbacuccata e allegra, coi lumi in mano che schizzavano ombre sulla neve, sulla strada gelata i tacchi battevano come su un selciato, ma più pericoloso.

E la chiesa era spalancata, fulgente di lumi, come un salone. Già questo spettacolo, tra il vino bevuto, l'eccitazione del sonno perso, e l'allegria, stupiva tutti, come una cosa irreale, un sogno. Incominciava la messa cantata, la chiesa era piena di gente; fiati e lumi scaldavano l'aria. L'organo tuonava dall'alto, le voci dei cantori dall'organo all'altare s'intrecciavano come un fiume di suono sopra quelle teste curve. Ma quando il prete intonava il "Gloria in excelsis", dall'organo, con un improvviso mutar di registro, s'alzava un canto sottile di flauti e cornamuse, un canto d'angeli, remoto, celeste:

Tu scendi dalle stelle,
o Re del Cielo,
e vieni in una grotta,
al freddo e al gelo....

Prima timide, poi fatte sicure, voci argentine di donne e cupe voci d'uomini s'accompagnavano a quel canto tremante e esilissimo, lo rinforzavano; lo sollevavano al cielo. Ed era come se dai cuori si staccasse un peso, si sciogliesse un affanno; era come se il sorriso del Bambino portasse quei cuori umani vicino al suo.

(Disegni di Michele Cascella).

G. TITTA ROSA



Sciangai.

PANORAMI D'ESTREMO ORIENTE

IN UNA STRADA DELLA CINA

Quale strada? Non ha importanza. Una strada qualsiasi d'una qualunque città della Cina. A Sciangai, a Suchòw, a Fu-Chòw, ad Hankàu, a Tai-Yuèn-Fú, a Singán-fù, a Kiúkiang, a Kengtú, a Nancháng. Dove volete!

Bottegucce infilate una dietro l'altra come fichi secchi, appena separate da un tramezzo murale di pochi centimetri. Parsimonia di spazio. Sovrabbondanza d'umanità. Affastellamento di oggetti. Le merci coprono le pareti dei negozi fino ai soffitti, pendono in mille guise, ingombrano i pavimenti lasciando appena un po' di spazio per i venditori e i compratori, si ammassano nelle vetrine, si riversano sui marciapiedi formandovi pile, piramidi, covoni, castelletti, altari.

In ogni bottega sei, otto, dieci, fin dodici mercanti, pigiati uno sull'altro. Col torso nudo e sudato se fa caldo. Grottescamente imbacuccati in lane e pellicce se fa freddo. Alle sei del mattino sono all'opera. A mezzanotte sono ancora all'opera. Non si sa quando dormano! All'ora dei pasti si riuniscono patriarcalmente intorno ad un tavolino lillipuziano e ad una batteria di chicchere. Se entra un avventore, uno dei commensali s'alza pacatamente e lo sbriga. Poi torna alle sue tazzine ed alle sue bacchette.

Uno straordinario senso decorativo, tra l'ecclesiastico ed il carnevalesco, guida i bottegai cinesi nella disposizione e nella presentazione dei loro prodotti, per cui ogni negozio ha un non so che di presepio, di veglione da martedì grasso. Fra le anitre arrosolate, le mutande di lana, i Buddha di maiolica, i sacchi di riso, gli otri di olio, i mazzi di scarola, le cassette di mele, gli allineamenti di pantofole, le pile di nidi di rondine o di pesci-mandarino disseccati, si drizzano le caratteristiche tavolette della pubblicità a fondo nero o rossolacca, coi grandi caratteri cinesi in oro od in azzurro d'oltremare. Solenni. Teatrali. Pingui. Cabalistici. I medesimi caratteri pompeggiano nelle vetrine, decorano i banconi, formano all'esterno dei negozi un bizzarro sistema di architrave e di cariatidi, continuano nell'aria sulle mille bandiere pubblicitarie che ondeggiano al vento, tagliano la strada con striscioni pensili appesantiti da fronzoli di seta e da pendenti di stagno.

L'occidentale che càpita per la prima volta in una strada commerciale della Cina ha l'impressione di essere in un giorno di festa nazionale. No. Tutti i giorni sono eguali per gli industriosi bottegai cinesi i quali partono dal principio che bisogna sbalordire il passante perché egli guardi il negozio e magari entri a farvi spesa.

Questo concetto mercantile spiega l'abbagliante illuminazione delle botteghe e delle strade cinesi che rigurgitano di lampade policrome ammontonate una sull'altra, di lampioni coreografici, di avvisi luminosi fissi e scomparenti, di riflettori colorati, di trofei che irradiano bagliori multicolori. Miriadi di luci. Anarchia di tinte. Tiro incrociato di fasci luminosi. Colori violenti che fulminano le pupille e che trasformano la strada in un caotico intreccio di riflessi da lanterna magica. Secondo il riverbero nel quale i passanti entrano, li vedete tutti verdi o tutti violetti o tutti lividi o tutti lunari o tutti scarlatti o tutti patinati d'oro.

Lo stesso concetto mercantile spiega i cento apparecchi radio che si fanno la concorrenza a chi strilla di più, i mille fonografi che rafforzati da potenti moltiplicatori gracidano a tutto vapore, le bande di piatti frenetici e di trombe epilettiche che drammatizzano i negozi di tessuti o le liquidazioni di ciabatte, i tamburi che suonano la carica dinanzi al pizzicagnolo od allo stagnino, i *gong* che martellano a stormo sulla soglia del barbiere o del venditore di frittelle.

In mezzo a questa confusione di luci e di rumori sparpagliate migliaia di venditori ambulanti coi loro trabiccoli e di mendicanti con le loro piaghe. Aggiungetevi maghi, cavadenti, chiropodisti, calligrafi, decoratori di ventagli, portatori di parasole, bonzi tondi col barbicchio cinese di nove peli, bonzi tondi senza il barbicchio ma con un ciuffetto sul cocuzzolo del cranio rasato al contropelo, bisavole che anitroccolano sui piedini rattrapiti, pupi incoronati con diademi di pezza, fumatori d'oppio rinfisecchiti e verdosi che hanno per volto un teschio in estasi perenne, cortei da circo equestre che vanno a nozze od a funerali, cani randagi, gatti magri, cicogne, corvi, porchette arrosto con un bastoncino rosso ed oro fra le coscette divaricate, statue di Buddha, fauci di draghi, ceffi bellicosi di iddii guerrieri, pance oleose di iddii grassi e sorridenti, versetti di Confucio, cartine argentate ed arricciate che bruciano in tutti gli angoli per cancellare con un po' di fumo i furti e le fornicazioni degli uomini. Versate a fiumi una folla dal volto uniforme, dall'abbigliamento uniforme, dai gesti uniformi. Mettete tutto in movimento. Aggiungete a profusione quei curiosi veicoli a trazione umana che i francesi chiamano *pousse-pousse*, che gli inglesi denominano *ricbaw* e che noi italiani potremmo chiamare efficacemente col termine di "tirellini". Spillatevi qualche palanchino nero e qualche palanchino rosso. Comprimete ora i marciapiedi fino a farne due piccoli gradini di pietre limate dall'uso. Stringete le case in modo che la strada assuma l'aspetto d'un nostro vicolo. Spalmate i muri, il legname, i banconi, le vetrine, le merci, i sassi, la gente d'un sudiciume grasso e denso. Profumate il tutto allo sterco. Accendete un po' d'incenso. Ed avete una strada caratteristica della Cina!

Ora venite con me e guardiamo.

Una bella fila penzolante di anitre rosso-



Nanking Road, la via principale di Sciangai



Foochow Road, nel quartiere dei ristoranti di lusso.


Una via di Hong Kong.


Un barbiere ambulante.


Un matrimonio di lusso: il palanchino della sposa.


Misteriosi canali s'insinuano nel groviglio dell'abitato.

late e verniciate al cromo vi indica uno dei tanti ristoranti del quartiere. La vetrina è colma d'ogni ben di Buddha. In centinaia di piattelli bianchi ed azzurri sono disposti a tocchetti gli infiniti commestibili "celesti„. Le carni sono sminuzzate. I legumi sono tritati. I pesci sono sfilacciati, cardati, grattugiati. Ogni alimento ha l'aria d'essere stato sottoposto ad una prima masticazione rudimentale. Quei tondini colmi di liquidi variopinti non sono colori a guazzo come credete. Sono le innumerevoli salse della cucina cinese, tutte dense, glicerinose, con apparenza e consistenza di vernici. Sovente ne hanno anche il sapore. In enormi tinozze guizzano pesci del mare e del fiume, rane, anguille, aragoste dalle mandibole pelose. Dentro grandi gabbie s'agitano i granchi vivi dello Yang-tsè-kiang, terrei, cornuti, baffuti. In altre gabbie tumultuano i grilli di cui i gialli sono ghiottissimi. Ecco le uova che debbono avere due mesi per essere buone, quattro mesi per essere ottime, dodici mesi per essere un nettare da dèi. Quella broda gelatinosa che scintilla in una specie di sputacchiera? Non vi spaventate! È finissima zuppa di pinne di pescecane. E quei catini pieni di scarafaggi? Sono scarafaggi commestibili ed avete torto di non assaggiarli. Abbrustoliti sanno di castagna, lessi ricordano i fondi di carciofo, saltati al grasso di cocco vi daranno la nostalgia degli *struffoli* napoletani.

Il negozio accanto è anch'esso un ristorante, ma meno di lusso. Cucina più semplice. Clientela popolare. Entriamo insieme. Volete? Prendiamo posto ad uno dei tanti banchi ed ordiniamo un soffritto di gamberetti cinesi con salsa d'aglio per non dare troppo nell'occhio. Ogni commensale ha dinanzi a sè la sua brava tazza di riso, circondata dalle chicchere che contengono le pietanze. Il tè verde fuma nel bricco di maiolica. Se il bricco non fuma, vuol dire che contiene vino tiepido di riso. In un recipiente cilindrico stanno le bacchette che in Cina funzionano da posate e che dopo l'uso ed una sommaria sciacquata tornano a disposizione dei commensali. Osservate con che sussiego la clientela ingoia la sua tazza di riso o di vermicelli cinesi! I famosi vermicelli napoletani hanno in Cina i loro dirimpettai asiatici i quali per il nostro gusto hanno il torto di essere viscidi, gommosi e quasi gelatinosi, ma in fondo sono vermicelli. M'è venuto il sospetto che messer Marco Polo avesse importato da Venezia l'uso della pasta. Fatte le debite ricerche presso le arche locali di scienza risulta che l'uso dei vermicelli in Cina si sprofonda nella notte della storia.

Il riso e le paste stracuociono in permanenza all'ingresso dei ristoranti popolari in certi recipienti di ferro incastrati in forni di argilla. Sono esattamente i forni di Pompei e di Ercolano! Il trentesimo giorno della luna questi fornelli millenari s'ornano di due candele rosse, in memoria di non so quale imperatore benemerito dei cuochi e degli sguatteri. Sul bancone di *tek*, sudicio e bisunto come qualsiasi bancone della Cina, sono allineati in tondi ed in ciotole di bella porcellana azzurra gli altri commestibili popolari (gamberi lessi, pesci marinati nel vino di riso, cartilagini di porco intenerite nella salsa nera di *soya*, zampe di anitra e di pollo acconciate all'aglio ed al pepe rosso, piedi di montone, milze di vacca, coratelle di animali indefinibili, paurose insalate bacillari, dolci di guttaperca o di colla di pesce) mentre in monumentali padelle d'un nero protocollare saltellano, cigolano e s'incrociano frittelle di sorgo, ciambelle di farina, focaccie di miglio, polpette di misteriose carni tostate e certe pallottole bianche, pastose e sciapite, che i poveri mangiano a guisa di pane.

Ne avete abbastanza dei vostri gamberetti? Riusciamo insieme. Attenzione nel varcare l'uscio a non incespicare nel ristorante ambulante per clientela ancora più povera che ha istallato le sue batterie sul marciapiede, proprio dinanzi alla porta del concorrente. Il ristorante ambulante è formato da una canna, da un forno e da una dispensa.

Accanto ha installato i suoi penati il popolarissimo friggitore di polpette di cipolle che ha anch'egli il suo bravo bambù, ad un capo del quale è appesa la terribile padella colma d'olio di *soya* bollente, mentre all'altro capo sono agganciati i tre recipienti di porcellana della pasta, della salsa e del tritato di cipolla.

Ecco un bimbetto che s'accosta con quattro *sapeki*! È infagottato goffamente come un oggetto in una grossa stoffa felpata di color rosso che gli impaccia i movimenti. Dall'involto esce la faccetta paffutella, sudicia, simpatica, con i due occhietti neri disposti a virgola ai lati del nasino appiattito. Con la gravità sacerdotale dei bimbi cinesi il pupo porge i *sapeki* al polpettaio il quale sugli stracci incolori ed informi che lo ricoprono drizza aristocraticamente una finissima testa di mandarino da parasole. Cranio d'avorio antico e barbetta di bozzolo cardato. Il mandarino-polpettaio intasca solennemente le quattro monete di rame dopo averle fatte suonare sui denti per provarne la bontà. Poi si soffia lungamente il naso con le dita. Operazione di scarico e di bonifica fatta con tutte le regole. Le stesse dita colgono un ciuffo di pasta e l'appiattiscono sulla palma come una pizza. L'altra mano prende destramente una cucchiaiata di salsa. Il terzo recipiente fornisce la cipolla tritata con prezzemolo ed aglio. Le due mani appallottolano il tutto e quando la palla è pronta la depongono delicatamente nell'olio bollente che la indora e l'arrosola. Il bimbetto senile segue con serietà di vegliardo le diverse fasi della manipolazione.

Quel negozio che vedete a ridosso del venditore di incensi buddisti — unico negozio della strada senza vetrina e senza fronzoli, grave, austero, quasi sepolcrale — è uno dei tanti "Monti di pietà„ delle vie cinesi. Ne trovate uno ogni dieci botteghe. È la Banca della miseria asiatica. Riuniti in potenti Associazioni di questi "Monti di pietà„ privati fanno prezzi uniformi ed obbediscono a regolamenti secolari. Vivono sopratutto sugli indumenti della povera gente la quale ad ogni mutar di stagione impegna metodicamente i vestimenti della stagione che finisce. Tanto non saprebbe dove riporli! E vi piglia su qualche soldo! I prestiti sono semestrali, con un interesse del due per cento al mese, detratto anticipatamente dall'ammontare del prestito. Nella sola Sciangai i "Monti di pietà„ sono 848. A Canton 740. A Pechino 612. Neri e sordidi, pieni d'indumenti sudici, di coperte luride, di tessuti maceri, di pantofole usate, di padelle puzzolenti, di oggetti lerci e miserabilissimi, questi antri della pezzenteria gialla emanano un tremendo odore di sudore ammuffito e di morchie fermentate che a noi torce lo stomaco ma che i cinesi respirano olimpicamente.

Sono abituati a ben altri fetori! A volte in uno di questi porcili potete trovare una deliziosa statuetta di vecchissimo avorio ed uno squisito disegno su seta di antica fattura od un bell'argento bulinato e cesellato con pazienza asiatica. Oggetti di lusso, naufragati in quelle paludi della miseria. Pescati un giorno da un amatore, ritornano negli ambienti di raffinatezza e di lusso per i quali furono creati.

Volete comperare quel graziosissimo Buddha di quarzo rosa? Non avete cambio? Ecco a portata di mano un negozio di cambiavalute! Dietro la solida inferriata a chiusura automatica (un blindaggio contro i briganti che ce l'hanno con i cambiavalute) c'è l'ebreo d'Asia: il cantonese industrioso e scaltro che vive sulle manipolazioni della moneta. Le differenze quotidiane del valore dell'argento — base della valuta cinese — rispetto alle monetine di bronzo e di nichel usate dal popolo minuto alimentano tutta una corporazione di cambiavalute privati che rosicano sull'aggio. Il bronzo (trecento *sapeki* per quattro lire italiane) è raccolto in rotoletti uniformi, avvolti in carta turchina e muniti d'un bollo che ne garantisce il contenuto. Le monete di argento sono invece allineate a pile sul bancone dietro l'inferriata. Il cambiavalute ritira sveltamente le monete e dà con eguale rapidità i valsenti in rame ed in nichel, manovrando sulle pile come sopra una tastiera e controllando i computi sopra un pallottoliere nero. Il pallottoliere è adoperato del resto in ogni negozio giacché i cinesi non fanno nessun calcolo aritmetico a memoria. Nemmeno due più due.

Dopo il cambiavalute si sgranano altri negozi caratteristici della Cina: lo scrivano pubblico, l'intagliatore d'avorio, il pittore di ventagli, il cavadenti che espone in vetrina come un trofeo la massa dei molari che ha estratto durante la sua carriera, l'antiquario che racimola gli oggetti d'arte nei vari "Monti di pietà" per rivenderli ai forestieri di passaggio od agli sposi che mettono su casa.

L'ingresso d'un tempio di Confucio, vigilato da due dignitose statue del filosofo e sormontato da una gran tettoia gallonata e cornuta, interrompe la fila delle botteghe. Ma essa riprende immediatamente dopo con uno sfavillante negozio di sete nel quale i mercanti in calotta d'arciprete ed ampi paludamenti di levita confabulano misteriosamente con le donnette in pigiama e parasole che tirano sui prezzi. Accanto alle colonne delle pezze di seta (rosa-fragola, giallo-zabaione, violetto-tramonto, verde-fieno, rosso-lacca) il rosticciere ha drizzato insolentemente una impalcatura di anitre croccanti e di polli arrosolati. La concorrenza del ventre! Quella vetrina che sfolgora subito dopo le anitre è il barbiere il quale oltre a radervi la barba ed a tosarvi il cranio vi toglie i vermetti dal naso, i vermetti dagli occhi ed i vermetti dagli orecchi rimettendovi a nuovo e regalandovi la congiuntivite granulosa.

Te-tée! Te-tée! Largo! Largo! Gran clangor di trombe e gran rullar di tamburi. Incendio? Rivoluzione? Passa il Presidente della Repubblica? No, è una sposa che al gran galoppo di una "vittoria" preistorica foderata di rosso e scortata da trombettieri va a raggiungere lo sposo dopo l'ultima delle innumerevoli cerimonie matrimoniali. Attraverso gli sportelli s'intravede la pupattola, infagottata nei rasi rigidi. Viso di porcellana. Pettinatura architettonica. A cassetta due automedonti, vestiti mezzi da generali e mezzi da arlecchini. Un altro generale-arlecchino è avviticchiato al mantice come un rospo.

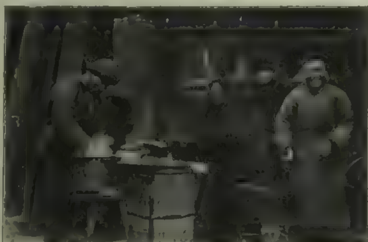
Te-tée! Te-tée! Ancora trombe. Ancora tamburi. Un'altra sposa? No, questa volta è un emporio di cotonate che smaltisce i fondi di bottega. La gente attratta dal putiferio musicale si precipita a torrenti nel negozio, più per vedere che per comperare, ma giusto sull'ingresso è obbligata a dividersi in due rami per non rovesciare un Mago Merlino con tanto di barba e di occhi spiritati che ha installato in quel posto i suoi piatti di rame ed i suoi bussolotti di bambù. Per dieci *sapeki* vi dice il passato, il presente e l'avvenire.

Sul marciapiede otto mocciosetti alti quanto il classico soldo di cacio — potranno avere dai quattro ai sette anni — hanno improvvisato con uno sgabello ed un mozzicone di stuoia marcia un tavolo di *fang-tang* e giuocano con gravità di bisavoli i loro quattro *sapeki*.

Un vecchio incartapecorito, ammuffito, fossilizzato, affilato, scheletrico, evanescente, fuma una pipa lunga un metro.

Orrendi poveri dalle braccia rattrappite, dalle occhiaie cave, dai corpi tempestati di pustole verdi, vi chiedono ad ogni passo l'elemosina. L'indigenza è in Cina uno stato sociale. Vedete esseri miserabili dare un *sapeko* ad altri miserabili che sono appena d'un gradino più in basso di loro.

Enormi tocchi di carne nera penzolano sinistramente accanto ad una grossa pentola nella quale bolle tutto ciò che è mangiabile.



Un ristorante ambulante.

Due bonzi che si sono incontrati dopo forse mezza giornata di separazione si fanno un quarto d'ora di riverenze prima di incominciare a discorrere.

Uno stormo di corvi s'alza a volo dal tetto pomposo d'una catapecchia.

Un Buddha panciuto, rognoso, ridanciano, strafetente, fa l'occhio di triglia ai passanti dalla sua nicchia butirrosa, piena di ragnatele, di muffe e di fiori marci.

Una bimbetta fa i bisognini sotto gli occhi del Dio.

Il vostro sguardo non afferra che venti, trenta, cinquanta dei mille particolari tipici, icastici, bizzarri, esotici, straordinari, che nel loro complesso formano la strada cinese. Arteria d'una civiltà che si è sviluppata parallelamente alla nostra ma su altri piani e secondo altre linee. Arteria d'una umanità che è fortemente differente da noi perché ha camminato per altre strade, obbedendo ad altre spinte, guidata da altri principii morali e filosofici.

Stanchi, sconcertati, intontiti, colpiti ogni momento brutalmente nel vostro "io" occidentale da forme ed espressioni di vita che non si adattano alla vostra mentalità, finite per non guardare più i negozi, le persone, le bandiere, i tetti svolazzanti, i Buddha sornioni, le anitre verniciate, i topi secchi messi in scatola come datteri, gli scarafaggi abbrustoliti, i grilli in frittata.... Vi lasciate andare in mezzo alla folla ed avete l'impressione di camminare fra le quinte d'un interminabile palcoscenico, popolato da migliaia di comparse, martellato da centinaia di orchestre. Questo palcoscenico chilometrico finisce per diventare un incubo ed andate innanzi più presto, sempre più presto, aspettando che termini e che vi si presenti dinanzi agli occhi la sala degli spettacoli. Ma le città cinesi non hanno piazze. E l'unico spettatore siete voi.

A lungo andare uno spiacevole senso di umiliazione vi schiaccia. Vi sentite formica tra formiche, ape fra api, verme fra vermi. Il senso occidentale della vostra individualità s'annega in questa enormità numerica di esseri umani uniformi. Il primo barbiere vi interessa. Ma tutti i barbieri sono eguali. Il primo mendicante vi spaventa. Ma tutti i mendicanti sono eguali. Il primo negozio di pantofole vi diverte. Ma tutti i negozi di pantofole sono eguali. E sentite la Cina! Essa è in fondo un numero. Un immenso numero opaco. Quattrocentocinquanta milioni di atomi umani!

Allora capite il perché di tutte le luci, di tutti i caratteri coreografici, di tutte le fanfare impazzite, di tutti i colori violenti, di tutte le bandiere e le orifiamme che svolazzano nell'aria.

Servono ad empire la strada che altrimenti sarebbe vuota, pur essendo gremita di folla. Ma è una folla che non riempie. È una folla che non vive. Cola semplicemente. Cola come un metallo in fusione. Come l'acqua sopra un piano inclinato. Cola verso la fine della strada che segna il principio di una strada eguale. Cola verso la fine della vita che si prolunga per ogni essere nella vita identica d'un discendente. Popolo di api. Società di api. Laboriosità di api. Tumultuante agglomerazione di api. Ordine di api. Vita di api.

Rimbecillito, sballottato da questa massa umana nella quale avete la sensazione di affondare, cercate un punto di appoggio sul quale fermare il vostro sguardo, la vostra attenzione, la vostra personalità di uomo. Non ve ne sono. Bandiere, anitre, pentole, mendicanti, bottegai, mascelle umane che ruminano, zampette umane che camminano. Ancora bandiere, anitre, pentole, mendicanti, bottegai, mascelle umane che ruminano, zampette umane che camminano. E tetti cornuti. Ed ancora tetti cornuti. E sempre tetti cornuti. Eguali tutti i vecchi, come stampati in un calco unico. Eguali tutti i giovani. Eguali tutte le donne. Eguali tutti i bimbi. Eguali tutti i veicoli. Eguali tutti i Buddha. Terribilmente eguali tutti gli sguardi. Gelatina di cose. Gelatina di creature. Gelatina di immondezze. Folla vegetale. Architettura vegetale. Topi laccati. Anitre verniciate. Rognoni lustrati al coppale. Carne di porco smaltata. Carne di vacca smerigliata. Carne umana lucidata. Liscezza. Oleosità. Lustrore.

Allucinante monotonia cinese. Allucinante formicolio cinese. Allucinante ripetizione di cose, di colori, di simboli, di esseri. Piedi molli. Pantofole felpate. Corpi scivolosi. Occhi sfuggenti. Angoli arrotondati. Spigoli limati.

La formidabile uniformità di questa civiltà millenaria pesa sulla strada, sulle città, sulla moltitudine, sulla nazione, su di voi.

È un peso che schiaccia. Livella. Impoltiglia. Liquefa.

Se avete la fortuna d'avere domicilio a bordo d'una nave e di potervi isolare dalla folla avete l'impressione d'uscire da un recipiente pieno di granchi, di topi, di formiche.

Ma il giorno dopo ritornate a terra, attratto dal formidabile interesse di questo brulicame umano che bolle e ribolle in sè stesso.

Sciangai, dicembre.

MARIO APPELIUS



NATALE 1933: PASTORALE.

GOZZANO AVREBBE CINQUANT'ANNI

Nato il 19 dicembre 1883, il poeta dei *Colloqui* sarebbe oggi nell'età migliore? Oppure, tra la sua sensibilità e quella del pubblico esisterebbe un distacco tale da non escludere l'ammirazione (com'è il caso per D'Annunzio), ma da impedire la familiarità, la confidenza? O infine possiamo formulare l'ipotesi di un incarnazione attuale di Gozzano, imborghesito, trascinato dal mestiere, una specie di Salvator Gotta (che esordì a breve distanza, con figure ed ambienti della stessa regione)?

Risponder a queste domande significa veder a fondo non solo la consistenza dell'arte di Gozzano, ma anche le sue qualità durevoli. E, compiuto l'esame, non si può non disconoscere che i *Colloqui*, e molte pagine di prosa, hanno superato il ventennio di prova, le naturali reazioni, le interessate incomprensioni. Quando uscì *La via del rifugio*, il più intelligente dei critici del Gozzano, Emilio Cecchi, vide in quella poesia l'ultimo fiore del dannunzianesimo, una continuazione quasi satirica, d'una amara ironia. Se ciò fosse vero, oggi i *Colloqui* sarebbero una testimonianza archeologica, un documento del periodo prebellico, e nulla più. Ma il Cecchi stesso, e più tardi il Serra, distinsero, al di là della maniera provinciale piccolo-borghese (che subito trovò epigoni e imitatori), la vena originale, lirica, cercarono il temperamento reale dell'uomo, dello scrittore, che non si esauriva nei "motivi", presto diventati popolari, della sua ispirazione.



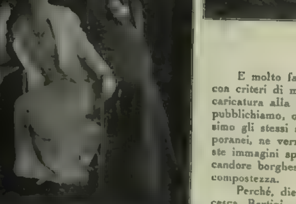






Venne la guerra, Gozzano morì nel 1916, e i *Colloqui*, anche lassù, ebbero i loro fedeli.

Ma poi.... ci furono due offensive. Una, dell'estetica crociana, culminò nei *Poeti d'oggi* di Papini e Pancrazi, antologia di prosatori, dove Gozzano faceva la figura di un canarino fra le aquile; l'altra, di un mallarmeismo in ritardo, consacrata dal *Fiore della lirica italiana* di Capasso e Falqui, dove per il XX secolo ci son quattro aspiranti poeti, ma non c'è neppure in pillole, come nella precedente, Gozzano. Il Pancrazi, in un articolo recentissimo, s'è messo, vent'anni dopo, sul cammino esplorato dal Cecchi e dal Serra, e l'ha distrattamente percorso, senza veder ciò che gli altri avevano additato, e uscendo in appunti bibliografici irrilevanti (l'edizione Treves attuale, che comprende *I primi e gli ultimi Colloqui*, a cura del fratello Renato, ci dà veramente tutto Gozzano): ma è venuto, a denti stretti, alla conclusione del Serra nel 1913 ("Daremo a lui il premio del bel canto". "È l'ultimo poeta di cui so e ripeto volontieri una poesia a memoria". — "Qual'è il libro di versi che abbiamo avuto il coraggio di portarci a casa e di leggerci? Niente e poi niente.").



Con Lyda Borelli e Amalia Guglielminetti

Con la madre.

Se si pensa che proprio lui ridusse tutto Gozzano alla "Cocotte" nell'antologia (1919) dei *Poeti d'oggi*, l'involontaria ritrattazione ha il suo significato. Più giovani e intransigenti, quelli delle nuovissime scuole e chiesuole, impiegheranno più tempo ad esser definitivamente delusi dagli aneliti inespressi, dalle schegge, dalle pietruzze di una pseudo lirica, nata, cresciuta, difesa da ristretti ambienti francesi. Ma poi, il mallarmeismo in ritardo farà, a sua volta, la fine del "Breviario d'estetica" crociano, e dopo che a Pascoli e a Carducci, si tornerà ai *Colloqui*, senza più timore di passare per dei reazionari in letteratura, agli occhi degli *snobs*.

"Versi che si facciano leggere in Italia non ce ne sono", scriveva Renato Serra nel 1913: le sue parole sono forse vere anche oggi.

Qui non si parla, beninteso, di poesia popolare, ma di lirica che svegli in noi un interesse sentimentale ed umano, sia mossa da un'armonia formale oltreché intima. Ora, l'ultimo libro che molti di noi vanno a toglier dagli scaffali quando intendono "leggere della poesia", sono proprio i *Colloqui*: nessuno, in buona fede, ci farà credere di obliarsi, sperdersi, ricrearsi, nelle produzioni degli autori di quelle tali *chapelles*.

Dopo tanta estetica crociana, son questi ragionamenti piuttosto scandalosi, ma chi non ha aspettato il tramonto di certe teorie critiche per farli, può permetterseli.

È molto facile guardare al passato, svalutandolo con criteri di moda letteraria o di costumi, far della caricatura alla Longanesi intorno alle fotografie che pubblichiamo, o ad altre consimili. Ma se applicassimo gli stessi sistemi agli ambienti poetici contemporanei, ne verrebber fuori delle carine! Mentre queste immagini spirano un'onesta sincerità familiare, un candore borghese che disarma per la sua nobiltà e compostezza.

Perché, dietro i vezzi dell'epoca e lo "stile Francesca Bertini", c'era una sanità inconfondibile di principi e d'affetti: basta accennare ai sacrifici del fratello per Gozzano, ai rapporti del poeta con la madre. Così come, sotto l'apparenza trascurata del verso, stava l'industria, il buon mestiere: e già il Sainte-Beuve l'aveva osservato pel Musset: "Sa ballade était très bien rimée, il l'a *dérimée* après coup....".

Un Musset italiano del Novecento: la definizione non sarebbe poi da disprezzare, e la diamo per quel che può servire.

Intanto, varrebbe a spiegare ciò che chiediamo ai *Colloqui*: l'atmosfera languida, la cantilena dei ricordi, il realismo un po' crudo, gl'interrogativi eterni e ingenui, degli stati d'animo più che delle figure o dei paesaggi. Il verso sbilenco si riprende sempre, sia nel lungo distico, che nella breve quartina: il dialogato, l'interrogativo, impediscono la monotonia. Ed è proprio il ritmo a salvare, talora, la sentimentalissima ispirazione ("Un rimorso"), o la troppo scoperta ironia

Chi sono? È tanto strano
fra tante cose strambe
un coso con due gambe
detto guì Gozzano!

Carlo Calcaterra, in un articolo della *Cultura* (febbraio 1929) intitolato col vero nome del poeta, *Guido Gustavo Gozzano*, ha messo molto bene in chiaro, in base ai suoi ricordi personali, di contro all'avventurosa critica ultima, la figura e le abitudini dell'autore dei *Colloqui*, le origini letterarie della sua ispirazione. Manca, purtroppo, un lavoro del genere per il periodo dalla gloria alla morte: sapranno le testimonianze che dovrebbero venire in luce, resistere alla tendenza di ricostruire l'uomo attraverso il libro, evitare esibizioni personalistiche? Speriamolo.

Ma evitiamo di ripetere come si tende a fare:

La bellezza del giorno
È tutta nel mattino

limitando Gozzano ai *Colloqui*, anzi alle poesie più note: "La signorina Felicita„, "Cocotte„, "L'amica di nonna Speranza„, "Le due strade„.... Pensiamo piuttosto a "Pioggia d'agosto„, a "Torino„, a "L'assenza„, a quei toni che non rifanno l'eco (come in "Totò Merumeni„) di *Namouna*, di *Mardoche*, ma si dispiegano in un'angosciosa malinconia:

Soffro la pena di colui che sa
la sua tristezza vana e senza mète:
l'acqua tessuta dall'immensità
chiude il mio sogno come in una rete,
e non so quali voci esili inquiete
sorgano dalla mia perplessità....

e alla ricca varietà dei volumi che seguirono: *Verso la cuna del mondo*, *L'altare del passato*, *L'ultima traccia*. La sensibilità del poeta è presente in ogni pagina, ma la figura dello scrittore, nel suo complesso, appare più libera e nuova: nelle note indiane di viaggio (che presto ristamperemo) riapparirà quell'abbondanza di colori, quell'orchestrazione molle e fastosa, la preziosità putrida e la morbida fantasia che, mescolandosi a degli spunti modernissimi, fanno di *Verso la cuna del mondo* un libro quanto mai caratteristico. E, per un altro verso, nell'*Ultima traccia* si può scorgere il riflesso delle esperienze mondane e cinematografiche di Gozzano, la sua reazione immediata, diretta, nei confronti di quella vita borghese e artistica ch'egli aveva ironizzata nei *Colloqui* e nella *Via del rifugio*: c'è più amarezza, e ben poca nostalgia; si affacciano dei tentativi di piccante cinismo, di una disinvoltura che qua e là stride sotto il peso del sentimento incontenibile. La dura realtà, non più ricantata nel verso, rivissuta da lontano, sembra quasi insopportabile, quando la si consideri lucidamente.

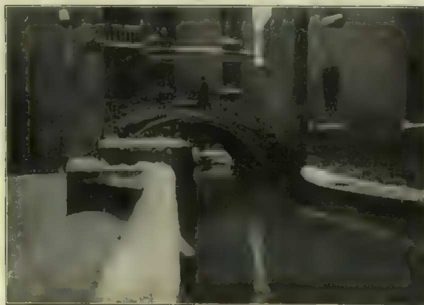
L'altare del passato rimane, per una parte, più aderente alla ispirazione predominante nella poesia: sono i ricordi torinesi, le rievocazioni di colore storico. Ma, nei racconti, c'è invece un'obbiettività maggiore, il segno preciso dell'originalità dell'artista: gli scenari esotici e i personaggi mondani stavolta si fondono, nasce quel rapido e smagliante pittoresco che fa pensare al primo Kipling, con in più una lieve e diffusa angoscia, un alone di soprannaturale che indica come Gozzano fosse ormai alle soglie del mistero, reduce — dice un verso del Pascoli che magnificamente gli si attaglia —: "da sola una guerra, la vita„.

Acj

VENEZIA ALLAGATA







(Foto Fiorsoli della Lena e Giacomelli)

LE RACCOLTE TRIVULZIANE

I. - LA BIBLIOTECA.

Per lungo volgere di secoli, i membri dell'insigne famiglia Trivulzio, che nei rami folti del suo albero genealogico frondeggia ampia di religiosi, di guerrieri, di politici, di studiosi, coltivarono mirabilmente le scienze, le lettere, le arti. Testimonianza superba dell'amore per gli studi sono le raccolte radunate nel palazzo che il marchese Giorgio Trivulzio aveva "fatto rialzare dalle fondamenta„ nei primi decenni del Settecento, di fronte alla chiesa di Sant'Alessandro. Nel 1737 il sacerdote milanese Serviliano Latuada, nella sua *Descrizione* della città, poteva riconoscere che "il pregio a questa sua abitazione„ era stato accresciuto "con la raccolta di numerosi scelti libri„ che il Marchese Teodoro Alessandro adoperava "per esercizio de' suoi privati studi nelle Scienze e Belle Arti„. Emilio Motta, il quale, per molti anni, diede la sua attività di studioso alle raccolte trivulziane, nel 1890, pubblicando gli inventari delle opere possedute da Gaspare Trivulzio, morto nel 1480, e da Renato, morto nel 1492, ritrovava le più antiche testimonianze sulla biblioteca. Un codice con "la guerra dei Goti„ di Leonardo Bruni Aretino, tuttora conservato, appartenne a quell'Erasmo Trivulzio che morì nel 1459, e che il Filelfo pose tra gli interlocutori del suo "Convivio„. Anche, tuttora, rimangono codici ed incunaboli che furono posseduti dal Beato Francesco, e dal Magno Gian Giacomo Trivulzio, il più illustre della famiglia, del quale Bernardino Arluno ricorda, come, accanto alle imprese militari e politiche "componendae quoque Bibliothecae summa illi cura fuit„. La nobile tradizione fu continuata nei secoli seguenti: i cardinali Scaramuccia e Agostino, Renato di Francesco, e Cesare nel secolo XVI, il cardinale Teodoro, il conte Giorgio e il giureconsulto Gian Antonio, nel secolo XVII, ed altri trasmisero copiosi materiali a Teodoro Alessandro (1694-1763) ed al fratello abate Don Carlo (1715-1789), che sono considerati come i veri fondatori delle raccolte Trivulziane, non solo perchè le arricchirono in misura senza precedenti (i due fratelli acquistarono, per esempio, circa mille e cinquecento codici), ma, anche, perché l'ultimo seppe illustrare con vastissimo sapere ed ordinare i codici e le opere d'arte che s'era procurato. Teodoro Alessandro era stato cultore appassionato delle discipline storiche, aveva protetto e incoraggiato l'abate Quadrio, e fu tra i principali promotori di quella Società Palatina alla quale si deve la pubblicazione dei "Rerum Italicorum Scriptores„. La figura di Don Carlo è stata da poco illuminata da un libro di Giovanni Seregni, il quale rivelò l'amabile figura del dotto studioso settecentesco non solo nei riguardi della sua attività di raccoglitore, ma anche ne indicò l'importanza nell'ambiente colto della città. Non tutto quello che ebbe Don Carlo è rimasto nel severo palazzo delle parti che passarono, alla sua morte, ai pronipoti Gian Giacomo e Gerolamo. Dei manoscritti che la principessa Cristina Belgioioso, figlia di Gerolamo, lasciò all'unica sua erede, la Marchesa Trotti, un buon numero emigrò in America nel 1886; uno, il famoso Messale di Civate, del secolo X, fu riacquistato dal



TRIONFO DI MASSIMILIANO.



MASSIMILIANO SCEGLIE LA VIRTÙ PER GUIDA.

IGNOTO MINIATURISTA LOMBARDO DEL 1500, DALLA "GRAMMATICA„ DI ELIO DONATO, COD. 2167.

padre dell'attuale proprietario, e allora Achille Ratti, che era noto soltanto come Prefetto dell'Ambrosiana, salutava il recupero del cimelio lombardo descrivendolo e illustrandolo minutamente. Gian Galeazzo (1774-1831), filologo e dantista insigne, centro di raccolta di numerosi letterati ed artisti, alla morte di un amico, il pittore Giuseppe Bossi, si assicurava la raccolta di codici danteschi che questi aveva radunato, comperava intere librerie di studiosi, ampliava il fondo petrarchesco, e faceva quasi del tutto compiuta la serie dei testi di lingua e delle edizioni citati dalla Crusca. I suoi successori, il figlio Giorgio, e successivamente, il figlio Gian Giacomo, e l'attuale proprietario, Luigi Alberico, non solo accrescevano ancora la biblioteca, ma la rendevano del tutto accessibile agli studiosi, e assicuravano ad essi l'assistenza di conservatori, i quali, dal conte G. Porro-Lambertenghi, ad Emilio Motta, al conte Alessandro Giulini, e all'attuale monsignor Giovanni Galli, alla sicurezza della dottrina, univano quelle doti di cortesia che meglio traducevano i liberali intenti dei proprietari.

L'amore per i libri è delle passioni umane, forse, quella che può essere più assente da considerazioni pratiche. Chi li possiede può limitarsi a soddisfare il suo desiderio di sapere soltanto per sapere, non per fare nuovi libri, e ad adoperare la sola propria capacità di godere la bellezza che emana dal libro quando è inteso come una pura opera d'arte. La singolare fortuna di una famiglia che poté trasmettere per tante generazioni di persone, attente spesso a cure gravi, una simile passione, permise di formare l'ammirabile complesso di oltre tremila codici, e di oltre centomila volumi ed opuscoli che formano una delle più celebrate librerie private europee. Tutto il palazzo è come illuminato dalla cordiale bellezza dei libri allineati negli scaffali, che occupano la grande sala centrale, e si svolgono poi nelle sale destinate a raccogliere i libri. L'ordinamento predominante è ancora quello che fu stabilito nel Settecento, e nei primi decennî dell'Ottocento. L'importanza del materiale librario non è in nessun modo aggravata dall'importanza dei mobili, che s'allineano semplici, e che, nelle salette destinate alle raccolte dei manoscritti, lasciano lo spazio per le vetrine di cimeli, per l'ornamento di oggetti preziosi, di disegni e di stampe incorniciate. L'accogliente serenità della disposizione è così scevra da ogni apparato scientifico che chi visita la raccolta, se non è condotto dal desiderio di compiere qualche determinata ricerca, è spinto ad accostarsi ai palchetti, e a trarre i volumi semplicemente, a sfogliarli e godere della sorpresa e dello stupore da cui si è colti quando si abbiano tra mano libri di pergamena, dalle mirabili pagine dove l'ordine della scrittura è rotto dall'apparizione delle miniature limpide, ridenti, che accompagnano, con la giocosità della loro evidenza sensibile, la severità delle narrazioni, o incunaboli preziosi, o manoscritti autografi come il libretto d'annotazioni di Leonardo, o quei libri dove sono segnate le spese delle lance che militavano agli ordini del Magno Trivulzio. Chi può frenare gli impeti di commozione che sono suscitati dai ricordi contenuti nei più preziosi dei libri? La mente di coloro che li scelsero, li disposero, ne curarono le rilegature, e protessero le più belle in custodie, sembra presente sempre. Anche se la libreria ha il carattere generale di quelle che furono costituite da cultori di discipline diverse, pure la prevalenza di opere letterarie e d'argomento storico ed artistico è subito evidente. Anche è evidente che i criteri da cui furono guidati i diversi raccoglitori furono sempre larghi, sorretti da un gusto signorile che non seppe attardarsi nella ricerca di pure curiosità, ma ebbe sempre la mira costante di raggiungere un insieme di opere distinte soprattutto da una reale bellezza. Se si può riconoscere l'importanza dei codici antichi, e la serie dei manoscritti s'inizia con la "Juliani epitome latina novellarum Justiniani„ del secolo VIII, e continua con codici del secolo X come il Messale di Civate e il Commentario di Alberto di Sassonia all'opera aristotelica "De coelo et mundo„, del secolo XI con trattati di Cicerone, di S. Ambrogio, ecc., del secolo XII e del secolo XIII, in cui spesso affiorano iniziali colorate e miniature, il vero vanto della Biblioteca sta nei libri manoscritti dei sec. XIV, XV e XVI. Di questi alcuni provengono dalle librerie dei Visconti e degli Sforza, qualcuno anche dalla libreria dei Gonzaga. Accanto a quelli che uscirono dalle mani di calligrafi e di miniatori italiani, molti vengono dalle scuole di Francia e di Spagna. Tra i più belli molti sono d'indole religiosa e liturgica: Bibbie, messali, breviari, salteri, offici, libri d'ore e di preghiere.



IGNOTO MINIATURISTA LOMBARDO DEL SEC. XV.
L'OROSCOPO DI GALEAZZO MARIA SFORZA COMPOSTO DA RAFFAELE DI VIMERCATE.

Ecco, così, il mirabile Messale del Cardinale Ippolito d'Este, dalle pagine miniate da un artista ferrarese che si volle già identificare con Cosimo Tura; il Libro d'ore del Duca Carlo di Berry, passato alla Trivulziana dalla biblioteca del conte Francesco Flaminio d'Agliè, morto intorno al 1768, con le miniature estese sulle pagine dettate, superbe della finezza dei diversi miniatori fiamminghi che lavorarono con la guida e con la direzione dei fratelli



G. B. GIGOLA. - ILLUSTRAZIONE PER "LA STORIA DI DUE AMANTI" DI LUIGI DA PORTO.

van Eyck, ai quali spettano pure alcune pagine, offici e libri d'ore fiamminghi; altri che non si sa ancora con precisione distinguere, se non per induzioni, se siano d'origine francese o inglese, e che sono di squisita delicatezza nelle imagini, nella calda pacata scelta dei colori; un libro d'orazioni che servì ad Isabella d'Aragona; un salterio e un breviario ambrosiani, l'officio eseguito per Giovanni conte di Dumois, detto il Grand Batard d'Orléans.

Tra gli altri codici miniati, dopo quelli curati per Mattia Corvino da Francesco Sassetti fiorentino, uno dei quali contiene una "Miscellanea latina" che comincia con una versione delle "Vite dei filosofi" di Diogene Laerzio, e l'altro i commentarii alle odi oraziane di Porfirio e di Acrone, ricoperti ancora dalla legatura originaria, e dopo il "Trattato di musica" del prete Florenzio, che si vuole illustrato dall'Attavanti, i più preziosi sono quelli che si riferiscono al tempo Sforzesco. È tra questi meraviglioso il "libro d'annotazioni" di Leonardo da Vinci, nel quale, accanto a caricature e disegni varii, si trovano appunti scientifici e tecnici, sentenze morali, lunghi elenchi di vocaboli metodicamente disposti, i quali suscitarono nel Morandi l'ipotesi che Leonardo preparasse gli elementi per un vocabolario italiano, o per un dizionario di sinonimi.

Vengono, poi, il libro detto dello "Jesùs", perché porta in testa l'imagine del Redentore, o dell'*a b c*, contenente una specie di sommario di quanto il giovane Massimiliano Sforza avrebbe dovuto sapere come scolaro e come principe. La ricchezza e la bellezza delle miniature che accompagnano il libro, spiegate su intere pagine, sono dovute al fatto che questo, destinato ad essere usato come un sillabario, doveva più tardi servire come ricordo al giovinetto. È anche, il libretto, un documento per la storia della pedagogia. Il bambino è effigiato già giovinetto nella prima pagina: lo si ritrova poi, presentato all'Imperatore Massimiliano, e in atto di udire gli ammaestramenti del suo pedagogo. Il miniatore è sicuro nel disegno limpido, sereno nel colorito vivace. Per lungo tempo si credette che fosse dovuto a Leonardo stesso: più ragionevolmente vi si può scorgere l'efficacia del Solario. Una simile cura presiede alla "Grammatica" di Donato, che fu pure eseguita per il giovinetto Massimiliano Sforza, e che conserva la bella rilegatura sforzesca originale, in cuoio impresso, ornata dello stemma, e, agli angoli, di varie imprese riunite da lacci dorati. Le miniature spettano a tre diversi artisti, uno dei quali è probabilmente Ambrogio De Predis, autore dei ritratti di Massimiliano e di Ludovico il Moro. Assieme ai precetti grammaticali, il libro contiene distici e detti morali di Quinto Sereno Sammonico. Le scene che prendono varie pagine intercalate nel testo, introducono gradatamente nelle vicende della vita scolastica del giovinetto, e contengono preziosi particolari di costume, illustrando le povere frivole parole del rimatore che fa una piccola cronistoria privata del giovinetto.

La Trivulziana conserva pure la "Grammatica Greca" composta da Costantino Lascaris per il giovane Gian Galeazzo Sforza, dove il testo severo è appena allietato da fregi, imprese e divise sforzesche.

Codici autografi arricchiscono le complesse serie: al libro di Leonardo, si aggiungono le storie milanesi di Francesco Muralto, le cronache del Burigozzo, lettere e opere di Gerolamo Morone, di S. Carlo Borromeo, di S. Andrea Avellino, di Andrea Alciato, di Gaspare Visconti, di infiniti altri. Lo studioso della letteratura italiana trova qui venticinque codici della Divina Commedia, che s'aprono con quello del 1337 che fu recentemente riprodotto dall'Hoepli. Tre codici quattrocenteschi dànno L'"Acerba" di Cecco d'Ascoli; otto sono i codici quattrocenteschi delle "Rime" del Petrarca; e, via via, molte delle opere maggiori della nostra letteratura si ritrovano in esemplari autografi o in apografi autorevoli. Storie manoscritte sono pure copiose, codici di statuti, e di cronache, monografie su diverse città, e cronistorie e descrizioni di avvenimenti di ogni genere, memorie biografiche ed autobiografiche, trattati di filosofia, di diritto, di scienze matematiche, si seguono folti. Lettere, atti d'archivio, carte geografiche, collezioni di disegni, pergamene, bolle e indulgenze papali, compiono le serie



G. B. GIGOLA. - ILLUSTRAZIONE PER IL "DECAMERONE" (FALSA EDIZ. DEL 1527).



MINIATURISTA LOMBARDO DEL PRIMO '500. "CALLIMACHUS ANGELUS, PANEGYRIS TRIVULTIA", COD. 2158.
LA STATUA DEL MAGNO TRIVULZIO COME DOVEVA APPARIRE NELL'OPERA DI LEONARDO.

dei materiali manoscritti, non tutti ancora così esplorati da non potersi attendere che ancora possano rivelare nuovi elementi di studio.

Di fronte ai manoscritti, i libri a stampa sembrano perder valore. Pure tra i settecento incunaboli che raduna c'è da far venire le vertigini a più d'un amatore, tanto sono frequenti le edizioni più belle e più rare del Quattrocento. Tra questi sono i tre primi libri stampati con incisioni: "El monte Sancto di Dio„ di A. Bettini, la "Cosmographia Ptolomaei„, la "Divina Commedia„ con le stampe di Baccio Baldini ispirate dai disegni del Botticelli, libri ornati da G. B. Gigola. Portolani, carte nautiche, piante di città e di fortezze, stampe, disegni, costituiscono raccolte a parte, ricche di elementi rari, tutte di conservazione superba.

Negli appunti del Codice Atlantico, Leonardo scriveva: "Felici sien quelli che presteranno orecchio alle parole dei morti: leggere le bone opere e osservarle„. Il precetto Leonardesco si è così addentrato nella nostra civiltà, che i libri, e le biblioteche dove si conservano, sono diventati una necessità della nostra vita, e tutti sappiamo appassionarci alle vicende che le riguardano e pensare ai modi con i quali potranno meglio adempiere ai loro compiti. Ma nelle biblioteche private, noi sentiamo un altro calore d'umanità. Coloro che hanno raccolto uno ad uno ogni libro, che in ognuno hanno quasi messo una parte della loro storia (e alla Trivulziana spesse volte è presente la vicenda del libro attraverso le note che ne narrano l'acquisto, e ne commentano l'importanza, scritte spesso di pugno di quegli stessi che seppero procurarsele) sembrano ancora presenti. E nessuna biblioteca privata che io conosca ha in sé tanto cordiale senso di devozione, di amore ai libri come la Trivulziana, monumento così grande della gloria di una famiglia, che non ne so imaginare uno più degno. Tanto più se alla Biblioteca, come nel Palazzo Trivulzio, è legata una raccolta di opere d'arte che nessun privato del mondo poté mai imaginarsi di possederne una simile.

GIORGIO NICODEMI



LODOVICO IL MORO COME APPARE IN UNA MINIATURA ATTRIBUITA AD AMBROGIO DE PREDIS, NELLA "GRAMMATICA„ DI ELIO DONATO, COD. 2167.





G. B. GIGOLA. - ILLUSTRAZIONI PER UNA NOVELLA DEL "DECAMERONE„.

NEL SACRO COLLEGIO

IL CARDINALE MARIO MOCENNI

Gli ero accanto un giorno in cui sorprese due impiegati pontificî che se la svignavano dall'ufficio prima di quanto permettesse l'orario: "È questa l'ora d'andarvene a casa? Povera Santa Sede com'è servita!„ Potea parlare così chi dava per primo l'esempio di servirla con improbo lavoro, poiché non aveva un pensiero che non fosse per essa; poiché, riordinando e sorvegliando con severa coscienza gli affari dell'Amministrazione dell'Obolo, duramente provati da trascuranze, o imprudenze, o disgrazie altrui, avea ragione di pretendere che tutte le ruote, anche le minori, cominciassero a camminar bene. Ma, direte, che c'era di singolare in questo richiamo, da ricordarlo per le stampe? C'era la consueta bizzarria sua. Il rimprovero non era fatto incontrando i due pei corridoi o per le scale, ma dalla più alta delle logge vaticane, al vederli attraversare frettolosamente giù in fondo il cortile di S. Damaso, ossia una piazza. Fortuna che se in quel momento vi passava anche gente non pratica di lui e quindi pronta a stupirsi di questa inaspettata *camera caritatis*, non avrà potuto in quell'uomo lassù, dal vocione adirato, dalla nera papalina frusta, dal collo mal aggiustato dell'abito, dalla pipa nella destra, riconoscere nientemeno che un cardinale!



In tutt'altro aspetto l'avevamo visto il 19 gennaio 1893, quando, elevato appunto alla Porpora, ricevette in una sala del Vaticano le così dette visite di calore. Accuratamente sbarbato, a capo scoperto, colla veste in ordine, dinanzi ad una folla che secondo gli usi d'allora era accorsa a lui in frak e cravatta bianca, aveva parole e contegno da signore, poiché, specialmente a Vienna negli anni che vi fu uditore di nunziatura, si era addestrato a quei modi di Corte sia pure un po' militareschi, che senza sconvenire ad un prelato potevano raffinarlo. Se questo ritornare ad un decoro esteriore gli fosse "per li rami„ ispirato da antenati; se cioè l'umile sua famiglia del viterbese derivasse veramente dai Mocenni, nobili antichi di Siena, non lo so. So che un bel giorno si trovarono d'accordo nel trattarsi da cugini tanto lui, quanto il generale Stanislao, del ramo senese, ministro della Guerra nell'ultimo Gabinetto Crispi, il quale per giunta era la cortesia personificata, direi esagerata talvolta; e sì che il presiedere la locale Accademica dei Rozzi gli avea dato il titolo ufficiale d'Arcirozzo. Forse a questa scoperta di parentela non erano stati estranei quei genealogisti industriosi e graditi che in ogni tempo hanno fornito a dignitari venuti dal basso la compiacenza di riattaccarsi a famiglie patrizie, e a queste ultime quella di contare fra i propri membri un cardinale, o che so io.

Ma quanto sarebbe durato questo signorile atteggiamento in un uomo che imparatane l'arte avea per lo più obbedito al proverbio: "e mettila da parte„? Parve volersene informare mio zio, guardia nobile, che aveva familiarità con lui da vent'anni e che insieme a me era tra quei visitatori d'occasione. Gli si avvicinò e gli chiese di potergli, anche a mio nome, parlare in segreto di cosa urgente. Il nuovo cardinale ci trasse nel vano d'una finestra, e sentì dirsi da mio zio: "Noi speriamo che adesso, salita Ella a così alto grado, lascerà finalmente la vecchia pipa puzzolente e se ne comprerà una nuova„. Rispose: "Mi fa molta meraviglia che nell'ora della mia fortuna, loro mi consiglino d'abbandonare i vecchi amici. Io continuerò a servirmi della stessa pipa perché divenga più puzzolente che mai„. L'uditorio che ci aveva spiato da lontano, al vederlo ascoltare colla più profonda attenzione, poi scacciar dal viso la serenità di prima, ripigliare la faccia truculenta, parlar concitato, e finalmente congedarci con un cenno sdegnoso, avea l'aria di domandarsi che cosa mai di grave e di temerario avessimo osato dirgli. Sembra però che i suoi propositi di fedeltà alla vecchia pipa fossero una vanteria. Difatti negli ultimi tempi si facea fare una provvista di quelle di gesso che non potevano servirgli se non un paio di settimane ciascuna.

Inframmezzare facezie, perfino a discorsi che fossero stati seri per davvero, era per lui un bisogno irresistibile. Le avea adoprate anche con Bismark, e questi le aveva gustate, tanto da regalargli un suo ritratto campestre, con due grossi cani ai piedi, ritratto che il cardinale teneva appeso ad una parete dello studio. E le facezie, come gli scatti d'ira, gli uscivano in un linguaggio più che plebeo. Notate bene, il linguaggio; non la sostanza dei discorsi: questa era castigata.

E non era mai così animato e divertente come nei suoi colloqui con un vecchio sacerdote che abitava alcune mal curate stanzette a poca distanza dall'ufficio suo. Questi era il più antico abitatore dei palazzi apostolici perché l'aveva condotto con sé dalla Romagna Pio Nono nel 1846 quando divenne Papa. Era un Masserenti figlio dell'ultima degli Ordelaffi discendente forse dai celebri signori di Forlì. Avendo trattato per mons. de Merode i grandi acquisti d'aree fabbricabili nello spazio dove ora si stende Via Nazionale, e pel Card. Hohenlohe quelli d'opere d'arte, era diventato ricco e vivendo a contatto di numerosissimi poveri come addetto all'Elemoniseria apostolica, faceva uso largamente caritatevole dei beni che in gran parte lasciò poi a Propaganda. Ma non volle esser mai prelato, e rimase fino a tardissima età puramente e semplicemente Don Marcello. Diceva che fra l'altro ciò gli dava maggior libertà e lo metteva a riparo da peripezie a cui sono soggette le carriere. Così aveva potuto essere segretario particolare di Rosmini quando questi nel 1849 venne a Roma e parve imminente la sua elevazione alla Porpora, la quale sfumò; così avea potuto nascondere presso di sé e trafugare Luigi Carlo Farini che caduta la Repubblica romana e formata la consulta di tre cardinali per preparare il ritorno di Pio Nono a Roma, corse grave pericolo d'arresto. E Don Marcello non n'ebbe noie.

Avea del resto le sue bizzarrie anche lui; una tra le altre: mostrarsi sulle prime seccato e quasi offeso da chi lo supplicava di qualche aiuto pecunario; magari trattarlo male; poi cedere quasi a forza; dirgli che poteva disporre appena di tanto, consegnarglielo in una busta, e fargli trovar dentro più di quanto avesse indicato. Una persona mi narrò d'aver ottenuto in questo modo la busta con scrittovi su "cento lire„; averla aperta appena allontanatasi dal benefattore, e avervi trovato un biglietto da cinquecento. Riportatolo a lui per avvertirlo in coscienza dell'errore, era stata accolta con una gran risata e le parole: "Siete un bell'imbecille a credere che io non sappia distinguere i biglietti di banca„.

Fra lui e il Mocenni se l'intendevano a meraviglia, perché lo scherzare a parole e in atti era della loro natura, come il raccontarsi storie e storielle. E più volte vidi una loro singolarità nel giudicar la gente. Una grande esperienza della molta varietà umana, un buon senso estremamente positivo li faceva giudici amari degli uomini veduti da lontano e in massa. Talvolta, a udirli vi sarebbe parso di leggere un capitolo di Machiavelli e dei più pessimisti. Se invece giudicavano di persone singole divenivano tutt'altri. La coscienza e il cuore comandavano l'imparzialità, e direi la benevolenza al loro giudizio. Don Marcello, legatissimo alla memoria di De Merode che era stato il maggior nemico del Cardinale Antonelli, difendeva poi a spada tratta dalle molte accuse la memoria di quest'ultimo. Dal Mocenni non udii che parole di devozione affettuosa verso personaggi di cui non avrebbe avuto a lodarsi.

Non dico che qualche volta le sue facezie non facessero scappar la pazienza. La mattina del 20 settembre 1895, venticinquesimo dalla Breccia, arrivo di corsa all'ultimo piano di Palazzo; riesco ad entrar subito da lui e gli dico: "Ho una primizia: le bozze dell'importantissimo discorso politico che Crispi pronunzierà fra poche ore per inaugurare il monumento di Garibaldi sul Gianicolo„. Egli mi risponde: "Ed io ho un'altra primizia: un frittarello di pesce, che se lei oggi si ferma a pranzo con me vedrà quanto supera tutti i discorsi politici„. Rimasi male, e il mio viso non credo valesse a nasconderglielo. Avere speso un'industria difficile per procurarmi anzi tempo quel documento; essermi scalmanato per portarglielo, e ricevere un'accoglienza simile! Capì subito di dover cambiare tono: prese le cartelle e ringraziatomi s'avviò senz'altro dal Cardinale Rampolla che le recasse immediatamente a Sua Santità.

Lo vidi l'ultima volta durante la malattia di Leone una mattina in cui potei esser primo a dirgli che i medici aveano accennato a qualche ritorno di speranza. Ne gioì visibilmente, ma le sue parole vollero esser ancora colorite come il solito. Disse: "Lo Spirito Santo deve aver dato un'occhiatina qua dentro, e se ha trovato che troppi cardinali somigliano a me, avrà detto: — è meglio che Leone continui ancora per un pezzetto —„.

Sopravvisse al Papa pochi mesi, e fu rimpianto cordialmente anche da coloro che spesso erano oggetto delle sue interiezioni. Fu ricordato il cervello che restava fino anche nei momenti in cui smetteva le scarpe grosse. Ebbi occasione di narrare altrove il garbo sensato con cui cercò d'aprir gli occhi all'Imperatore del Brasile che da letterato ingenuo faceva conti illusorii sul favore del suo popolo.

Fu ricordata la cultura, specialmente naturalistica, quantunque ai più la tenesse nascosta. Ma sopratutto lo fu la sua piena dedizione alla S. Sede, la sua schiettezza e il cuore che ebbe per gli amici e pei poveri.

E se, fuori di ciò che possono custodire gli archivi, il suo nome non è legato ad opere memorande, coloro che lo conobbero — purtroppo divenuti rari — parlano ancora affettuosamente di lui e si dolgono del pericolo ch'egli venga dimenticato.

FILIPPO CRISPOLTI

CINEMA I BIMBI ATTORI



George Bancroft e Frances Dee tra molti bimbi che costituiscono un "vivaio„ di attori-fanciulli ad Hollywood.



Il bambino giapponese prescelto per *Madame Butterfly*.

Dopo Topolino, gli attori più fotogenici e più schietti dello schermo sono i bimbi, protetti dalla santa innocenza e più ancora da quello stato di grazia che è l'infanzia. Nel cuore d'ogni uomo l'ultima e più lancinante nostalgia non è appunto la fanciullezza, lontana ormai più del ricordo, diventata quasi aureo mito di un'età vissuta in sogno, da poeti, da veri poeti?



Baby Leroy che ha ottenuto un grande successo in *Papà cerca moglie*.



Dorothy De Bosta, Dlymie Beard, Tommy Bond, Cotton Beard, Baby Spanky e il bull-dog Pete, attori della *Our Gang* di Hal Roach.

Ignari delle discutibili categorie del reale e dell'irreale, della vita e della finzione, immuni da snobismi estetizzanti e mondani, da preoccupazioni affaristiche, dalle mille, piccole vanità e ubbìe esibizionistiche degli attori grandi e dei grandi attori, i bimbi sono istrioni per istinto, proprio per quel magico senso della vita che essi posseggono come un superstite, primordiale senso psichico che s'attutisce e si spegne col crescere, cogli anni.

Per essi l'azione scenica è gioco, forse il gioco più bello appunto perchè è la più semplice e insieme più sorprendente operazione magica: gioco e rito, come fu il teatro per gli antichi. E non altrimenti i fanciulli lo rivivono con la stessa intensità emotiva anche nelle puerili, sacre rappresentazioni che essi organizzano per Natale, per Pasqua e per le altre festicciole: osservateli non solo durante le mascherate di Carnevale, ma quando compongono il Presepio o preparano, nella Settimana Santa, un Sepolcro o giocano — com'essi di cono — all'Altare e contraffanno, con ingenui modi, le funzioni sacre, e ritroverete in loro, vivo e fresco, quel venerando sentimento religioso-teatrale dal quale sgorgò la tragedia greca e il più grande teatro del mondo.

Sulle ribalte e dinanzi all'obiettivo il bimbo è dunque un attore *gratia pleno* a patto di non tradire il supremo interesse poetico che lo invita al bel gioco. Chè, per indurlo ad essere attore, s'ha da rispettare di fronte a lui la più importante regola dell'arte scenica: non pretendere ch'egli lo sia, non forzare il suo genio, non violentare il suo istinto. Basta osservare, per convin-



Jackie Coogan.



Dickie Moore, il nuovo piccolo attore che figura in *Non c'è amore più grande*.

cersene, come si comportano i ragazzi in quelle ridevoli e meccaniche filodrammatiche dove maldestri o improvvisati maestri li costringono a recitare secondo certe fruste ed ormai umoristiche regole accademiche, e come sono, invece, spontanei e commoventi quando giocano, per conto loro, "al teatro". Un gioco, mi sembra, che meriterebbe di essere incoraggiato non solo nei dopolavoro, ma nelle scuole, nei doposcuola, nelle case, negli oratori, dovunque, perché è profonda ed efficacissima scuola, ben più ricca di conseguenze degli eccessivi entusiasmi di cui anche i nostri piccoli sono presi per gli eroi del calcio e del pedale....

Ma non è affar mio ergermi a pedagogo, bellissimo ma sfortunato mestiere, simile però e più di quanto non sembri, a quello del critico. Il quale, una volta tanto smette il viso dell'armi per starsene, com'è consuetudine della vacanza natalizia, coi piccoli attori. Essi nelle calcolate operazioni di magia cinematografica, dove si dosa con bilancette di precisione quanto occorre di *grand-guignol*, quanto di *sex-appeal*, quanto di melodrammatico, di patetico.... perché l'intruglio riesca d'universale gradimento, portano sempre — ed anche questo è calcolato — un dono di purità, di freschezza e soprattutto, ripeto, di sincerità anche nelle più ipocrite combinazioni.

Con una lucida comprensione di ciò che si può ottenere spontaneamente da un bimbo, Charles Chaplin, inventore del più celebre personaggio infantile del cinema, non ci ha umiliati riproponendoci il solito falso tipo di fanciullo "primo della classe", orgoglio dei poveri sì, ma onesti genitori, un tipo che infierisce da tempo immemorabile nelle filodrammatiche degli oratori, e nemmeno s'è azzardato a riprendere delle figure di ragazzi che, tanto per intenderci, sono state care al nostro De Amicis.

Chaplin ha preferito un monello, il monello simbolico, quello, beninteso, al quale devi perdonare mascherando a stento un sorriso, e del *Monello* egli ha fatto quello che è, forse, la sua più generosa e gentile invenzione. Questo film che tutti, credo, conoscono a memoria e che si rivede sempre volentieri — a distanza di tredici anni non mostra nemmeno una ruga! — fu concepito da Chaplin nella sua stagione più bella (1918-1920). Aveva finito da poco *A day's pleasure* (Una giornata di piacere) dove s'era servito di un graziosissimo bimbo appena quattrenne per arricchire di trovate ridanciane le tribolazioni di un papà in gita di piacere. E Jackie Coogan fece la sua prima apparizione sulla riottosa e sconquassata automobile di Charlot che vuol condurre la famigliola a spasso. Figlio d'arte, nato a Los Angeles nel 1914 da un attore di varietà e da una cantante, inaugurò la sua carriera con una trovata da grande attore, a due anni appena, scappando dal camerino paterno e apparendo sulla ribalta in camicia: l'entrata inattesa deliziò il pubblico e suscitò un subisso d'applausi.

Quel che avvenne dopo è noto a tutti: l'immenso successo de *Il monello* fece del piccolo Jackie il bimbo prodigio del cinema e uno degli idoli più cari alle platee. Al suo arrivo in Inghilterra, qualche anno dopo (1924) egli fu ricevuto dal Lord Mayor di Southampton come se fosse un piccolo principe e i giornalisti bussarono umilmente alla porta del Savoy per intervistarlo.

Come accade per tutti i bimbi-prodigio la pubertà riuscì fatale a Jackie che nel 1928 era già al tramonto della carriera e, esibitosi a Londra in un teatro di varietà, suscitò scarso interesse.

Ma per più di un lustro egli fu davvero un adorabile attore: piacquero i suoi grandi occhi espressivi, la sua vivacissima spontaneità, quella sua stessa genuina fanciullezza mai corrotta da quell'aria saputella o pretenziosa o sdolcinata che spesso assumono i fanciulli che compiono cose più grandi di loro. È appunto questo il difetto che rende infinitamente meno simpatico il diretto successore di Jackie, Jackie II o meglio Jackie Cooper, quello de *Il campione*. Non ripeterò quello che scrissi recensendo quest'ultimo lavoro di Vidor. Qualcuno trova eccellente quella "*a curious mixture of childishness and age old philosophy*", cioè la curiosa mescolanza di puerilità e di adulta saggezza, ma noi si preferisce il fanciullo all'ometto, o, almeno, l'ometto dovrebbe darci la precisa sensazione che le sue pose da "grande" sono una parodia, una presa in giro di noi adulti. Sia come sia, io voglio più bene al monello che rompe i vetri per far guadagnare qualche soldo a Charlot che al bravo figliolo di *Il campione*, tutore di quello scapestrato di suo padre.

E per questo terrò d'occhio, aspettando grate sorprese, un altro promettente ragazzino, Dickie Moore, giunto in Italia fresco fresco col film *Non c'è amore più grande*, e così mi spiace che, salvo un film di cui s'è perduta perfino la memoria, ci sia stata negata la conoscenza di Mitzi Green, una bimba avvenentissima e briosa. Ormai s'è fatta anche lei grandicella e ad Hollywood posa già come *baby-star*. Altro genere. Perciò, sia pure in ritardo, Paramount dovrebbe farci la grazia di presentare in Italia uno dei più bei film di fanciulli, *Skippy*, autore Norman Taurog, specialista del genere, e del quale s'è parlato la volta scorsa a proposito del più piccolo attore, il bimbo Leroy, così piccino che credo non s'avveda nemmeno di recitare dinanzi all'obiettivo. Per lui quelle luci e quelle macchine e apparati devono essere un gioco misterioso e straordinariamente interessante: e tutta la fatica di Taurog e dei grandi che hanno recitato col piccolo è stata, di certo, quella di cogliere, di volta in volta, i suoi momenti felici: quel sorriso, quella mossetta, quelle lagrimucce, lo strillo, la carezza. C'è voluta dunque una grandissima pazienza, ricompensata dalla presenza di un fantolino così simpatico e che, dicono, ha già una scrittura che l'impegna per altri sette anni. Poi, andrà a scuola, diventerà un bravo professionista e i suoi anni hollywoodiani saranno lontani, come d'un'altra vita.

Una delle maggiori forze di Hollywood che, anche nell'attuale gravissima crisi, contribuiscono a difendere il tenore generale del film nord-americano è la cospicua riserva umana di cui quel cinema può disporre, compreso, s'intende, la bella schiera di fanciulli che di anno in anno si rinnova. Si può dire che, volgari o malsicuri o troppo ingenui nell'elaborazione del repertorio, i nord-americani sono scrupolosissimi nella cernita degli attori. Il giapponesino, per esempio, scelto per dare un provvisorio figlioletto a *Butterfly* è così grazioso e s'è dimostrato così bravo e attraente nel film, che bisogna crederci se ci dicono d'averlo cercato e selezionato pazientemente fra moltissimi candidati.

Chi dispone di una piccola compagnia ben affiatata, allenata ed ormai celebre sotto il nome di *Our gang* (*La nostra combriccola*) è Hal Roach, un editore di brevi commediole d'intermezzo. Questi cinque ragazzini messi in fila, in compagnia del bull-dog incaramellato, fanno pensare a cinque briosissime note con le quali si possono intessere le più birichine ed esilaranti monellerie. Anch'essi, come Topolino, sono le viventi reincarnazioni di tipi comici già resi popolari dai periodici e dalle appendici umoristiche dei quotidiani, e da essi discende, per esempio, anche il nostro incontentabile ed ormai più che famoso Cirillino (quello del *voio antola!*). Osservate, vi prego, con quanto garbo e senso dell'*humour* sono stati scelti i contrastanti tipi di questi fanciulli: il bimbo grassottello, il negretto ingenuo, il monello, il negretto furbesco, la bimba gentile, il cagnuolo serio, come simbolo, forse, della musoneria dei grandi.

In Europa, eccetto il felice ma occasionale esperimento compiuto all'Ufa da Gerard Lamprecht coi baldi ragazzi di *Emilio e i poliziotti* (*La terribile Armata*) dei quali s'è parlato a lungo su queste colonne, e qualche sporadico tentativo francese, il fanciullo-attore è un eccezione, e quasi sempre una meteora.

Non vogliamo dedurne delle conclusioni pessimistiche. Ma pensando al nostro Paese riteniamo che fra i nostri balilla, non uno, ma cento, ma mille simpaticissimi attori sono pronti a rasserenare col loro sorriso e con le loro diavolerie le nostre disilluse platee. Chi saprà andare fra loro e trattarli con l'amore e col rispetto che meritano?

ETTORE M. MARGADONNA



IL MONUMENTO A GUGLIELMO OBERDAN CHE VERRÀ INAUGURATO A TRIESTE NELLA PROSSIMA PRIMAVERA. OPERA DI ATTILIO SELVA, ACCADEMICO D'ITALIA.

MUSICA

IL SANTO STEFANO LIRICO IN ITALIA

Santo Stefano. I teatri di musica si riaprono in Italia (almeno i principali); i "divi" del bel canto ricompariscono più trionfanti che mai sui palcoscenici, tra scrosci d'applausi e scoppî d'acclamazioni; le belle signore e i signori eleganti si ritrovano nelle splendide sale ben riscaldate; si chiacchiera, si sorride. La dolcezza del canto sapientemente modulato e la potenza della polifonia orchestrale varia e incalzante riconciliano gli animi all'amore del melodramma. Il buon vecchio re di corona, Santo Stefano, protettore degli spettacoli lirici, benedice dall'alto.

Si dica quel che si vuole: l'amore per l'opera in musica è tenace, nella moltitudine.

Ma un giovane compositore, mio amico, smanioso di aprire nuove vie all'arte, contesta pronto: "c'è l'opera; mancano le opere". (Sottintende indubitabilmente le opere d'oggi, anzi le sue.)

Un altro compositore, ancor più giovane e risoluto nel giudicare, ribadisce: "il teatro di musica è morto e sepolto". (Pensa di sicuro alle gloriose manifestazioni della forza fisica e del coraggio pugnace, ch'egli predilige.)

Io non sono più giovane e non ho nessuna strada da aprire o da chiudere all'arte; pur riesco ad ammettere che una parte di vero c'è, nel discorso dei miei due cari ammonitori.

Concludo, fra me e me: l'arte non vive in tutto del passato, e il presente del teatro di musica, in Italia (e, ahimé, anche fuori d'Italia), è incerto. Bisogna dunque sperare nell'avvenire. Tuttavia, che cosa conta qualche lustro o qualche decennio, anche se il presente non è molto lieto, nella storia ormai quasi quattro volte secolare del melodramma?


(Felici)

CITTA DEL VATICANO. - IL PONTEFICE ALL'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

Ecco, ad esempio: sta per rappresentarsi in parecchi teatri nostri, nella imminente stagione di carnevale, la *Lucrezia Borgia* di Donizetti.

Tutti sanno che ricorre per l'appunto in questi giorni il centenario della prima rappresentazione.

Vediamo ciò che si è prodotto, in Italia, nel campo dell'opera in musica, durante il secolo che ora si compie.

C'è da consolarsi. Chiunque sfogli un dizionario può spigolare a piacere: dello stesso Donizetti, la *Favorita* e il *Don Pasquale;* di Verdi il *Nabucco,* l'*Ernani,* il *Rigoletto,* il *Trovatore,* la *Traviata* e giù giù sino all'*Otello* e al *Falstaff,* la tragedia e la commedia musicali italiane esemplari, ideate ed elaborate dal Maestro nell'età estrema eppure palpitanti dell'eterna giovinezza del genio; poi, di Ponchielli, la *Gioconda;* di Boito il *Mefistofele;* di Catalani la *Loreley* e la *Wally;* di Franchetti il *Cristoforo Colombo;* di Puccini la *Manon,* la *Bohème,* la *Butterfly;* di Mascagni la *Cavalleria* e l'*Iris;* di Giordano lo *Chénier* e la *Fedora;* di Cilèa l'*Adriana Lecouvreur*.... Dobbiamo fermarci al principio del Novecento? E dove metteremo, allora, del Pizzetti, *Dèbora e Jaéle,* ch'è del 1923? Mettiamola nell'elenco, ch'è degna di starci.

Né c'indugeremo a cercare fuori d'Italia, per non tediare il lettore: basti accennare all'opera monumentale di Riccardo Wagner in Germania, e ai capolavori del Mussorgsky in Russia e del Debussy in Francia.

Che rivolgimento di spiriti e che rinnovamento di forme, in cent'anni di storia del melodramma!

C'è da stupire, a rileggere nei libri e nei giornali del tempo, che la *Lucrezia Borgia* spiacque per il *verismo* musicale ad oltranza. (Ma il fiasco madornale della prima rappresentazione non dipese da ciò; sibbene fu un disgraziato accidente, come càpita spesso in teatro: tant'è vero che l'opera ebbe sùbito trentatre ripetizioni consecutive.)

Dunque, i critici più autorevoli di un secolo fa inorridivano del *verismo* musicale del Donizetti; e più inorridivano del verismo poetico dell'Hugo, da cui il Donizetti aveva preso l'argomento del melodramma. L'Hugo, a sua volta, ripudiava sdegnato questo melodramma, considerandolo un disgustoso pasticcio, e ne vietava la rappresentazione in Francia. Ma il Giove tonante dell'Olimpo poetico francese era assai propenso a scagliare fulmini contro i compositori che tentavano di rapire qualche scintilla alla gran fiamma della sua fantasia; almeno, finché non ne ricavava qualche compenso finanziario. Infatti, dieci anni dopo la *Lucrezia Borgia,* Verdi faceva rappresentare per la prima volta, a Venezia, l'*Ernani;* e di lì a poco, si proponeva di farlo rappresentare a Parigi. Baie. L'Hugo si oppone. Per giungere allo scopo, Verdi deve mutare la trama dell'opera scenica e intitolarla diversamente.

Torniamo al *verismo* del Donizetti. E notiamo quanti *verismi* si sono succeduti nel teatro di musica (e aggiungiamo in tutte le arti) dalla *Lucrezia Borgia* in qua! Le parole sono elastiche. Sono cadute tante e tante definizioni, più o meno giuste, più o meno appropriate, e sono rimaste — per fortuna del pubblico che le ascolta tuttora con diletto infinito — le belle opere nella loro genuina e squisita sostanza.

Con la *Lucrezia Borgia* si inaugurerà la Stagione di carnevale del Teatro Reale di Roma. (E si darà anche al Municipale di Piacenza e al San Carlo di Napoli.) Il "cartellone" del Reale annuncia molte altre opere di repertorio e tre "novità" assolute: *Fiamma* di Respighi, *La favola del figlio cambiato* di Malipiero e *Cecilia* di Rèfice; inoltre, il balletto *Volti la lanterna* di Carabella e il balletto vincitore del concorso bandito dall'istesso Teatro.

Alla Scala, no, non si rappresenterà la *Lucrezia Borgia,* forse perché non sono molti anni che vi è stata rappresentata, o fors'anche perché alla Scala si rifugge dalle commemorazioni. (A me, personalmente, la *Lucrezia Borgia* non sembra di "primo piano", tra i melodrammi dell'Ottocento: però, ebbe nel "Maggio fiorentino" ultimo scorso, accoglienze festosissime.)

Il programma scaligero di quest'anno è ricco di opere italiane e straniere celebrate, e di cantanti reputatissimi. E che precisione di calendario!

Credevamo, prima d'ora, che la precisione e l'attrazione del programma ci fossero soltanto nei teatri d'America. Rammentiamo ancora ciò che accadeva, qualche anno addietro, alla Scala, che pure era salita ad un'altezza artistica meravigliosa: un continuo cambiare di spettacoli e di cantanti dalla mattina alla sera, e viceversa, nelle notizie dei giornali e negli avvisi delle strade. Pareva, ed era, degno d'ammirazione incondizionata il direttore del Metropolitan di Nuova York, Giulio Gatti-Casazza, che combinava, nei minimi particolari, assai prima d'incominciare la lunga e complessa Stagione, l'ordine degli spettacoli e l'elenco dei cantanti, senza più nulla variare, durante il corso delle rappresentazioni. Ora la puntualità è pregio mirabile degli spettacoli scaligeri.

E un altro primato ha conseguito la Scala, sui teatri d'America del Nord e del Sud: l'abbondanza degli "assi" canori. Ora, per i "divi", l'America è l'Italia, dove son tornati, a causa della gravissima crisi finanziaria di laggiù, con "scritture" a getto continuo e paghe profumate.

Non diremo proprio che questa rifioritura di "divismo" ci riempia di gioia: sappiamo che corrono tempi magri, per l'arte, quando prevalgono sul palcoscenico i "grossi calibri". Ma contro i tempi non si può andare, e perciò alla Scala si va loro incontro, a braccia aperte.

Fra le opere di repertorio ci sarà la *Gioconda* di Amilcare Ponchielli. Benissimo. La *Gioconda* sarà rappresentata, nel carnevale prossimo, in molti teatri d'Italia. Cade nel 1934 il primo centenario della nascita del compositore cremonese, ch'ebbe meriti insigni, seppure qualche recente critico, frettoloso, glie li abbia voluti negare. Ma si dia, appena discretamente, la *Gioconda* e si vedrà il pubblico acclamare con entusiasmo, contro tutte le sentenze e le condanne. L'opera italiana è d'ispirazione schiettamente popolare, da Verdi a Puccini e a Mascagni, per tenerci alla seconda metà del secolo scorso e al principio di questo; d'ispirazione popolare sino alle midolla è la *Gioconda,* e sono anche i *Lituani* dell'istesso Ponchielli, che hanno in qualche punto pagine migliori di molte della *Gioconda.*

Fra le "novità" che si daranno alla Scala ci saranno due "novità" assolute: l'*Alba della Rinascita* di Nino Cattozzo e *Dibuk* di Lodovico Rocca, e una novità relativa, *Don Giovanni* di Felice Lattuada, che fu premiata al Concorso governativo del 1928, e rappresentata al San Carlo di Napoli nel 1929.

I programmi degli altri teatri che si apriranno in carnevale sono quasi tutti conchiusi.

E che fervore, che passione di far bene, e di riuscire a un buon esito artistico e finanziario, negli artisti e negli impresarî! Il teatro è "cassetta" per citare le precise parole del più positivo dei nostri grandi compositori melodrammatici: Verdi. Gli impresarî intelligenti e avveduti, sono provvidi fattori di fortuna, nel mondo lirico. È necessario ridar loro autorità e considerazione.

Il fervore e la passione degli artisti traboccarono appena cessò la minaccia di veder restare chiusi molti teatri, per mancanza di aiuti finanziari, da parte degli Enti appositamente costituiti.

Noi, italiani, per convinzione diffusa, siamo geniali improvvisatori.

Ma s'è vero che, in genere, nulla di buono s'improvvisa, in nessun ramo dell'attività umana; è ancor più vero che, in ispecie, nulla di buono s'improvvisa nel teatro di musica.

La preparazione degli spettacoli è faccenda molto delicata, e per provvedere al buon esito c'è bisogno di cure lunghe, minuziose. La Scala, anche in questo insegna: nella preparazione degli spettacoli essa non pone soluzione di continuità; cuce insieme, si può dire, una Stagione con l'altra.

Ma, si potrà opporre, la Scala è un Ente autonomo, diligentemente organizzato. E si risponderà: anche il Reale di Roma è Ente autonomo. Per il Reale (e per il Carlo Felice di Genova e il Regio di Torino), le cose vanno abbastanza bene; ma al San Carlo di Napoli, che si fa, che non si sa ancora con esattezza quale sarà il programma e quali saranno i principali interpreti della Stagione?

Di opere nuove se ne darà una sola: *Maristella*, di Giuseppe Pietri. E una sola al Carlo Felice: *Le astuzie di Bertoldo*, di Luigi Ferrari-Trecate, che si attiene al genere fiabesco. Nessuna opera nuova, invece, a Torino, a Bologna, a Venezia, a Parma, a Novara. Poveri compositori italiani d'oggi e di domani! C'è davvero troppo poco compenso alle loro fatiche.

Il pubblico italiano ama ardentemente l'opera in musica: ci piace insistere in questa affermazione contro tante e infondate asserzioni d'altri. Ma il pubblico è contrastato nel suo amore. Costa troppo danaro, per la generalità, assistere a un buono spettacolo lirico. E costa troppo perché i "divi" e le masse orchestrali e corali gravano eccessivamente sui bilanci degli impresari. I nostri teatri, poi, sono quasi tutti costruiti a palchi; possono perciò contenere poche centinaia o migliaia di persone. Il costo degli spettacoli va suddiviso fra queste poche centinaia e migliaia.

Aprire i teatri di musica vuol dire spesso, per gli impresari, rimetterci, e per il pubblico sobbarcarsi a sensibili sacrifici.

Come risolvere la situazione?

Il Governo nazionale fascista ha proposto il rimedio, mentre provvede a soccorrere la vita del teatro musicale con larghe dotazioni di danaro.

Il rimedio è veramente un augurio, per ora: che si possano presto costruire teatri capaci di molte migliaia di spettatori. Così il costo degli spettacoli potrà esser ridotto alla portata delle borse comuni.

Ma la realtà presente e consolante, intanto, è che l'arte melodrammatica ha nei tutori legittimi delle sue sorti molti e cospicui aiuti finanziarî e molti e fervidi incoraggiamenti morali. La parte grossa degli aiuti finanziarî tocca, si capisce, ai teatri maggiori: i minori si sminuzzano quel che resta. Ma, insomma, gli aiuti e gli incoraggiamenti, nei difficili giorni che corrono, sono molti e cospicui.

Accontentiamoci. I più illustri teatri della Nazione risorta possono mantenersi all'altezza delle loro gloriose tradizioni. E il domani sarà migliore dell'oggi.

CARLO GATTI

TEATRI

LE COMMEDIE CHE FURONO LIBRI - UN SUCCESSO: "CANADÀ" DI VIOLA - L'ETÀ DEGLI ATTORI (LETTERA ALLA SIGNORINA FRANCA).

Quante sono le commedie che, prima d'essere tali, furono libri? Bataille, al tempo in cui esordiva alla ribalta con un rifacimento scenico della *Resurrezione* di Tolstoi, sceso in lizza a difendere la sua opera e il suo operato, affermò ch'erano moltissime; però non ne seppe citare che una: *La signora dalle camelie*. Una sola eccezione, per quanto famosa, non prova nulla contro una regola che si può dare addirittura, a teatro, come l'Undecimo Comandamento. La verità è che ogni qualvolta si è voluto derivare da un bel libro una buona commedia, il tentativo è mancato. Occorre numerare gli esempi? Sono tanti e poi tanti, da i *Promessi sposi* a *Madame Bovary*, che il nostro giornale non basterebbe a contenerli neppure nel formato doppio di Natale. Ho detto che l'iniziativa fallisce, generalmente, ogni qualvolta si tratti d'un bel libro. Ma la *Dame aux camélias* non era che un romanzo mediocre: e per ciò forse il dramma ne uscì così splendido e completo. È la fatalità di tante trasfigurazioni. Prima verme, e poi farfalla. Prima *feuilleton*, e poi capolavoro. E allora Salvator Gotta non ha da lagnarsi né da offendersi se ad *Ombra, la moglie bella*, ridotta per le scene in collaborazione col fido Pugliese, il pubblico ha fatto accoglienze sgarbate. Se la commedia è cattiva, può voler dire che il romanzo era buonissimo. "*Per li rami*", qualche volta, la vicenda è questa. Cambiando specie, il baco diventa farfalla. E viceversa, cambiando sede, lo scarabeo sacro può sembrare scarafaggio. Bisogna, in arte, stare molto ma molto attenti alle leggi della metamorfosi.

La sera dell'insuccesso, Gotta era al Savini che brindava in ornata, giocondissima compagnia. Disapprovo, come astemio, lo spumante; però approvo il simposio. Sono anch'io, come Borgese, un fautore del banchetto mortuario, della celebrata eutanasia, del *funeral-parlour* senza gramaglie e senza plori. Tuttavia, per la stima che ho del più costruttivo e fecondo fra i nostri romanzieri, gli consiglierei di non insistere in quelle riduzioni di libri a commedie, che non gli hanno ancora consentito la gioia della riuscita. È una specie di conversione di rendita per cui, evidentemente, né lui né l'Acate Pugliese sanno fare i conti adatti. I libri continuano le loro edizioni, mentre le commedie si fermano alle prime recite. E allora? Allora non c'è utile e non c'è gloria; e, per brindare al Savini, possono bastare i successi — o gli insuccessi — degli altri. Quella fatica del ridurre in atti e scene, l'adoperi l'amico nello scrivere un capitolo di più. Il pubblico dei suoi lettori, ch'è assai più vasto di quanto possa mai contenere una "prima", l'applaudirà, unanime, di lontano. Gotta si tenga pago di questi battimani, ch'io gli dò per garantiti anche s'egli non arrivi a percepirli.

La compagnia Melato non s'è trovata molto a suo agio ne *La moglie bella*, riprendendo invece fiato e baldanza nel *Cyrano de Bergerac*, che il pubblico ha risalutato a festa, come una novità. Questa compagnia è dotata d'ottimi elementi, cominciando da quella benedetta signora Maria, che quando non ci fa disperare con quel suo cantarellio d'acque lagnose (si direbbe, alle volte, un clarinettista che accordi il suo istrumento!) è capace di prenderci il cuore in un accento, in un grido, finalmente ispirato e perfetto. Poi c'è il Tumiati, sempre un po' duro ed aspro; il contrabbasso della compagnia: ma un contrabbasso suonato da Bottesini, con impareggiabile scienza d'archetto. Poi c'è il Bernardi, flauteggiante a meraviglia, che da quando è un po' meno bello (eh, sì!) va facendosi tanto più bravo: e i progressi sono sensibili di giorno in giorno, tanto che i colleghi tremano, pel giorno in cui Nerio comincerà ad essere brutto. C'è la signorina Dominici, che al clarinetto-prodigio della signora Melato oppone degli effusi, rotondi suoni di oboe. C'è il violoncello un po' monotono, però intonatissimo e grato, di Jone Frigerio; il fagotto brontolone del Rizzi; i violini di seconda fila della Sainati, dell'Oppi, del Bardelli; il triangolo del vecchio Miniati, che all'occasione è voce celeste, piatti e grancassa. Della quale intera orchestra s'è avuto un altro saggio, dopo *Ombra* e *Cyrano* e *La figlia di Iorio*, in un'elaborata ma dissestata commedia di Edginton e Besier: *Tutta una vita*; commedia che il pubblico ha approvato coscienziosamente, da capo a fondo, però senza tornarci. Altro mistero. È di talune opere sceniche come di quei personaggi ufficiali che s'incontrano alle serate di gala. Stringiamo loro la mano, diciamo loro "piacere"; però ci guardiamo bene dall'andarle a ricercare, anzi ne scansiamo con cura gli incontri. Commedie ben vestite, di grigio o di nero, che ci obbligarono alla buona accoglienza per cert'aura cerimoniosa ch'era intorno: ma commedie che, malgrado o appunto per questo, supponemmo artefatte e giudicammo evitabili. È il caso di *Tutta una vita*: tre atti e cinque quadri desunti anch'essi da un libro, e che dell'origine libresca viziosamente risentono. Come in *Milestones*, come in *Cavalcade*, due autori rifanno spettacolarmente la storia di una famiglia inglese traverso quattro, cinque decenni: ma, a parte la scarsa novità dell'intrapresa, voi sentite come le avventure, ora effettive ora patetiche, di questa sventurata lady Carlton che sì pietosamente geme da



Nerio Bernardi e Maria Melato in *Ombra, la moglie bella* di S. Gotta e S. Pugliese. (B. F. A.)

tutti i fori del clarinetto di Maria Melato, assai meglio si stenderebbero nelle cinquecento pagine d'un romanzo, che non si compendino nei cinque quadri d'un dramma. Libro e dramma, dicevamo, hanno diverso destino. Vive sulle scene ciò che nasce sulle scene. Questi nidi della ribalta non dan luogo ai cuculi, non fanno grazia agli intrusi.

La stessa legge, in un certo senso, potrebbe valere per *Saint-Moritz*: i tre atti dell'incognito Kir-Löe.

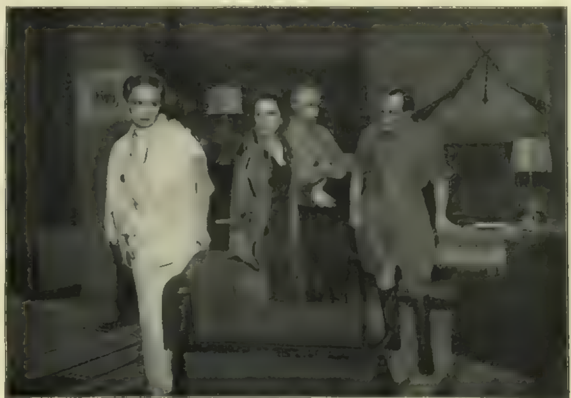
Anche questa commedia fu accusata, non senza ragione, d'incertezza confusionaria; di quella mancanza di contorni esatti che caratterizza, appunto, le opere di teatro nate senza una teatrale ragion d'essere. Destinata alle scene, veramente, era la concezione in tre atti dell'ignoto Kir-Löe? Può essere. Senonché la commedia ripete, sia pure parafrasata con qualche variante dissimulatrice, la vicenda d'una novella celebre: *Les bijoux* di Maupassant; e benché mi stupisce che nessuno l'abbia avvertito, può darsi che tutti l'abbiano sospettato: indovinando, cioè, la qualità più narrativa che rappresentativa dell'accaduto — d'onde, necessariamente, le incertezze e le falle del suo svolgimento. Il pubblico non è stato severo, tuttavia, con *Saint-Moritz*. La commedia, nel suo artificio, regge e anche piace. È mossa. È fluida. E fra i suoi tentennii, un equilibrio lo trova. Anche perché Nella Bonora e i suoi compagni la recitano veramente bene. Son essi il Ninchi, il Calabresi, il Bettarini, la giovine Arista. Che dire di Ninchi? Egli è il Tumiati della Compagnia Bonora: solo che i cupi e rombanti suoni del suo registro, anziché d'un contrabbasso, si direbbero d'un corno inglese: né il corno vuol essere, per carità, una villana allusione alle parti coniugali che sempre gli toccano in repertorio. “*Dieu, qu'il est triste le son du cor au fond des bois!*„. Triste, si dirà, ma inevitabile; triste, dato il genere, ma giusto. Ad ogni modo, veda il Ninchi di dare un po' di aria, un po' di sveglia a quei suoi accasciamenti fatali. Anche perché egli ha l'onore, adesso, di recitare accanto a una delle più promettenti attrici nostre: e lo abbiamo visto, meglio ancora che in *Saint-Moritz*, nel *Passerotto* di Lopez, dove la signorina Bonora, dopo un primo atto un po' scolastico, è andata accumulando e sprigionando i fuochi d'una passione stupendamente sentita, stupendamente espressa, e avvalorata da una femminilità che forse non ha pari, attualmente, sulle scene del Regno. Parlerò, un giorno, di quesuo particolare richiamo. È un'attrazione tranquilla, direi quasi immobile, come quella dei gufi all'agguato. Ma assorbente. Ma irresistibile. Averroè seppellì sotto una pietra di Siviglia un raggio di sole. Finirò pure anch'io, un giorno o l'altro, per catturare in questa mia prosa uno sguardo di Nella Bonora, e liberarne gli uomini dicendo loro come sia fatto.

Le commedie felici, come i felici popoli, non hanno storia: e l'amico Viola mi permetterà d'essere breve, stavolta che critica e pubblico sono d'accordo nell'assegnare la sua ultima commedia, *Canadà*, alle migliori udite nel dopoguerra. Ruggero Leoncavallo era dell'opinione, grezza ma legittima, che ogni recensione d'opera teatrale potesse consistere in una cifra, non più che una cifra: quella delle chiamate al proscenio. Le quali generalmente vanno dallo zero al dieci, come i voti degli alunni; ma nel caso attuale sono salite sino alla ventina, e quindi rappresentano sulla pagella di Viola, scolaro ripetente ma ormai promosso con tutti gli onori, un bel dieci con lode. Ha dunque avuto ragione Emma Gramatica, tenace madrina di quest'altro discepolo delle nostre scene, d'aver fede in lui quando altri ne dubitava o disperava. La vittoria non avrebbe potuto essere più unanime, più echeggiante ed edificante; e in verità *Canadà* è un'assai bella commedia, che molti oggi vorrebbero e pochi saprebbero scrivere. Inutile ridirvi, a punto, l'argomento. Riassumerò. Nella bianca piana canadese dove i lupi urlano insieme alle fiumane straripanti — ma le passioni gonfiano e gridano, del pari, nei cuori dei dimoranti in solitudine — un'improvvisa torbida frana incendia i sensi di Joe: ed è per Caterina, l'acerba figlia di Olga; per colei che ha seguito la mamma nel nevoso esilio, allorché, abbandonando a Berlino la casa coniugale per amore dello stesso Joe, Olga s'è trasferita oltre l'oceano, con lui, in una capanna di travi, fra gli alberi giganti. Questi grandi alberi e quelle immense nevi ossessionano le anime prigioniere, fluttuanti, dall'anagogia alla brutalità, pegli estremi suggeriti dalla vita primordiale, nell'odore delle scorze, nel fremito dei venti. L'uomo impazza. La fanciulla trepida. La donna spasima. Sente costei che la figliola può cedere, sta per cedere all'invasato. E grida il suo diniego. Non tanto per gelosia, quanto per tutela della propria creatura. Un siffatto amore è insano, è turpe: ed ella deve difendere il sangue suo. Forte è la madre (“sì, sono forte — le fa dire, potentemente, l'a tore — e perciò tutti credono di colpirmi„) e la figlia finisce per arrendersi. L'uomo, escluso, si uccide. Era necessaria questa pistolettata? Avrei preferito che il dissennato dileguasse nel silenzio di quei boschi, verso un conforto, od uno strazio, ignoto. Il colpo di rivoltella è un punto esclamativo, al quale stavolta, come Ojetti, avrei preferito dei punti sospensivi. Ancora, nell'insurrezione di Olga al secondo atto, avrei desiderato che una smarrita umiltà, recante la pena e la mortificazione oltre la vergogna e l'orrore, prevalesse sul clamante sdegno — sdegno ch'ella avrebbe suggerito, allora, meglio che rappresentato all'animo dello spettatore. Ma queste sono quisquilie; e, tenuto poi conto della stupenda interpretazione di Emma Gramatica, di Lina Tricerri, di Betrone e di Carini, non c'è che da consentire al dieci con lode, meritato dal Viola, questa volta, con tutti i diritti della sincerità e dell'esperienza, del coraggio e dell'ingegno.

Signorina Franca Dominici, Città: — “Ella è Franca, e sarò franco anch'io. Ella mi significa, e vuol pubblicato, d'avere ventisei anni soltanto, non già i trenta ch'io le ho supposto, supponendola d'almeno quindici più anziana d'Ornella, la trilustre sorella d'Aligi, ch'ella interpreta tanto bene. Sono dunque undici, e non quindici, gli anni che la separano dal personaggio dannunziano, per cui l'autore, nel 1902, avrebbe voluto i diciassett'anni fulgenti di Lyda Borelli, e accettò i ventuno soavi di Giannina Chiantoni. Undici, non quindici: ed io avrò dunque caricato di ben immeritati quattro anni — quattro croci — le sue giovani spalle: colpa imperdonabile verso la donna, e verso l'attrice, e verso la verità. Mi perdoni. Però rifletta. Gli attori in scena non hanno mai l'età del loro stato civile, bensì quella del loro trucco. Ciò è tanto vero, da permettere loro sin qualche paradossale civetteria. Veda Betrone, nella recente commedia di Viola. Betrone ha cinquant'anni; ma dovendo figurare un uomo di quaranta, si è messo nelle tempia quelle ciocche d'argento che ancora non ha. Così Zacconi, settantottenne, che finge il tremito e la tosse quando deve entrar nei panni dei poveri vecchini d'anni sessanta. Come invecchiano, essi sanno anche ringiovanire: *ad libitum*, senza limiti d'anagrafe, invertendo magari questi limiti con bella audacia d'anacronismo.

Pilotto faceva i padri nobili quand'era coscritto; adesso ch'è della Territoriale, fa i giovinotti. Così, a un dipresso, il Benassi. Un'altra attrice nostra ha atteso il mezzo secolo, per essere la fanciullina Peg del nostro cuore; ma un quarto di secolo prima non avrebbe voluto essere che Nora, oppure Odette, con almeno una ruga in fronte. Qualunque età è dunque rappresentabile in qualunque tempo. Figurarsi, poi, un personaggio di quindici anni da chi ne ha appena ventisei. Soltanto, bisogna che allora il trucco sia perfetto, l'apparenza impeccabile, l'inganno garantito. Se no allora il critico, che generalmente vede doppio, una volta tanto non ha tutti i torti, vedendo quindici, di scrivere trenta. Certo, questa Ornella che canta “*tonta pitonta*„ è una bambina. Bisogna, signorina Franca, rifarsi bambina. Una frusta sentenza fa credere che si abbia, nella vita, l'età che si dimostra. Oh, la pietosa menzogna! Vivendo, presto o tardi si ha sempre l'età che si conteggia. Sul palcoscenico, viceversa, l'età dimostrata è proprio la sola che importi. Ma forse, signorina, s'ella non sa fingere le giovinette, è forse perché ancora è tanto giovine; ed ella imparerà, secondo l'uso, ad avere quindici anni in scena, allora che nella vita ne avrà quarantasei. Coi quali la saluta il suo

MARCO RAMPERTI



Lina Tricerri, Emma Gramatica, Luigi Carini e Annibale Betrone in *Canadà* di C. G. Viola. *(B.F.A.)*

AL DI LÀ DELL'AMORE

NOVELLA DI DELFINO CINELLI



....i soldati della guardia spingevano fuori dei cancelli la turba dei servi....

I cortili di palazzo risuonavano di squilli di tromba, i soldati della guardia spingevano fuori dei cancelli la turba dei servi e da ogni parte si chiudevano porte e finestre: Omar Chan andava a visitare la sua giovanetta sposa Ulivo-in fiore nel giardino del Melograno. Persino i ministri in concilio tacevano abbassando lo sguardo, i filosofi chinavano il viso sulle cartapecore gialle, e i poeti che cercavan la rima all'ombra delle fontane nei chiostri, si nascondevano nei massicci dei lauri. Soltanto i lusignoli dai loro recessi spiavano il venir dei suoi passi e i pesci d'oro affioravano su dalle vasche e gli aranci schiudevano i petali odorosi, perché Omar era il più bel principe della terra, e quando andava a visitare la sua sposa giovanetta Ulivo-in fiore, i raggi del sole sostando a mirare la sua gioia lo vestivano di tanto splendore che occhio umano ne sarebbe rimasto accecato. Tuttavia Zuleima, la piccola schiava negra del boia, non staccava lo sguardo dalle sue labbra socchiuse, ma essa lo amava perdutamente, e i fanciulli innamorati son come le piante e gli uccelli e non fanno peccato.

Con l'avvicinarsi degli squilli argentini lungo i cortili echeggianti, nel giardino del Melograno si faceva la calma. I giardinieri avevano lustrato a pulimento le colonne di porcellana e le conchiglie delle incrostazioni, e avevano passato dalle cole le sabbie coralline dei viali, ma quando erano andati per tarpare in quadro e in tondo le siepi di bossolo e di alloro, le foglie intirizzite s'erano allineate alla perfezione come soldati impettiti sull'attenti. Nella notte i rosai si erano coperti di bocci che avevano furia di schiudersi, e le rose appassite che stavano per disfarsi si erano rinfrescate alla guazza e imploravano gli uomini che passavano con le forbici in mano: Lasciateci rivedere Omar per l'ultima volta e poi ci sfoglieremo da noi, così che al suo ritorno passerà sui nostri petali. E quando le ancelle erano andate da Ulivo-in fiore con balsami unguenti e profumi, le avevano trovato il volto adorno di una luce così chiara che non avevano osato toccarlo. E si erano arretrate dalla sua presenza con un nuovo timore nel cuore.

Ora essa, Ulivo-in fiore, andava sola per le ombre del giardino, e non udiva il canto degli uccelli né il mormorio delle acque che facevano a gara per dare ai loro concenti armonie più soavi; essa udiva soltanto nel suo cuore smarrito un batter d'ale precipitoso: Viene il mio principe, viene il mio principe, viene.... E non vedeva il cielo tripudiar di turchino e avvampare le zinie di gioia e giù dai rami curvi le melegrane pesanti sgranarsi nelle chicca di rubino; essa non vedeva altro che, attraverso le palpebre nel sole, trasparire il tepore del suo sangue.

Quando fra gli archi deserti risuonò il passo di Omar, l'eco che ne rimandavano le vôlte si ripercosse in lei con tanto spasimo, che non ebbe la forza di levare lo sguardo e sentì cedere le ginocchia sotto il peso del suo cuore ricolmo; ma invece di cadere a baciare le orme del suo sposo, si trovò nelle sue braccia sicure, contro il suo petto caldo. Così, con gli occhi chiusi, udirono il silenzio tacere lungamente intorno a loro.

Si destarono alla preghiera del tramonto. Clementi si stendevano le ombre sul giardino viola, e attraverso i merletti di maiolica che incoronavano torno torno le arcate, il cielo era di qua rosso di fuoco, di là cupo di sera.

Nel pieno del loro ringraziamento curvarono la fronte sino a terra. E quando la voce che invocava la misericordia divina si fu spenta sui tetti con l'ultimo riverbero del sole, per la prima volta osarono guardarsi. E vinta la gran luce del paesaggio d'amore che scorsero negli occhi l'uno dell'altro, si inoltrarono insieme nei viali profondi dell'incanto.

— Ulivo-in fiore, — disse allora Omar, — tu sei veramente l'ulivo rorido di rugiada nel mattino di primavera, quando si schiude nella fioritura e il candore dei germogli infiniti lo copre di una nebbia odorosa. Profumo più soave più gentile e più forte non è di quello della tua purezza che si schiude all'amore.

— Omar Chan, mio signore, — rispose Ulivo-in fiore, — e tu sei veramente il sole che mi scalda al mattino e io mi sento schiudere tutta e fiorire, e vorrei olezzare sino a quando il mio spirito non passi nel profumo che t'incensa e tu possa aspirarlo tutto in te.

Nella delizia che sorpassava ogni delizia, tacquero essi ancora lungamente. Poi, in uno spasimo temerario di vincere l'invincibile, Omar ruppe il silenzio, e gli tremava il cuore:

— Ulivo-in fiore, che posso io dare a te in cambio dell'infinita felicità che mi dài? Che posso io darti che tu non abbia se tutto quello che posseggo è tuo?

Ulivo-in fiore esitò come la lodola che cade dal cielo prima di posarsi, e premette l'orecchio sul petto di Omar sinché non sentì battere il suo cuore. Allora serena rispose:

— Nulla, o mio principe, tu non puoi darmi nulla ch'io non abbia poiché ho il tuo amore. Io non bramo nulla.

Parve che torno torno le arcate ripetessero lente le parole di Ulivo-in fiore: io non bramo nulla. Poi, contemplando la sua beata povertà, Ulivo-in fiore implorò:

— E io che non ho che me stessa e sono già tutta tua, che altro posso io darti di me?

Nell'allegrezza che traboccava trionfante dal suo petto, Omar gridò al cielo che incupiva e alle prime stelle che si accendevano a oriente:

— Né la terra e né il cielo possono darmi cosa che io non abbia, dappoiché io ho te, tutta te. Nemmeno tu lo puoi, poiché tu sei mia. Io non bramo nulla.

Torno torno le arcate piene di ombra ripeterono le parole di Omar Chan: io non bramo nulla. E Omar sentì allora un'ala oscura sorgere dal buio e radergli la fronte. E un diaccio gli scese nel cuore. Fosforescente, a un tratto, sghignazzò una civetta, dai tetti.

La mattina di poi, al concilio dei Ministri, la mente di Omar non voleva seguire la grave bisogna delle cure di Stato. Nemmeno quando si trattò di decidere se era tempo di fregiare dell'ordine del Pomo d'oro di prima classe il figlio primogenito dell'Elefante sacro al quale spuntavano allora le zanne, né quando il Gran Vizir mettendosi le mani sui capelli gli annunziò che un tafano aveva punto nel naso la sua mula bianca, si distrasse Omar dalla sua malinconia. Uditi che li ebbe, con un gesto d'indifferenza li congedò e si recò a passeggiare nel cortile dei cipressi. I ministri scesero gravi e silenziosi le scale di palazzo, ma nessuno osava mormorare di quello che temevano, tanto avevano in odio quei mali pensieri. E sul palazzo calò un'aria pesante di presentimenti.

Omar Chan passeggiava lentamente su e giù nel cortile dei cipressi. Lì non era permesso di venire ad anima viva e alle fontane era comandato di tacere e agli uccelli di non volare e di non cantare.

Omar voleva capire il perché della sua tristezza quando non aveva ragione se non di felicità. Come puoi tu dolerti, gli diceva una voce, se hai tutto quello che desideri, se Ulivo-in fiore t'ama e tu l'ami? Che puoi tu bramare? Io non bramo nulla, rispondeva in lui un'altra voce e le arcate in giro rie-

cheggiavano cupe: Io non bramo nulla, io non bramo nulla.

Alla sua corte non si era mai riuscito a stabilire se Omar Chan fosse più bello che sapiente o più sapiente che bello. I filosofi asserivano che la sua sapienza sorpassava quella dei Sette Savi dell'antichità, ma le donne dicevano che la sua bellezza offuscava lo splendore del sole. E Omar chiese consiglio al sapere, e prese a sgranare le massime della saggezza dell'Asia che aveva mandato a memoria sin dall'infanzia. Finalmente dal profondo dei secoli salirono le parole antichissime:

Guàrdati dal possedere tutto quello che desideri. Quando non avrai più nulla da chiedere agli Dei tu avrai recato loro offesa mortale. E non ti rimarrà speranza se non nella morte.

Così era scritto e così nei secoli dei secoli era rimasto scritto.

Omar chinò il capo e si partì dal cortile dei cipressi.

E già in cuor suo si andava rassegnando alla sorte quando pensò che anche Ulivo-in fiore non desiderava più nulla. Allora, disperando del destino di lei, Omar Chan chiamò a sé i suoi savi. Vennero Agib, Giafar e Nardun. Nardun, il più vecchio, dopo di aver studiato tutti i libri del mondo, era rimasto chiuso cinquant'anni nella Torre dei gufi per disimparare di leggere. E Omar Chan ripeté loro l'antica sentenza.

— Così è scritto, — disse Giafar.

— Così è scritto, — disse Agib.

Nardun, poiché aveva anche disimparato di parlare, fece segno di sì, con un cenno del capo.

Ma quando Giafar ebbe letto negli occhi del suo giovane signore l'angoscia mortale, avvertì:

— Ma è scritto altresì che non si trovò mai uomo vivente che non avesse più desideri, poiché nel desiderio è la vita.

— E tu, che più desideri, o saggio? — chiese sdegnosamente Omar Chan. — La saggezza non è appunto nel non desiderare più nulla?

— Il sapere non ha fondo, — rispose Giafar. — Tu ne svolgi uno strato e sotto ce n'è un altro e così sino alla consumazione dei secoli. La nostra fatica è immortale.

— Perché tu non conosci l'amore, — ritorse amaro Omar Chan, — ché allora tutto il sapere del passato e del futuro ti sarebbe in non cale. Solamente nell'amore è il sapere.

— Ma appunto l'amore è fallace, ché in sé contiene la morte del desiderio, — sentenziò Giafar. — E questo è l'errore degli uomini, di chiedere il senso della vita a una cosa che è fine a se stessa.

— E questo è l'amore degli uomini, — invocò Omar pensando che al paragone con la grazia di Ulivo-in fiore tutta la saggezza de secoli non eran più che parole, — che in sé racchiude la ragione e lo scopo di vivere, e quando si ama, non si ha bisogno di sapere, non si ha bisogno di nulla. Quando si ama si può anche.... — e Omar non disse e ognuno udì distintamente la parola non detta: morire.

Bensì Agib, dei savi il più giovane, il quale essendo nella verde età di novantanove anni non aveva ancora sollevato tutto il velo delle illusioni, con grande compassione soccorse:

— Sì, Omar Chan, signor nostro, tu hai tutto quello che un principe può desiderare. Tu sei grande in potenza in bellezza e in sapienza. I tuoi dominî sono felici, le tue terre feconde, i tuoi sudditi in pace e abbondanza. Ma per quanto infinite le cose che possiedi, altrettanto infinite son quelle che non hai, e così è scritto di ogni uomo. Vedesti tu il mare quanto è grande e non ti sorrise mai di signoreggiarlo sino in Egitto, in Genova, Pisa e Venezia e oltre, in Fenicia?

Sorrise Omar Chan: — Non mai il sole si levò su mare profondo come quando Ulivo-in fiore schiude gli occhi al risveglio.

— E non un sogno di gloria e grandezza nutri in cuore? — incalzò Agib il quale teneva a giorno le istorie del regno. — Sai tu di Sciara Chan il gigante delle sette teste che tiene in prigionia nel suo castello nelle montagne del Tibet la bella fra le belle Rogno Chanin? Essa nelle pupille rinserra il segreto dell'eterna gioventù. Io conosco le vie....

— Prima di Ulivo-in fiore, — tagliò corto Omar Chan, — mi sorrise talora di compiere un'impresa gagliarda per acquistar gloria. Ma ora io so che di grande non è che l'amore di lei. No, — ripensò grave Omar, — io non bramo la gloria. L'amore è anche la gloria. L'eterna gioventù è l'amore. E dopo un lungo silenzio: — No, io non bramo nulla, ripeté finalmente Omar pensando all'ultimo sguardo di Ulivo-in fiore e aprendo le braccia in un gesto di offerta a un misterioso sacrifizio.

Dubitando della loro sapienza, i savi lo lasciarono solo. E Nardun il vecchio, il quale aveva disimparato di leggere e persin di parlare, faceva il segno di approvare, col capo, ma forse era perché dalla grande età non lo reggeva più ritto.

E Omar si recò dai poeti.

Nel cortile della tartaruga i poeti aspettavano che facesse la luna.

E a loro palesò la sua angoscia mortale.

— Sì, Omar Chan, Nostra Luce, — disse Nureddin, il quale aveva l'incarico dei brindisi ai banchetti di corte, — fallace è la donna e savio l'uomo che non confida a lei la sua felicità, bensì si contenta dell'ebbrezza e dei sogni del vino. Bevi e dimentica.

— Tu sì hai bisogno di dimenticare te stesso, — gridò sdegnato Omar Chan e ordinò che fosse immerso in un'otre di vino.

— Ogni alba che si leva, — cantò allora Bacbuc il poeta fanciullo, — rinnova la speranza, e ogni sera rinasce la preghiera. Ogni giorno è il miracolo, e domani è la vita. Guardati intorno e vedi come è bello il mondo e il variar delle stagioni in cielo, e della vita in terra; come puoi non volere l'aurora di domani?

— Io sono giunto al cuore della vita, — disse Omar, come in sogno, — e il mio domani è ora.

Ma Bedreddin, nel dolore inguaribile di sentirsi discendere lungo la china degli anni, con un lungo sospiro ammonì:

— Se possiedi l'amore che tu dici, o scelto fra i mortali, d'altro non ti curare, altro non è che valga. Morir d'amore è vita eterna. Tu già non vivi fra di noi; di altri affetti si ciba, in altra carne alberga il tuo spirito eletto. Va' e vivi, o sventurato; noi canteremo. E diverremo vecchi. E forse l'amarezza impotente mi detterà il canto immortale.

E Omar cercò di Ulivo-in fiore.

Ma da un'arcata sorse il Gran Vizir:

— Soffri, o mio Signore, o mio Sole, o Stella dell'alba e dell'imbrunire, — disse egli prosternandosi sino a toccare la terra, — che io ti mostri i tesori che pur ora son giunti con la Gran Carovana.

E lo condusse in una stanza buia dove in fondo sgorgava una fontana di luce. E da questa sorsero tenendosi per mano le più belle creature della terra, e le bianche circasse le pallide egiziane e le brune beduine rispecchiaron la luce sulle membra armoniose e levigate. Ultima venne e sola, una barbara bianca e rosa, grande e forte come un giovane albero, e intorno al capo le splendeva una gran chioma rossa, come fiamma vivente.

Tremenda l'ira s'impadronì di Omar.

— Gettatele ai leoni, nella fossa! — gridò a gran voce. Poi si ravvisò: — Giusto sarebbe che alle belve fossi tu dato in pasto, — minacciò al Gran Vizir. E con un calcio nel groppone lo distese per terra.

Quando si rialzò il Gran Vizir corse a dar ordini che quella notte a Ulivo-in fiore fosse dato un narcotico potente e nel sonno venisse condotta sull'orlo della vasca dei coccodrilli e lì fatta cadere. E allora, nel cuore di Omar Chan, sarebbe rinato il desiderio. Senonché Zuleima, la schiavina negra, versò il narcotico nel vino del boia il quale dormì tre notti e tre giorni. Poiché essa non era innamorata di Omar, bensì dell'amore di Omar per Ulivo-in fiore.

Quando Omar giunse da Ulivo-in fiore era sera. E trovò che anche lei era grave come quando in cielo si annunzia il crepuscolo. E nel cuore di Omar albeggiò una speranza.



Essi soli, Omar Chan e Ulivo-in fiore, parlavano e si dicevano le supreme parole di amore....

— Saresti tu forse infelice? Vi è forse qualche cosa che tu brami?

Ulivo-in fiore sorrise:

— È la nostra felicità che mi rende grave, è la sua infinità che mi sgomenta. Ma anche tu, Omar Chan, mio signore, sei triste.

Omar la guardò in volto e nel suo sguardo lesse che anche a lei reggeva il cuore di affrontare il destino.

— Nulla dunque più brami? — chiese egli un'ultima volta.

— Io vedo che tu mi ami e altro non chiedo. E tu lo sai — disse ella e pareva teneramente lo rimproverasse.

— Allora il nostro destino è segnato, — disse Omar Chan sedendosi accanto a lei e prendendole una mano. — Ascoltami, Ulivo-in fiore, tu che sei così giovane. È scritto nei libri dell'antica sapienza: chi ha tutto quello che vuole e non ha desideri, fa offesa mortale agli Dei e non può più sperar che di morire. Or te ne prego, scruta bene in te, nel tuo piccolo cuore....

Una piena di giubilo si versò nelle vene di Ulivo-in fiore:

— Io lo sapevo, lo sapevo, — gridò ella esultante. — Morire insieme, quale gioia più grande puoi tu darmi?

I Ministri volevano parare il palazzo a lutto, ma Omar Chan ordinò che fossero esposti i tappeti più belli e le stoffe più ricche del tesoro. E fece preparare per le ultime nozze la stanza dove, poche lune prima, si era consumato il loro rito nuziale. Entrati che vi furono gli sposi, venne acceso il turibolo e vi fu sparso il profumo che doveva dar loro la morte. Si chiusero su di loro le porte. E nei cortili di palazzo e nei cuori si fecero il buio e il silenzio, poiché tutti della corte, dai Ministri agli sguatteri, dai poeti ai lusignoli, dai filosofi ai gufi delle torri, avevano deciso di darsi la morte per non affrontare la vita senza l'amore del loro signore Omar Chan per la sua principessa Ulivo-in fiore. E gli allori perdevano le foglie, e avvizziron le rose dei rosai, e i cipressi chinarono le cime.

Essi soli, Omar Chan e Ulivo-in fiore, parlavano e si dicevano le supreme parole di amore:

— Come vi sono grata, o mio signore, di darmi questa divina allegrezza di entrare nella morte con voi.

— Dolce è il nostro destino, Ulivo-in fiore. Noi della vita non ricorderemo che amore, e saliremo nella vita eterna avvinti eternamente.

Pesanti del profumo mortale, si erano distesi sul talamo nuziale avvincendosi così stretti da non far più che uno.

— Già io sento di entrare in Paradiso....

Su di loro alitava il silenzio foriero di morte, foriero del cielo.

Ma ecco, e già con una profonda delizia naufragava nel nulla, Omar sentì una volontà rinascere al suo fianco e una mano prenderlo per mano e ricondurlo a sé da lontano le miglia. Destandosi dall'estasi udì scorrere accanto un gemito lento e soave come il fluire di un'acqua in un prato.

— Sei tu, Ulivo-in fiore, che gemi?

— O mio signore, sono io.

— Che cosa è dunque questa nuova sorgente che in te si è aperta quando tutte le fonti dovrebbero andare a seccarsi? — La voce di Omar Chan si faceva severa.

— O mio signore, io piango di non potervi ubbidire.

Ferito di alto stupore Omar Chan si levò sul fianco e appoggiò il capo sul gomito:

— Brami tu dunque qualche cosa? E che puoi tu bramare ora, al di là dell'amore e della morte?

— Uccidimi tu dunque, o mio signore, poiché da me non posso più darmi la morte. Io ero tutta ravvolta di questa gioia di morire con te, quando, con angoscia che non si può dire, ho sentito nelle mie viscere un urto, e una vita che non era la mia farmi male nel grembo, e un altro cuore battere accanto al mio, e le piccole membra aprirsi e sgranchirsi dentro di me dicendo: son vivo, son vivo, son vivo, cercando la vita, suggendo la mia vita.... Hai sentito? Or ora, un'altra volta.... Oh, ascoltala, ascoltala, Omar mio signore, la piccola vita che nasce nel mio piccolo corpo....

Nella voce di Ulivo-in fiore passava il mistero lontano come il vento del mare che scompiglia i palmizi, la sera. E il mistero entrò nel cuore di Omar, e egli scese al suolo e s'inginocchiò e baciò la terra e impose le mani sul grembo di lei. Gridò Ulivo-in fiore con un giubilo e uno strazio infinito:

— O mio signore, io non posso più morire per te.

Per tre volte Omar Chan alzò le braccia al cielo e chinò il capo a terra e baciò la terra e il grembo di lei. Poi a gran voce pregò:

— O Iddio signore di tutte le cose e di tutte le creature viventi, io bramo la mia creatura, il figlio di Ulivo-in fiore che viva e che regni.

E andò e aprì a due battenti la porta, che entrasse l'aria notturna e Ulivo-in fiore bevesse la vita per darla alla creatura che recava nel grembo.

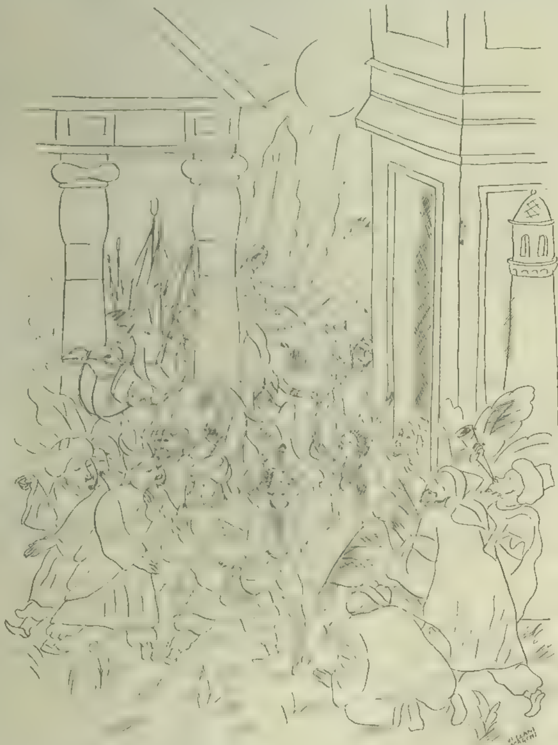
Nei cortili avvolti d'ombra, il silenzio era così puro che Omar credette ormai di esser rinato agli Elisi. Ma già dagli ornati in traforo che sormontavan le arcate penetrava il rosa dell'alba. E Omar Chan gridò alto così che la sua voce rimbombò di cortile in cortile e l'eco la ripeté nelle piazze e il vento la portò fanfara di trionfo insino ai confini del regno:

— Ascoltate voi tutti da Bassora a Bagdad, ascoltate la buona novella. Or vive nel grembo della mia principessa il mio figlio. Io che vi dico l'ho sentito vivere or ora. E ora so perché viver si deve.

Il miracolo della vita rinascente nell'alba corse sulle pareti del palazzo moribondo d'amore, e i cipressi rialzaron le cime piegate, e i palmizi distesero i ventagli ingrinziti, e i rosai aprirono i bocci che avvizzivan precoci, e gli uccelli volaron dai folti a riannodare il dialogo con le fontane che ripresero a mormorare serene i loro eterni racconti. E le porte si schiusero e le genti corsero fuori, scribi e guerrieri, schiavi e ministri, sguatteri e poeti. E poiché una gran luce si fece, tutti caddero in ginocchio adoranti e toccaron la terra come al sole nascente.

Omar Chan conduceva Ulivo-in fiore per mano, e la luce che s'irradiava da lei era il primo raggio del sole che la feriva nel grembo.

DELFINO CINELLI



E le porte si schiusero e le genti corsero fuori....

Disegni di M. Vellani-Marchi.

SPORT

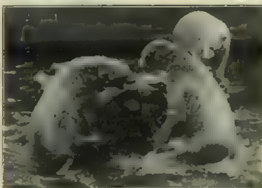


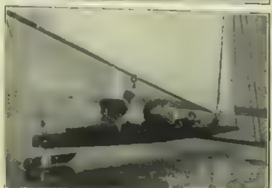
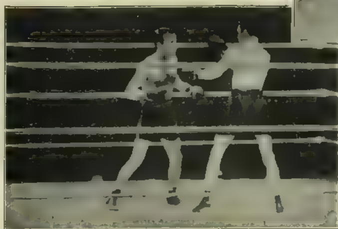





Diciamolo francamente la neve non segue il ritmo del nostro tempo. Va piano e ci obbliga ad andar piano mentre noi abbiamo non si sa bene perchè, un assoluta necessità di correre, di far presto. Con il ritmo della vita moderna intona il ciclone, armonizza l'uragano, ma la neve, povera vecchierella, silenziosa e romantica, proprio no. Questo va inteso per la neve che viene a trovarci in città e che noi accogliamo come una buona amica un po' noiosa, mostrandoci lieti della sua visita, ma non vedendo l'ora che se ne vada. Viceversa, forse perchè, come tutte le cose pure, esercita un fascino su gli uomini di ogni epoca, quando non viene lei a cercare noi, siamo noi che corriamo dietro a lei. Trionfo degli sport invernali. Gioia di bimbi, svago per i grandi e certo grazie femminili che trovano più risalto nel gran candore che le circonda. Ne soffre la pace delle alte solitudini, ma le montagne non sono infine che delle buone nonne pazienti cui la festosità dei giovani non spiace e lasciano che attorno alle loro teste bianche, ai loro fianchi robusti, ai loro piedi impantofolati di neve si sciolga beata la canzone gaia della giovinezza. Eccone qui intorno alcune strofe, di cui una, a capo della pagina, a destra, vuol essere anche un augurio di Buon Natale e Capodanno per i lettori dell'*Illustrazione*



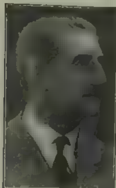
Al Madison Square di Nuova York Canzoneri ha battuto ai punti Locatelli. L'hanno sentenziato i giudici americani, ma l'arbitro (5 riprese all'italiano, 3 a Canzoneri, due pari) e tutti quelli che hanno assistito al combattimento assicurano che un verdetto di parità sarebbe stato più giusto. Locatelli non è uomo da scoraggiarsi e aspetta con serenità e fiducia. - *A destra:* Il pasto all'italiana di Canzoneri. - *A sinistra:* Canzoneri in allenamento.



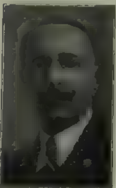
(Foto Dolias, Wide World, Associated Press, Rol, Keystone)

UOMINI E COSE DEL GIORNO

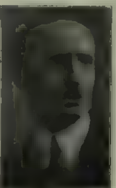
NUOVI SENATORI



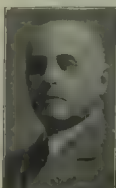
Mattia Moresco, rettore della R. Università di Genova.



Pietro Cogliolo, titolare della cattedra di Diritto romano nella R. Università di Genova.



Edoardo Rubino, insegnante titolare nella Scuola superiore di scultura della R. Accademia Albertina di Torino.



Isaia Levi, industriale.



Giuseppe Broglia, presidente della Cassa di Risparmio di Torino.



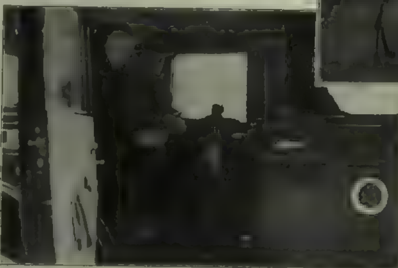
Una fiabesca veduta della torre di Brocken (nell'Alto Harz, in Germania) rivestita di ghiaccio. (B. F. A.)



Il Vescovo Castrense visita la scuola di San Bartolomeo (La Spezia).



Sotto: Petrolini chiude il suo giro di recite in Egitto con una visita alle Sfingi.

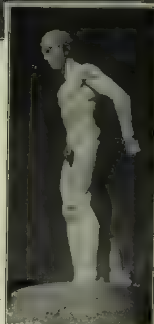


A Berlino il freddo intenso ha indotto gli autisti a munire i tassì di stufe. *(Associated Press)*



(Keystone)

Ilia Tolstoi, figlio del grande romanziere, morto recentemente a Nuova York.



Il dono della Provincia di Pola al Foro Mussolini: *Il tuffatore*, dello scultore Bellini.



La radio di Londra ha trasmesso in questi giorni un concerto eseguito dalla famosa orchestra di Jack Hylton a bordo d'un aeroplano in volo sulla città. Ecco il festoso imbarco.



Nel giardino zoologico di Bristol: uno scimpanzè intento a preparare il classico dolce di Natale. *(Keystone)*

(Vedi a pag. 952 l'inizio della quinta puntata del romanzo di Ricarda Huch CONFALONIERI)

migliorare la sua fatale posizione con una aperta confessione. — Io ho esposto la mia parte nel movimento liberale dell'Italia, disse Federico, potrei forse raccontare ancora molte cose che sarebbero interessanti per lei come persona, ma niente che potesse rivelare una mia azione dannosa per lo stato. — Lasci a me giudicare il carattere delle sue azioni, oppose aspro Salvotti. Se anche lei non fosse riuscito a scuotere la saldezza dello stato austriaco, questo non esclude la sua colpevolezza. — L'imperatore può aver le sue ragioni di odiarmi, disse Federico, ma non ammetto che abbia ragione di punirmi. — L'odio è lungi dalla maestà, precisamente come il favore, disse Salvotti. Perfino lei, signor conte, ha agito, io penso, non per antipatia personale quando ha intrapreso di abbattere la dominazione austriaca. Durante l'occupazione francese lei si è riempito di principi moderni che si sono chiamati liberali: o si è nutrito dei ricordi di un passato luminoso, quando nella città di Milano una aristocrazia indipendente si attribuiva tutti i diritti e chiamava libertà la schiavitù del paese. Ella ha ritenuto un principe immaturo un eroe indipendente a cui non importano leggi e trattati. Lei stava pronto per il momento in cui egli sarebbe venuto a liberar Milano; lei distribuì fra i suoi seguaci le parti che avrebber dovuto tenere in caso fortunato: dalle sue mani egli avrebbe dovuto ricevere la corona ferrea.

E se anche fosse?, rispose freddo Confalonieri. Se lei avesse rappresentato con giustezza i miei sogni, il re di Francia avrebbe potuto punire tutti i suoi sudditi che attendevano il ritorno di Napoleone per cadergli ai piedi?

Salvotti si meravigliò e guardò il conte con impaziente stupore, mentre gli altri giudici guardavan davanti a sé sorridendo. — Lei non era un sognatore, signor conte, disse con violenza. Lei desiderava la vittoria della rivoluzione in Piemonte, non solo, ma ha cercato di promuoverla.

- Qui la sua arte di interpretazione l'abbandona, disse Confalonieri. La vittoria della rivoluzione, ma no, non l'ho neppur desiderata. Se ho desiderato qualche cosa, è stato di veder il re di Sardegna passare alla testa dei suoi soldati il nostro confine, non già che lo facesse un'armata rivoluzionaria. Io sapevo meglio che non lo potesse sapere l'imperatore stesso e che il successo non abbia ora dimostrato a lei, che l'Italia non era ancora matura per sogni che lei mi attribuisce e che io forse in realtà ho sognato.

Salvotti fissò il conte dicendo: — E come mai lei conosceva le intenzioni del sognato re di Sardegna? E come mai lui sapeva che a Milano sarebbe stato accolto in ben altro modo che non ostilmente? Si basava tutto questo su intuizioni di lui e di lei? Io temo, signor conte, che lei prenda troppo alla leggera la sua posizione. Lei è un uomo di talento, forza di volontà e alta intelligenza, lei ha passato la soglia dell'età matura e la terra le si apriva davanti per accogliere le sue azioni come seme fruttifero. In questo momento l'ambizione ha sedotto il suo amor di patria e il suo giudizio per precisarlo dalla cima pericolosa. Purtroppo lei non ha riconosciuto che peccava contro leggi divine ed umane; ma lei ha sperimentato che si è ingannato. Lei non è diventato migliore, ma più intelligente e da questo punto di vista non riconosce le sue azioni precedenti. Può lei con questo imaginarsi di averle annullate come non accadute? Solo se lei confessa deplora e fa la penitenza, può cominciare una nuova vita. Forse la clemenza dell'imperatore le lascia questa via aperta; più verosimile è che egli lasci all'onnipotenza di Dio di illuminare la sua anima. Lei si è giocato la vita meditando ed eseguendo azioni che tendevano a far cadere il dominio del suo monarca. Avrebbe il monarca il diritto di punire un misero ladro che ruba una pecora dalla stalla, se lasciasse che i più prossimi al suo trono tendessero impuniti la mano alla sua corona? Egli ha il triste dovere di applicare contro di lei tutta la severità della legge. Lei è padrone, signor conte, di sfidare questa punizione con un malinteso eroismo. Se lei fosse solo! Ma nelle sue mani riposa la mano de-

vota della donna che la ama, che ha fatto di lei il dio della sua vita terrena senza mai vacillare nella fede nel dio dei mondi. Come può essa sopportare di veder suo marito imputridire sulla forca come un miserabile malfattore, indegno cadavere deturpato?

A Federico questo discorso riesciva insopportabilmente importuno e la sua prima cura fu di mettersi al riparo da tale importuna insistenza. — Signore, disse, a lei è stato conferito il diritto di occuparsi della mia vita pubblica: la prego di non toccare le mie faccende personali. — Salvotti cambiò colore: era come se il conte gli avesse dato uno schiaffo. Le parole di lui gli parvero non la difesa di un accusato, ma la correzione di un aristocratico a cui per goffaggine si fosse troppo accostato. Negli occhi velati del conte, che lo guardavano così come se non valesse la pena di fermarsi su di lui, leggeva una indifferenza che era troppo lontana da lui per disprezzarlo. Si sentì sul punto di scoppiare in una scena appassionata, ma si dominò e disse brevemente: — Come crede, — e poi passò al vero e proprio interrogatorio. Le sue domande si succedevano così rapide e così impreviste, che Confalonieri faceva fatica a rispondere senza imbrogliarsi

Mentre doveva rivolgere tutta la sua attenzione a quello che diceva, lottavano in lui i sentimenti che i discorsi e il modo di Salvotti avevano suscitato in lui. Egli sentiva che ad un tratto tutto era divenuto diverso: perché così non si parlava al conte Confalonieri, così si parlava a un ripudiato le cui parole avevan perduto ogni valore. Era per lui come se il boia gli avesse messo la mano sulla spalla. Anni fa aveva visto un impiccato nel territorio di Modena: come illuminato nella notte da un lampo, si vedeva il quadro davanti, il palo nudo che nell'oscurità sembrava uno spettro con la lingua fuori, che era poi un uomo strozzato; e ai piedi ci vedeva Teresa che abbracciava il palo e con occhi atterriti lo fissava. Il suo cervello era infiammato e arido e le parole che gli venivano dirette vi cadevan su come gocce immediatamente asciugate. Gli occhi di Salvotti sembravano uno strumento che egli adoperasse per strappargli colla tortura quello che voleva sapere da lui. Sentendo di non essere più in grado di dominare il senso di quello che si diceva, pregò i giudici di fare una pausa, che dopo un interrogatorio di quattro ore si sentiva sfinito. — Si abituerà, disse Salvotti indifferente, ma gli altri si dimenarono con imbarazzata disapprovazione sulle loro sedie, e Menghini disse che il conte l'anno scorso aveva avuto una grave malattia, per cui ci voleva riguardo.

Appena Federico fu giunto nella sua cella, si gettò sul letto; ma i suoi nervi erano troppo eccitati perché potesse dormire. Rialzandosi vide il pacco coi libri e la biancheria che Teresa soleva di tanto in tanto mandargli. Lo aprì in fretta e vi trovò un biglietto di lei, in cui comunicava che Trecchi e Mompiani di Brescia, la Frecavalli e alcuni altri amici eran stati arrestati e che a Milano si diceva che questo era avvenuto in seguito alle sue deposizioni. Ella sapeva che non era vero, ma non poteva impedire che i suoi nemici diffondessero questa chiacchiera, se lui non poteva far niente per disarmare le calunnie.

Federico per un momento rimase stordito; poi ebbe il senso come se delle grosse e dure mani gli afferrassero il cuore e glielo stringessero. Dolore ira e disperazione gli volevano far scoppiare il petto; la sofferenza sembrava troppo grande per poter venir sopportata per un momento, eppure durava e cresceva. La coscienza della sua impotenza e dell'abbandono in cui si trovava lo penetrò: se anche non veniva dallo stesso Salvotti la voce che egli avesse tradito dei complici, certo egli non avrebbe demolita nessuna voce che lo rendesse spregevole. Davanti agli occhi vide rosso sentendo chiaramente che così disonorato non avrebbe

potuto vivere. Ma ad un tratto tutte le sue idee si confusero, ed una invincibile stanchezza percorse con un senso di benessere tutte le sue membra. Contemporaneamente nella sua testa si fece una gran luce, così che egli dominò con indubbia chiarezza la sua posizione presente e il futuro

Egli vide che la sua morte era decisa nel momento dell'arresto, che gli era stato teso un cappio che veniva giorno per giorno più stretto, vide l'amara ira di suo padre, il dolore di Teresa, i gesti e i pensieri dei suoi amici e nemici: ma invece che da angoscia o tristezza, questa chiarezza era accompagnata da beatitudine, come se egli avesse già lasciato dietro di sé la riva della terra e si precipitasse nell'abbraccio dorato dell'oceano dei mondi, così come si vedon le stelle irresistibilmente passare attraverso lo spazio. Improvvisamente il lieve tremito nelle sue membra si fece più violento, egli sentì l'impulso di gridar forte e nello sforzo di soffocarlo, perse la coscienza. Quando ritornò in sé, il suo corpo era coperto di sudore freddo e la sua stanchezza era tale che si sarebbe subito addormentato se Riboni non fosse venuto con la cena e non gli avesse fatto ingoiare un goccio di vino. Alle domande spaventate di Riboni dichiarò di aver avuto un attacco al cuore e che forse la causa era stata la mancanza di aria e di movimento. — Già, già, disse Riboni, bisogna avere una buona salute per resistere. E se poi si ha, a che cosa serve? — Tu pensi che è peccato aver buona salute se si è impiccati — disse Federico, mentre l'altro lo sorreggeva dandogli da bere — ma si può far bella o brutta figura anche sulla forca. — Vostra signoria ha sempre ragione, disse Riboni con ammirazione: anche Cristo sulla croce si può distinguere dai due ladroni dal suo modo degno di portarsi. Intanto mangi e beva, questo fa bene al corpo e all'anima ed è anche una bella distrazione. — Appena Riboni fu andato via, Federico si riaddormentò e dormì fino alla mattina dopo. Avvertito della cosa, Salvotti permise che si chiamasse un medico e sul giudizio di questo che il conte andasse a passeggiare un'ora tutti i giorni nel cortile. Lo faceva accompagnato da un guardiano, spesso Riboni, che amava far in modo di passare vicino alla cucina che era a terreno e scambiare alcune parole con Cisalpino

Salvotti non aveva assunto con piacere come supponevano i giudici milanesi il processo Confalonieri: perché quella faccenda di cavar da teste calde di italiani fanatici o pazzi i loro segreti bambineschi e di metterli in prigione gli era riuscita a Venezia sempre più fastidiosa, senza contare che egli avrebbe ben preferito segnalarsi nel campo scientifico. Sebbene non avesse precisamente compassione degli accusati, che si eran intrigati in mene proibite e secondo lui insensate e delittuose, riteneva però più giusto non prenderli per l'avvenire nemmeno in considerazione, perché non gli sembrava che valessero tanto spreco di giustizia. Ma approfondendosi nel nuovo processo, era per lui un certo conforto che nel conte Confalonieri si presentasse una personalità che per lo meno giustificava le fatiche e le seccature a cui si esponeva: perché per il fatto stesso che apparteneva all'alta aristocrazia, aveva relazioni in tutta l'Italia anzi in tutti i paesi dell'Europa occidentale, influiva sulle azioni di molti, poteva diventar più pericoloso all'Austria dei giovani senza programma con cui finora aveva avuto a che fare. E già nel primo interrogatorio si accorse che il conte era un avversario non inabile che si barricava dietro un punto di vista giuridico, a toglierlo dal quale non bastavano i dati di fatto di cui finora disponeva. In principio aveva creduto più facile convincere di alto tradimento l'uomo la cui volontà traditrice era indubbia; eppure non solo l'imperatore si aspettava questo dal suo acume ma egli stesso lo esigeva da sé come un dovere, una volta che si era assunto quel processo.

Egli vedeva bene che non avrebbe indotto Confalonieri ad una confessione: egli aveva a che fare con uno che lottava per la sua vita e che, e questo

significava ancor di più, non sentendosi in cuor suo suddito dell'imperatore, era persuaso del suo buon diritto. La figura del conte in sé non gli era antipatica; ma dati i loro rapporti, gli cagionava un malessere, la cui origine non gli era sempre chiara. Egli era cosciente di essergli superiore in cultura scientifica, in profondità e costanza di pensiero; tuttavia si comportava come se volesse far scendere l'avversario da un'altezza a cui si trovava o si imaginava di trovarsi per lottare su terreno pari. Egli aveva il bisogno di umiliarlo e cercava di farlo con una tale irritabilità, come se questa fosse la cosa principale. In un interrogatorio Federico pregò che gli fosse messo a disposizione il codice austriaco; poiché non venendogli concesso difensore in contrasto col diritto comune, egli stesso doveva procurarsi la conoscenza delle leggi contro cui si pretendeva che avesse peccato. — Basta che le leggi le conosca io, disse Salvotti, perché il suo difensore sono io. — Non me ne sono ancora accorto, rispose Confalonieri. — Io penso al suo interesse, continuò Salvotti, raccomandandole di cercar di meritarsi la grazia del sovrano con una confessione completa. Lei stesso rende difficile l'opera al suo difensore mettendosi dal punto di vista dell'innocente perseguitato, e in ciò egli non può seguirla senza far violenza alla propria opinione o alla propria coscienza. — Certo è un compito difficile essere insieme avvocato e giudice, rispose Confalonieri, e anche dal palco dell'impiccato io non l'invidierei.

Salvotti tornò ad avere il senso di ricevere uno schiaffo senza potersene difendere. Dai visi dei suoi colleghi poteva leggere che essi come lui avevan sentito un'ironia offensiva nella risposta del conte e che approvavano quello che anche ai loro occhi era una sua sconfitta.

Salvotti usava parlar poco di se stesso e di quello che succedeva in lui, tranne che se qualcuno glielo cavava di bocca con amore e benevolenza. Sua moglie con cui era sposato da un anno l'avrebbe fatto, se avesse saputo che cosa lo turbava; ma era proprio del carattere di lei di riferir tutto a se stessa, specialmente se riguardava suo marito di cui ella era appassionatamente innamorata. Essa era intelligente, dipingeva e faceva versi e considerava la vita con fantasia ma senza comprensione e visione superiore. La bellezza di Salvotti, che somigliava per forme ardore colore e proporzioni ad un romano dell'epoca imperiale, lo poneva per il sentimento di lei al disopra del comune e le riprometteva meraviglie che ella avrebbe vedute al suo fianco e che senza rendersene conto ella attendeva da che era sua moglie. A volte le sembrava che egli in fondo fosse solo un uomo intelligente, giusto, amante dell'ordine come ce ne sono tanti e allora il viso di lui era per lei come una maschera scelta per caso; allora la coglieva una aridità e stanchezza che duravano fin che il suo temperamento o l'eccitamento dell'amore la rimettevano in uno stato d'animo di appassionata dedizione. Salvotti non aveva comprensione per tali mutamenti di umore; egli pensava che le donne, e specialmente le donne intelligenti, eran così e la sopportava tanto più con pazienza in quanto aveva grande venerazione per lei che oltre i suoi talenti aveva anche il pregio della nascita nobile. Quando la sera tornava a casa, raccontava questo e quello del processo e degli imputati e anche di Confalonieri, ma non mai in modo da renderle l'argomento interessante, perché egli vedeva tutto semplicemente dal punto di vista dell'intelletto e non sapeva rivestire di carne o di pieghe lo scheletro dei fatti. Così fu che essa in principio, vedendolo di cattivo umore e chiuso in sé, suppose che egli le nascondesse qualche cosa che la riguardava e apparve a lui strana e capricciosa colle sue domande, e che per conseguenza egli fosse lieto di poter tornare al suo lavoro.

Il fare riservato e poco amichevole dei colleghi non gli sfuggiva e contribuiva a fargli sentire la sua solitudine. È vero che essi mantenevano la cortesia e in genere non si immischiavano, ma dove poteva succedere senza conseguenze, criticavano i suoi provvedimenti, anzi appoggiavano Confalonieri qua e là all'occasione facendo notare che li divertiva quando al conte riusciva di liberarsi da una stretta in cui Salvotti l'aveva cacciato. Specialmente Menghini in assenza di Salvotti amava dichiarare che quello avrebbe certo fatto la sua fortuna, ma non era affare di ognuno scavar la fossa ad un infelice che aveva trasgredi-

to la legge solo per moventi ideali. Quando Salvotti si sforzò di indurre il giovane Pallavicino a confermare la sua prima deposizione che era stata fatale per Confalonieri e a metterlo, se necessario, a confronto con Confalonieri, Menghini si recò da Giorgio Pallavicino e gli fece sapere di passata che egli, essendo il suo processo già chiuso, aveva il diritto di rifiutare ulteriori dichiarazioni. Poi andò da Confalonieri e gli raccontò quel che Salvotti si proponeva, aggiungendo che difficilmente avrebbe con ciò raggiunto qualche cosa, se il signor conte non si lasciava confondere dal confronto con Pallavicino. Che questo era un confusionario, ma in fondo un buon uomo, con la testa piena di idee avventurose; che aveva finto la pazzia per far credere che le sue prime dichiarazioni su Confalonieri eran state fatte in un accesso di follia, ma non poteva persuader nessuno di esser stato allora ancor più pazzo di ora. Ciò non ostante quella testimonianza, dopo che egli l'aveva ritirata, non potevo più venir adoperata contro Confalonieri, e poiché Pallavicino aveva in qualche modo saputo che ora aveva il diritto di rifiutare la risposta, il confronto, se avesse luogo, non darebbe nessun risultato. Federico disse che doveva lasciare a Pallavicino che facesse quello che la coscienza gli dettava; poi si mise a parlare del caldo straordinario anche per i giorni della canicola. Già, disse Menghini, del caldo soffriamo tutti e specialmente lui che non lo aveva mai potuto sopportare, era ammalato di fegato e di milza e in genere la sua salute era cattiva. Federico lo osservò e lo trovò più giallo e secco che al solito: gli offrì la frutta e il vino di cui Teresa soleva fornirlo. Menghini disse che guai se sua moglie veniva e saperlo, perché il vino per lui era cosa proibita, ma un sorso non lo poteva rifiutare. Del resto non si sarebbe lasciato togliere quel po' di godimento, se non fosse per la sua famiglia; per sua moglie e per i suoi tre bambini era importante che lui vivesse ancora dieci anni piuttosto che uno. Poi parlò dei suoi bambini, della più piccola specialmente nessuno avrebbe creduto che fosse sua, era come una di quelle pesche lì sul tavolo, rotonda e rosea, colla carne soda sugosa elastica. Faceva male pensare che un giorno avrebbe conosciuto privazioni e preoccupazioni, se egli avesse dovuto andarsene troppo presto.

Il conte si informò del suo stipendio e delle probabilità di pensione, se fosse divenuto inabile al lavoro o fosse morto. Menghini disse sospirando che dipendeva dalla grazia dell'imperatore. Che egli aveva una professione che portava più fatiche e lavoro che ricompensa. In alto si richiedeva da un giudice di più che non semplicemente che facesse il suo dovere e fosse un uomo onesto. Uno che non sapeva strisciare veniva dimenticato, e i giovani passavano avanti. — È naturale, disse Federico, che l'imperatore si appoggi specialmente volontieri sui tirolesi che han continuamente mostrato attaccamento alla sua casa, mentre i milanesi per lui sono stranieri. — Menghini si strinse nelle spalle, dicendo: — La vita è un meccanismo complicato; a volerlo migliorare lo si rompe. — E con gioia evidente mise in tasca le pesche che Federico gli offrì per la sua piccina.

Federico non s'era preparato alla possibilità di un confronto con Pallavicino e non si poteva abituare a quell'idea. A volte gli sembrava meglio farsi ammazzare che rappresentare una così miserabile commedia. La sua nausea per il prossimo avvenire era così grande, che aveva per lui qualcosa di seducente l'idea di lasciar la lotta e di assumere su di sé senza difesa

le conseguenze dell'accaduto. Quel che si opponeva a ciò era, più che il pensiero di Teresa, la responsabilità per la purezza del suo nome che egli sentiva di fronte a suo padre e a se stesso. Egli non voleva tollerare che il governo sporcasse il suo nome, che la calunnia di nemici e di leggeroni lo deturpasse, che il tempo lo trascinasse nel fango, sfiorandolo di disprezzo.

Sua moglie veniva a trovarlo con lunghe pause e se anche egli non poteva parlare liberamente con lei, gli faceva però bene di sederle accanto e di sentire le mani di lei nella sua. Trovandola pallida e dimagrita, la pregò di andare in campagna dove ogni anno si era rimessa, che il caldo eccessivo della città le faceva male e avrebbe potuto venire ogni tanto in città a trovarlo. Essa lo guardò sgomenta e lo pregò di permetterle di rimanere in città, che per lei non v'era altra cura e riposo che passare tutti i giorni davanti alla casa dove sapeva che viveva lui, e non avrebbe trovato pace in alcun altro luogo. — Vorrei che tu andassi in campagna per tuo bene, disse lui, ma avrei sentito molto la tua mancanza se tu non fossi più stata qui vicino. — Essa lo guardò con un sorriso di riconoscenza, col senso che da molti anni egli non le aveva detto parole così amorose, e portò la sua mano alle labbra.

Ad autunno inoltrato ebbe luogo il confronto di Confalonieri con Pallavicino. Quest'ultimo si trovava già nell'aula in cui si tenevano gli interrogatori, quando Confalonieri entrò e si spaventò a vederlo. Il pallore e le ombre del suo volto, la rigidità dei suoi occhi facevano un'impressione tanto più dolorosa, in quanto egli era vestito colla consueta eleganza, sembrando così voler negare la situazione che spiegava quel mutamento. Senza volerlo, Giorgio saltò in piedi, chiamando il nome dell'amico, ma fu avvertito da un giudice di rimanere al suo posto; Federico lo salutò con un cenno della mano e del capo. Dapprima Confalonieri fu invitato a spiegarsi a proposito della prima deposizione di Pallavicino che egli lo avesse mandato a Torino per trattare col principe ereditario di Savoia, e lo fece confutandone la verità. Mentre egli faceva questo, gli sguardi di Giorgio erano fissi su di lui con una tensione disperata, perché sebbene sapesse di che cosa si trattava e avesse preveduto quello che sarebbe stato detto, aveva però dubitato che venisse mai realmente il momento in cui l'uomo più venerato avrebbe incolpato di menzogna lui, il giovane che aveva detto la verità, per salvarsi la vita. Egli provava il più violento rimorso di aver provocato queste circostanze, e si sarebbe voluto gettare al collo di Federico per piangere tutte le sue lacrime; ma insieme un orrore adirato lo allontanava da lui. Si sentiva come un bambino che vede per la prima volta in una figura rappresentato l'interno del corpo umano con gli intestini scoperti. Quando fu la

sua volta, dichiarò di non voler aggiungere nulla alla sua ultima dichiarazione. Improvvisamente incominciò ad agitarsi gridando che anche alla tortura non si sarebbe lasciato strappare una parola e avrebbe sfidato i più orribili tormenti e disprezzato morendo i suoi carnefici.

Federico aveva appena coscienza di quello che succedeva intorno a lui: ma appena fu nella sua cella, vide in una abbagliante chiarezza, che gli liberò la testa, la brutta scena quale era stata: se stesso nella camicia bianca a pizzi col viso di pietra, il volto fosco e bello di Salvotti in una tensione irrequieta, il piccolo Pallavicino che agitava i pugni chiusi e gli altri giudici che stavano a vedere con un misto di beffa e di avversione.

Un giorno venne Caldi, il direttore, nella cella di Federico con dei modi strani: prima infilò solo la testa attraverso una fessura, guardò dalla soglia in tutti gli angoli della stanza semivuota, si mise il dito alla bocca e fece altri segni di prudenza e di silenzio. Dopo che in questo modo credette di essersi assicurato, trasse di tasca un album in cui da anni, a quel che raccontò, i carcerati si eran firmati dietro sua preghiera scrivendo i versi di un poeta o i loro propri, o una lode per il buon trattamento, o semplicemente il loro nome. — La maggior parte dei signori che si trattennero qui, disse con orgoglio, eran persone di genio come portano i tempi, se pure anche naturalmente in mezzo c'erano alcuni bricconi e pazzi. Io non mi sono mai vergognato di trattare con loro, specialmente perché da loro si può imparare e perché può venire il tempo in cui vengon levati a cielo quelli di cui lo si sarebbe meno pensato. — Fece vedere al conte e gli fece leggere, lisciando ben bene i fogli a uno a uno. — Ogni foglio, disse, ha il valore di una banconota. Veramente gli italiani non sanno stimare ciò, ma gli inglesi che sono colti e ricchi, lo comprano a peso d'oro. — Egli per parte sua non voleva vendere quell'album, ma lo teneva caro come ricordo e voleva lasciarlo in testamento ai suoi figli; anche se non ereditavano altro, potevano dirsi contenti. Del resto non avrebbe osato pregare il conte Confalonieri di collaborare, se la serie in cui avrebbe dovuto entrare fosse stata meno nobile. Federico rispose che avrebbe con piacere eretto a se stesso un piccolo monumento in quell'interessante cimitero, e Caldi si inchinò più volte dicendo con zelo: — Signor conte, qui lei può esprimere i suoi più intimi pensieri, fare per così dire il suo testamento; perché lei sa che questo libro per me è sacro e non permetto a nessuno di accostarvicisi. — Confalonieri rise, prese la penna e scrisse: « A Milano non impiccano nessuno fin che la corda non sia pronta ». La sua calligrafia, che se scriveva molto diventava illeggibile, era scorrevole ed elegante: se si guardavano insieme alcune righe, esse facevan venire in mente un campo di spighe piegato un poco da un lato da un vento lieve. Caldi che era stato a guardare con rispetto e aspettativa e intanto si era messo gli occhiali che portava per leggere, sebbene non fosse né presbite né miope, lesse a bassa voce, in principio deluso perché aveva aspettato qualche cosa di più lungo e ampolloso, ma a poco a poco la sua cera si rischiarò, fin che un sorriso pieno di comprensione si diffuse per tutto il suo viso. — O che bello! o che bello! — esclamò schioccando la lingua, rilesse il motto più volte con sempre maggior enfasi, e alla fine scoppiò in una risata, cercando tuttavia di render poco rumorosa questa espressione della sua contentezza.

(*Continua*) RICARDA HUCH

Traduzione di Emma Sola.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Carlo Stuparich:
COSE E OMBRE DI UNO

Libro: uomo. Due grandi parole che nel logorio quotidiano han perso il loro tono sublime. Ma quando s'incontrano, si saldano e riacquistano la loro grandezza, qui è da fermarsi e da ammirare... Però... questo libro è stato in gara per qualcuno dei concorsi letterari che pullulano da ogni parte ed è doloroso dire che nessuno l'ha reputato degno di premio.

(*La Nazione*, Firenze).

Milano, Treves editori, L. 15

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

N. 52

ENIMMI A PREMIO

Zeppa sillabica
NATALE...

Come una rosa d'oro sul velluto
d'azzurro scrigno, apparve la cometa:
la nuova stella palpitante e lieta,
nello splendore innanzi sconosciuto.
Brillò nel cielo, poi, curvando, ansiosa
l'intima fiamma nell'ardente scia,
piegò l'anima pura e luminosa
verso la terra, a illuminar la via.
Ed Egli giunse: tenero germoglio
d'un vecchio tronco; simbolo di vita
nuova: feconda e viride fiorita,
rigenerata in tutto il suo rigoglio.
E su di Lui, curvata, ansiosamente,
la dolce Mamma, lungi nel cammino
dell'esistenza, immaginò il destino
puro e soave d'un amore ardente.

25 dicembre 1933

Fiamolina

Incastro
MENS SANA IN CORPORE SANO

Negli xxxx stadi — agoni romanissimi —
con possenti oooooo,
i nostri atleti invitti ognor conquistano
dovunque oxxxxoooooo
Così pel mondo irradia nuova luce
dalla Roma del Duce!

Evandro Ferrato (Boezio)

Scambio di consonante e scarto
L'EREDE DELLA ZIA

Il gruzzolo di lei, sonante e liquido,
è in mani sue - Si tratta d'un milione!..
Ed or (quale miracolo!)
or spende e spande senza esitazione.

Turandot

Cambio di genere
MODESTIA

Arder per lui m'è caro
anche s'è un bel somaro.

Alceo

Cambio di vocale
IL GIULLARE

Ei «pedibus calcantibus» sen giva
e a tutti il buon umor sempre largiva.

Diana Viròf

Scarto iniziale
MI DICONO: ECCELLENZA!

Mi compete si sa: quest'è il mio titolo!

Fra' Giocondo

Crittografia (frase 8-7)
FOLLIE

Il Lupino

Crittografia a cambio di consonante (frase: 2 6-8)
3 . 3

Fra' Ristoro

Soluzioni del N. 49:
1. CApoverSO — 2. Amica bella - la cambiale — 3. DIscoTEca (Dite, s, coca) — 4. T-empio — 5. Di-scorso — 6. Posta, postilla — 7. (annullato) — 8. OP-presso-RE - oppressore.

Premiato: Cav. Dante Ferrari - Vicenza.

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio da L. 25 oppure, a scelta del vincitore, L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni - accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) - devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amodei Fortunato Corso XXVIII Ottobre, 123, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 52

CRUCIVERBA 52

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, **due premi da L. 25** *(oppure a scelta del vincitore* **L. 30** *in libri editi dalla Casa Fratelli Treves). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.*

ORIZZONTALI.
1. Ecco una voce che s'usa per punto.
2. Droga nefasta che fa il viso smunto.
3. La saponetta venuta di Francia.
4. Era un bifronte, ma ha perso una guancia.
5. Pur senza.... nulla, è d'oscuro colore.
6. Dove e è questa, c'è dubbio o timore.
7. Voce di donna, piuttosto robusta.
8. Questa di colpe presentasi onusta.
9. Quando la roba mi spetta di dritto.
10. Sotto la rena ogni schioppo confitto.
11. Egli dal vate trascritto qui fu.
12. L'olio d'Albione, nè meno nè più.
13. Giallo miraggio in.... due terzi d'un'ora.
14. Tira il respiro, con gli occhi di fuora.
15. Questo sarebbe il gran mondo abitato.
16. Aspro e piccante, che punge il palato.

VERTICALI.
1. Spada.... spuntata, che sta in magazzino.
2. Cade d'inverno, ma specie al mattino.
3. Portano i mezzi.... sopra ogni scacchiere.
4. L'altro mezz'osso la dir di sapere.
5. Nuovi.... difetti che stan sul visino.
6. Donde proviene ci dice in latino.
7. Questi è dannato per tutti a pagare.
8. Verso poetico.... in schietto parlare.
9. Proprio ad un gallico e questo «legato».
10. Quanti rasoi il barbier v'ha passato!
11. Del deputato.... son l'onde qui rotte.
12. Giacevi sopra il francese alla notte.
13. Lingua in disuso parlata in Provenza.
14. Tutti i suoi capi son detti «eccellenza».
15. Ogni credenza gli fa sempre velo.
16. Piccola e grande, le trovi nel cielo.

(Melisenda)

In calce alle soluzioni, o agli schemi di cruciverba, è bene indicare quale premio si preferisce: in contanti o in volumi della Casa Treves.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno tracciati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di un assegno di L. 30 oppure di L. 50 di libri, da scegliersi nel catalogo della Casa Editrice Fratelli Treves. Il tutto corredato dall'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — **I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.**

Soluzione cruciverba N. 50

Solutori premiati:

Ida Cipolato - Firenze
Carlo Tommasetti - Milano

Per questa rubrica indirizzare all'incaricato per l'enimmistica, signor F. Amodei, Corso XXVIII Ottobre, 123 - Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba

LA GIOSTRA

I GIOCATTOLI

Forse per non essere io gran che di buono mi riesce difficile il credere alle belle doti altrui e non di rado mi colgo a pensar male di tizio e di caio e poi subito me ne dispiaccio sembrandomi ingiusto e errato il mio giudizio. Non saprò dunque dire con quale animo lieto io accolga ogni qualunque sintomo, sia pur minuscolo e fugace, atto a infondermi una serena fiducia nella bontà del prossimo mio.

Vado di questi giorni, così, soffermandomi innanzi alle vetrine dei giocattoli non per curiosare tra gli omini di lamiera verniciata o fusi nel piombo né tra gli orsi e elefanti di stoffa o i trenini in miniatura, no, ma perché mi piace ritrovarmi tra il vocio dei bimbi, le spiegazioni dei babbi, le esortazioni delle mamme, le promesse dei nonni.

Fra Natale, il Primo d'Anno e l'Epifania tutti ci facciamo più quieti e più limpidi, sommersi da un'ondata di ricordi infantili, come se per magia ci ritrovassimo a portare in dono il nostro cuore nell'umile e amorosa vita del Santo Presepe.

Noi, forse, non ce ne rendiamo conto, ma l'aiuto a compiere un tal viaggio spirituale, ci viene in gran parte da quei giocattoli che si ammassano nelle vetrine e stupiscono gli occhi dei fanciulli e molcono l'animo di noi grandi.

Senza affermare, con facile pessimismo, che nei giocattoli si ravvisano tanti lati buffi del nostro essere e la povera fragilità di tante cose nostre che ci sembrano grandi e grandi non sono, senza nessuna amarezza, si può dire che nei giocattoli noi ritroviamo il conforto di quello spirito buono che operò, fabbricandoli, per la delizia di creature innocenti, più, forse, che per una ragione venale. E quasi si vorrebbe essere noi ad averli ideati e costruiti, chè avremmo così la certezza di aver consumato le ore del vivere assai meglio che a imbastir traffici, a combinare affari, a stillare dal nostro cervello chiacchiere di sovente stolte per appagare la nostra grossa voracità di bene materiale o l'effimera sete di vanagloria. Per gli innocenti e per noi che tali purtroppo non siamo più. Non siamo più, ma quando una volta all'anno càpitano di queste giornate allora ci accorgiamo di non aver tutto perduto e di non essere ancora in tutto rosi dalla cattiveria nostra e degli altri. Io ho detto a cento donne, maliose parole d'amore, le ho ingannate e sapevo d'ingannarle; loro hanno fatto lo stesso con me; ma se io guardo negli occhi immobili una bambola cui il pudore non può accendere il volto oltre le roselline dipinte sulle gote, sento che finalmente un sentimento sincero mi anima e sono sicuro che chi mi ascolta mi amerà veramente. Tu hai costruito, per impiegar bene il tuo denaro, una grande casa dove gli uomini rifugiano la paura che il mondo fa loro, hai pensato di aumentare il tuo avere, hai corso dei rischi e forse domani ti ritroverai povero più che prima, ma se tu porti in dono al tuo bimbo quella casetta di cartone con il tetto rosso largo un palmo e le finestrine verdi alte un centimetro, ti sentirai beato come mai prima e la sicurezza di aver fatto davvero un buon affare ti renderà sereno e contento.

E sono da preferire i trenini che corrono su un cerchio di rotale nel poco spazio di una vetrina, ai grandi treni internazionali che tagliano in lungo e in largo paesi e continenti dove alla fine sempre si ritrovano gli stessi uomini e le stesse cose e le stesse passioni.

Ecco perché, fuori di ogni realtà, io mi soffermo in questi giorni innanzi alle mostre dei giocattoli, perché mi sembra che lì si accampi e sosti per un po' la bontà. La bontà che s'illumina dell'ingenua grazia dei piccoli e come un fiore magico sboccia, cresce e rapido arriva al cuore degli adulti; si specchia negli occhi delle mamme amorose, dà colore al viso dei papà, illude i nonni di una primavera tornata improvvisa anche per loro e per tutti ha una foglia dolce e profumata che a serrarla fra le labbra sembra ci dia nutrimento per una vita nuova e bella.

Una vita che, come quella dei giocattoli, dura poco.

COLPO DI GRAZIA

Conseguenze.
— È parecchio tempo che non ti si vede più in giro con quella graziosa signorina che credo fosse la tua fidanzata.
— Infatti, sono tre mesi che l'ho sposata.

Bardolfo

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

11 dicembre - *Roma.* Si riprendono le sedute alla Camera dei Deputati e al Senato. Entusiastiche dimostrazioni dell'un ramo del Parlamento e dell'altro accolgono il Duce al suo apparire nelle aule gremite di deputati e senatori tutti in camicia nera.

Parigi. Muore il pittore belga Emilio Wauters.

— Il ministro degli Esteri Paul Boncour ha un importante colloquio con l'ambasciatore tedesco Roland Koester.

Stoccolma. Alla presenza della famiglia reale ha luogo, durante il tradizionale banchetto, la solenne consegna dei Premi Nobel per il 1933.

12 dicembre - *Londra.* Il Segretario della Società delle Nazioni, sig. Avenol, in un discorso pronunciato innanzi ai membri della Camera dei Comuni, durante una seduta privata, riconosce le manchevolezze dello statuto della Lega e ammette la necessità di una riforma.

Vienna. Il Cancelliere Dollfuss in due importanti discorsi di politica interna tenuti all'Associazione degli Industriali e all'Unione dei Commercianti annuncia una prossima riforma della Costituzione in senso corporativo. Il provvedimento annunciato dal signor Dollfuss, sull'esempio italiano, riscuote le maggiori adesioni e suscita vive dimostrazioni di simpatia all'indirizzo del Capo del Governo austriaco.

Terni. Giunge, proveniente da Roma, per visitare i principali stabilimenti metallurgici locali, la missione militare cinese con a capo il generale Ciang-Hsué-Liang.

13 dicembre - *Roma.* I fiduciari provinciali dell'Associazione Nazionale delle famiglie dei Caduti Fascisti si riuniscono sotto la presidenza del Segretario del Partito, S. E. Starace, il quale comunica loro le direttive fissate dal Duce.

Londra. Ha luogo una riunione di Gabinetto durante la quale vengono prese in esame le comunicazioni scambiate nell'ultima settimana fra la Gran Bretagna, l'Italia, la Francia e la Germania.

Parigi. Il Governo Francese comunica agli Stati Uniti d'America di non poter effettuare il pagamento della quota per i debiti di guerra alla scadenza del 15 dicembre.

14 dicembre - *Roma.* Il Capo del Governo approva con suo decreto l'elenco riassuntivo dei Concorsi per le aziende statali. Detto elenco comprende complessivamente 7700 posti che saranno occupati dai giovani nelle pubbliche amministrazioni.

— Il Duce stabilisce che l'inaugurazione della Via del Circo Massimo abbia luogo il 28 ottobre dell'Anno XII con una sfilata degli atleti e degli sportivi d'Italia.

Lugano. Si costituisce ufficialmente un primo nucleo fascista nel Canton Ticino.

Parigi. I ventotto aeroplani della Squadra Vuillemin partiti da El Golea atterrano a Touggourt prima di riprendere il viaggio per Tunisi.

15 dicembre - *Roma.* Il Duce approva i lavori di completamento per la Casa dei Mutilati a Roma.

Parigi. Il ministro degli Esteri cecoslovacco, Benes, ha importanti colloqui con il ministro degli Esteri francese, Paul Boncour.

Tsi-Tsi-Har. Un nuovo attentato viene effettuato dai banditi mancesi contro un treno transiberiano nel Manciù-Kuò. Si deplorano tredici morti e molti feriti e prigionieri.

16 dicembre - *Roma.* Il Capo del Governo riceve Nino d'Aroma che gli fa omaggio di una copia dei «Commentari» di Giulio Cesare stampata da Aldo Manuzio nel 1616, a Venezia.

Bologna. Il Segretario del Partito, S. E. Starace, giunge inaspettatamente in città e partecipa a un'adunata dei Segretari dei Fasci della provincia. Entusiastiche dimostrazioni accolgono il rappresentante del Partito il quale annunzia all'assemblea vibrante di fede fascista la prossima visita del Duce a Bologna.

Sciangai. Un violento combattimento dura da tre giorni nella provincia di Kiang-si fra le truppe del Governo e il grosso delle forze comuniste.

17 dicembre - *Roma.* S. S. Pio XI inaugura l'anno accademico della Pontificia Accademia delle Scienze.

— Reduce dal suo viaggio in Germania, rientra alla capitale, il sottosegretario agli Esteri, on. Suvich.

Pistoia. Dimostrazioni di omaggio e di simpatia accolgono il Segretario del Partito al quale la cittadinanza riafferma la sua profonda devozione per il Duce.

Tipografia Treves - Milano